Gio. Ant. Zuliani inc.

GIOVANNI BOCCACCI

IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI,

Tratto dall' ottimo Testo scritto

DA

FRANCESCO D' AMARETTO MANNELLI

Sull' Originale dell' Autore.

++++++++++

EDIZIONE

Formata sopra quella in 4.° (di Lucca) *del* 1761.

VOLUME PRIMO.

******

VENEZIA
1813.
VITARELLI.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

La Copia del *Decameron* del *Boccaccio*, fatta nel 1384 con iscrupolosa precisione sopra l' Originale dell' Autore da *Francesco di Amaretto Mannelli*, figlioccio, confidentissimo amico, e grande ammiratore di esso *Boccaccio*, viene riguardata generalmente dai dotti come l' Autografo stesso, che da più secoli perì (1). I famosi Deputati alla correzione del *Decame-*

(1) *Siccome avvertono nella loro Prefazione* (*pag.* XI., *lin.* 1 *ec.*) *gli Editori del Codice Mannelliano, stampato nel* 1761, *non è noto positivamente in qual maniera si perdesse l' Autografo del* Boccaccio. *Nondimeno è probabile che ciò seguisse nell' incendio, accaduto nel* 1471, *del Convento di Santo Spirito di Firenze, al quale il* Boccaccio *lasciò tutti i suoi libri, come si rileva dall' ultimo suo Testamento riportato dal Manni* (*Istor. del Decam., pag.* 113 *ec., ediz. di Firen.* 1742). *O venne forse abbruciato nell' occasione che fra Girolamo Savonarola distrusse nel* 1497 *in Firenze, sulla Piazza de' Si-*

ron chiamano il Testo del *Mannelli*, per antonomasia, *l' Ottimo* (1): il non meno celebre caval. Salviati dice di lui, che *è tanta la bontà di quel Testo, che egli solo vale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi più senza fine; intantochè poco avremmo per più sicuro l' Originale stesso* (2): finalmente gli Accademici della Crusca, preferendolo anch' essi a qualunque altro, lo dichiarano *scritto con miracolosa accuratezza* (3).

Un Codice tanto prezioso, conservatoci dall' insigne Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze (4), rimase inedito sino al 1761, nel

gnori, una quantità di libri, di pitture e di monumenti, da lui giudicati indegni di sopravvivere.

(1) *Annot.*, *proem. pag.* 9, *lin.* 9; *ediz. Giunti*, *Fioren.* 1574.

(2) *Avvert.*, *vol.* 1., *pag.* 5, *lin.* 2 *ec.*; *ediz. Baillard*, *Nap.* 1712.

(3) *Vocab.*, *prefaz.* §. IV.; *ediz. Manni*, *Firen.* 1729-38.

(4) *Questo Manoscritto che apparteneva alla casa de' Medici, o smarritosi o trafugato, restò occulto per qualche tempo. Ritrovato da Baccio Baldini, medico del granduca Cosimo I., fu restituito a questo principe* (*Deputati*, *l. c. lin.* 4 *ec.*), *e quindi passò circa il* 1560 *nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana.*

qual anno uscì a luce la prima volta in Lucca per opera del march. Pier Antonio Guadagni, e del canon. Bandini. Era stata innanzi commessa al valente letterato canon. Anton María Biscioni, R. Bibliotecario della Laurenziana suddetta, la difficile e laboriosissima impresa di trascrivere con tutta la fedeltà questo Codice, riportandone minutamente tutte le puntature, cassazioni, emendazioni e note tanto del *Mannelli*, quanto di Iacopo Corbinelli che per suo studio lo consultò. Avevasi quindi fatto collazionare parola per parola col Testo la copia del Biscioni da ingenui e diligenti amici, acciocchè non restasse, se v' era, qualunque più piccola differenza; e tanta fu la cura che gli Editori si diedero per l' esattezza di questa Stampa, che essi fecero *ritirare anco intieri fogli, qualora una semplice lettera, o falsa o rovesciata o trasposta, fosse sfuggita* agli occhi loro (1). E per darle la maggior possibile perfezione, vi si aggiunsero appiè di pagina tutte le Varie Lezioni (quelle pure di semplice ortografía) della riputatissima Edizione del *Decameron*, pubblicata dai Giunti in Firenze

(1) *Decam.*, *prefaz. pag.* VI., *lin.* 11 *ec.*; *ediz.* (Lucca) 1761.

nel 1527, e perciò comunemente detta la Ventisettana o del 27; e inoltre, le moltissime differenze introdotte nella Contraffazione che se ne impresse in Venezia nel 1729.

L'Edizione del 27 fu lavoro, come affermano i Deputati (l. c. pag. 12, lin. 27 ec.), di alcuni nobili e virtuosi Giovani fiorentini, i quali vergognandosi che il Capo d'opera dell'illustre loro Compatriota andasse in giro sempre più bruttamente trasfigurato dall'ignoranza e dagli arbitrj de' precedenti editori, si applicarono con somma diligenza, e con pari discernimento, a ripararne lo strazio. Servì loro per esemplare alla correzione la Stampa di Aldo Manuzio del 1522; ma il principal fondamento ne fu un riscontro fatto dal celebre Francesco Berni con un Testo di casa Cavalcanti, e fecero gran capitale altresì d'un Testo stato di Giannozzo Manetti. Sembra però *a molti segni* quasi sicuro *che e' non ebber questo nostro buono anzi ottimo Libro* (il Codice del *Mannelli*), *o lo vider molto tardi e in tempo che l' Opera era poco meno che stampata* (l. c. pag. 13, lin. 1 ec.). È ugualmente da avvertire *che in certi luoghi .... nel libro loro* (la copia da essi emendata) *fu racconcio bene*, *e nello stampato* (l'Impressione del 27) *sta*

male: o che e' trovassero la miglior Lezione quando già il Libro era finito, come è già detto; o che il correttor particulare della stampa ci peccasse per poca cura o per altro (l. c. lin. 25 ec.). L' Edizione del 27, producendo il *Decameron* purgato da infiniti e gravissimi errori, quantunque non intutto esente da mende, ascese e si mantiene ancora in gran pregio. Pareva nondimeno al Salviati *di conoscer sicuramente, lui* (il Testo del 27) *essere in molti luoghi stato corretto di fantasía, avvengachè bene le più volte e per acconcio modo e con ingegno si vegga fatto* (1).

Premesse brevemente queste essenziali notizie intorno i due Testi più famosi e più accreditati del *Decameron*, che abbiamo voluto riunire nella presente nostra Edizione per le ragioni e col metodo che indicheremo più sotto, passiamo a far qualche cenno de' principj che in essa ci piacque di seguitare.

È nostra opinione che tutti gli autori benemeriti di una lingua, e quelli tanto più, che ne furono i padri e i legislatori, si debbano, in ciò che ad essa appartiene, religiosamen-

(1) *Decam., lett. ai Lett.; ediz. Giunti, Firen.* 1587.

te serbare, per quanto si può, nella loro nativa purezza; che, in conseguenza, non abbiasi, fuorchè ne' casi di assoluta necessità, a porre una mano audace nel dettato di questi grandi maestri; sebbene esso contenga talora qualche irregolarità che spesso potrebbe non essere che apparente; e che tutto l' arbitrio permesso oltre a' casi sopraccennati, consista nel correggere, se vi sono, i vizj manifestissimi del copista, il quale, mal grado della più scrupolosa esattezza, può averne introdotti nel testo per solo trascorso d' occhio o di penna, cosa che avremo occasione di notare talvolta nel diligentissimo nostro *Mannelli*. Secondando dunque questa opinione, non abbiamo neppur dubitato di preferire ad ogni altro il Testo del *Mannelli*, siccome quello che è *l' Ottimo*; che *solo vale il rimaso di tutti gli altri insieme, anzi più senza fine*; che è *scritto con miracolosa accuratezza*; e che, per avviso generale dei dotti, ci à tramandata fedelmente la genuina lezione e sola, per quanto si sappia con fondamento e non per disputabile conghiettura (1), dello stesso *Boccac-*

(1) *I Deputati* (*l. c. proem. pag.* 9, *dalla lin.* 16 *al fine della pag.*; *e pag.* 114, *lin.* 8)

cio. E per conseguenza, in tutto quello che concerne e le voci, e la sintassi, e 'l ragionamento, e l' armonía delle parole (che dipende non solo dalla lor giacitura, ma da leggerissimi o allungamenti o troncamenti di esse) in un' Opera modello non meno di lingua, che d' eloquenza, ci siamo creduti in obbligo di copiarlo senz' alterarvi un accento, fuorchè ne' soli luoghi in cui una scorrezione, per quanto sembri, evidentissima avrebbe renduto, a nostro parere, irragionevole e superstizioso il seguirlo. Il decidere poi quali cose sien biasimevoli, e quali degne d' imitazione in questo grande Scrit-

ebbero qualche credenza che il Boccaccio *lasciasse due Originali del* Decameron, *ma alquanto differenti tra loro; e il Salviati (Avvert. vol.* 1, *cap.* 1) *concorre in questa presunzione, della quale non à per appoggio, che la concordia, in qualche caso, di due Testi antichi (il Secondo e il Terzo dei Deputati) contra il* Mannelli *in lezioni ugualmente buone, benchè diverse. Il Cinelli nella sua Toscana Letterata che si allega dagli Editori del Codice Mannelliano (pag.* X., *lin.* 17 *ec.*), *avendo prima parlato della Copia del* Mannelli, *soggiugne:* Un altro Codice di mano dell' Autore, per quanto si dice, è nella Librería del Granduca; ma parmi nondimeno, che quel del Mannelli sia come il regolo di Policleto.

tore, spetta ad uomini e intendentissimi della lingua, e dotati di squisito giudizio; ad uomini i quali sappiano non di rado (come già seppero i Deputati, il Salviati, e alcun altro) scoprire un artifizio e una leggiadría là dove il volgo degli eruditi e i pedanti non sanno vedere che una negligenza ed un solecismo.

Gli antichi nostri scrittori, o mancando di un sistema d'ortografía, o non curandosi di praticarlo, non avevano in essa veruna stabilità: i loro codici offrono continui esempj di siffatta incostanza; e sovente accade che nello stesso autore la voce medesima, impiegata nello stesso significato, e ripetuta nella medesima riga, si vegga scritta diversamente; come, p. e., *femina* e *femmina*, *transcorrere* e *trascorrere*, *conscienza* e *coscienza*, *advenire* e *avenire* e *avvenire*, *decto* e *detto*, *exequie* e *essequie* e *esequie*, *apto* e *atto*, *subseguente* e *susseguente*, e infinite simili. Eglino assai spesso congiugnevano più parole, formando, p. e., di *su lo*, *sullo*; di *tra le*, *tralle*; di *con lo*, *collo* ec. ec.; ne' quali esempj addoppiando la consonante iniziale della seconda voce (tolta via la precedente *n* nell'ultimo), secondavano il vezzo della pronunzia Toscana che gode di raddoppiare le consonanti: ma altro di queste

unioni, dando luogo ciascuna a varj significati, e per conseguenza a differenti interpretazioni, nuocono sovente alla chiarezza di qualche passo, o lasciandone equivoco il sentimento, o facendolo apparire guasto e zoppicante; come, p. e., *chessi* per *ch' éssi* (*si e*), o per *ch' essi*, o per *che si*, o per *ch' e' si*; *chella* per *ch' ella*, o per *che la*, o per *ch' è la*, o per *ch' e' la*; *che* per *ch' è*, o per *ch' e'*; *la* per *l' à*, o per *l' á'*; *ma* per *m' à*, o per *m' á'*; *egli* per *e' gli*; *mai* per *m' ái* ec. ec. Allevolte, per lo contrario, essi scrivevano disgiunte più voci che e per pronunzia e per ragione avrebbero dovuto attaccare; come, p. e., *sopra prendere* per *soprapprendere*, *da dovero* per *daddovero* ec. ec. Altre spezie di esempj, che ommettiamo per brevità, potrebbono addursi a provare quanto fosse instabile e ambigua l' antica ortografía. Non è dunque da maravigliarsi che quella del *Boccaccio* (verisimilmente conservataci dal *Mannelli* colla solita sua fedeltà) partecipasse di vizj già comuni a tutti gli scrittori del tempo suo: e infatti si trova che l'ortografía del Codice Mannelliano è il più spesso *dura* (per ritenere l'espressioni del Salviati — l. c. vol. I., cap. IV.), *manchevole*, *soverchia*, *confusa*, *varia*, *in-*

constante , e finalmente senza molta ragione .

Abbiam dunque creduto che in questa parte ci fosse lecito l'arbitrare prudentemente, abbandonando o no il nostro Testo. Le regole da noi seguite in questa nostra condotta , non sono già nuove , ma raccolte per lo più dalle osservazioni del Salviati che a' suoi dì era tenuto in Italia per un oracolo nelle cose di lingua , e che in tutti i tempi è stato riconosciuto dai dotti come autorevolissimo in esse. Le particolarità in cui siamo obbligati di entrare per render conto del nostro metodo , parranno forse pedantesche e noiose ad alcuni Lettori; ma altri forse non le troveranno inutili.

Opinando noi col Salviati (l. c. pag. 169, part. v.), che *il vero e primiero e general fondamento dello scriver correttamente , è .... che la scrittura seguiti la pronunzia , posciachè altro , che d' esprimerla e di rappresentarla a chi e dove non ne pervenga il suono , non è lo 'ntendimento nè per conseguente l' uficio suo* ; nè potendosi stabilire fondatamente , qual fosse la pronunzia de' nostri antichi , attese le sopraccennate incostanze della loro scrittura (l. c. pag. 173 , part. VIII.) ;

ci è sembrato più sicuro, e perciò più ragionevole, l'attenerci generalmente alla moderna pronunzia Toscana nella viva voce del suo maestro e assoluto signore, che è il popolo (l. c. pag. 163, lin. 20-21).

E osservando imprima, che questa pronunzia, *e per vaghezza di scolpir le parole*, *e perciocchè in un cotal modo fatica le par fuggire* (essendo essa sommamente infingarda di sua natura — l. c. pag. 184, lin. 18) *raddoppia volentieri .... perentro alle sue voci .... le consonanti* (l. c. pag. 224, lin. 38 ec.); abbiamo creduto di dover secondare (fiancheggiati però in ogni caso da molti autorevoli esempj, e da quello per lo più della Crusca) questa tendenza sua; scrivendo, p. e., *pubblico*, *addivenire*, *ragguardare*, *sollicitare*, *immaginare*, *innebriarsi* o *inebbriarsi*, *appalesare*, *bassilico*, *sovvenire* ec. ec.; e ne' preteriti, *mettemmo*, *sentimmo*, *fummo* ec.; pertutto dove il *Mannelli* non addoppia la consonante in queste ed in altre assaissime voci. Ma perchè questa regola ammette anch' essa, siccome l'altre tutte, qualche eccezione (l. c. pag. 226, part. XLI.), vi ci siamo accomodati, lasciando in alcune parole scempia la consonante, p. e. in *comune*, *autore*, *providen-*

za, *oficio*, *gramatica*, e in poche altre; benchè di *commune* e di *auttore* non sia infrequente l' esempio in ottimi codici antichi, e benchè *provvidenza*, *officio* e *grammatica* si veggano preferiti da classici, e antichi e moderni, scrittori.

Osservando secondariamente, che *la Toscana pronunzia fugge il percotimento e lo strepito delle diverse consonanti* (l. c. pag. 179, part. XIV.), e a questo fine o scaccia certe lettere da certe voci, dicendo, p. e., *sintillanti* per *scintillanti*, *richiusogli* per *richiusongli*, *sempice* per *semplice*, *contasto* per *contrasto* ec.; o aggiugne qualche lettera al principio di qualche parola, dicendo, p. e., *in iscambio* per *in scambio*, *non iscorgere* per *non scorgere* ec. ec. (1); o cangia al-

(1) *Fra gli esempj di questa regola il Salviati* (*l. c. pag.* 180, *part.* XVI.) *vuole portarne uno di* e *premessa alla* s *in cambio del solito* i, *adducendo un* non estara *del* Boccaccio *nella Nov.* V. *della* V. *Giorn.* (*t.* III., *pag.* 59, *lin.* 7 *della nostra Edizione*). *Non indicando il Testo da cui egli abbia tratto il* non estarà, *vuol significare*, *come fa in altri incontri*, *dal Codice del* Mannelli*: ma in questo Codice il passo allegato è scritto così*, nonne starà, *cioè* non ne starà, *col* ne

cune lettere in alcune voci, dicendo, p. e., *tiella* per *tienla*, *gittalli* per *gittangli*, *guarillo* per *guarirlo*, *riguardallo* per *riguardarlo* ec.; o finalmente traspone qualche lettera in qualche parola, dicendo, p. e., *mosterrò* per *mostrerò*, *enterrai* per *entrerai* ec.; abbiamo conservata quest' ortografía del *Mannelli* (già usitatissima de' suoi dì, e avvalorata dalla pronunzia anche odierna del popolo) in tutti i suddetti esempj, e in più altri che s' incontreranno: anzi dobbiamo avvertire che in ogni voce cominciante da *s* preceduta e seguíta da altra consonante, ci siam fatto lecito l' aggiugner sempre (1) dinanzi alla *s* la lettera *i* (l' aggiunga, siccome fa le più volte, il *Mannelli*, o no per una di quelle contrarietà dell' antica scrittura, che abbiamo notate disopra), to-

riempitivo per frequentissimo vezzo di lingua. Il Testo del 27 *legge*, none starà, *che è almeno equivoco, potendosi dire che il* none *stia quì per* non, *siccome l' usarono alcuna volta gli antichi; di che la Crusca reca più esempj alla voce* Non §. V.

(1) *Fuorchè in un solo caso* (*t.* III., *pag.* 12, *lin.* 16), *nel quale abbiam ritenuto il* non stabile *del* Mannelli, *perchè cotal voce non si prendesse a prima giunta da alcuno nel significato opposto, cioè d'* istabile o instabile.

gliendo con ciò l' asprezza risultante da un' *s*, come la chiamano i gramatici, *impura*, p. e. in *non schifo*, *per sdegno* ec., che appena si possono udire.

Ma dove la pronunzia, per evitare lo strepito delle consonanti, ne scaccia in qualche incontro una dalle parole, secondochè si è detto; in qualche altro, onde *profferir le voci agevolmente e scolpite* (l. c. pag. 185, part. XX.), frammette in esse una consonante, come, p. e., in *ognindì* per *ogni dì*, *cilestro* per *cilesto* o *celesto*, *valentre* per *valente* ec. Sicchè in somiglianti casi ci piacque lasciar intatta l' ortografía del nostro Testo.

Quello che fa la pronunzia riguardo alle consonanti, fa altresì rispetto alle vocali. Essa, *per fuggir la fatica* (l. c. pag. 186, part. XXI.), ne schifa non di rado lo scontro, o togliendone via qualcuna, come, p. e., in *atare* per *aitare*, *agurio* o *agúro* per *augurio*, *richedere* per *richiedere*, *purgatoro* per *purgatorio* ec.; o tramezzandovi una consonante, come, p. e, in *pattovire* per *pattuire*, *Faragone* per *Faraone*, *continuvare* (1) o *continovare* per *continuare*,

(1) *Il Salviati* (*l. c. pag.* 188, *lin.* 17) *dice che* scrive il Mannelli quasi sempre *conti-*

Pagolo per *Paolo* ec.; o interponendo a due vocali una consonante tra il fine dell' antecedente voce e il principio della seguente, servendosi quasi sempre del *d*, come, p. e., in *ad ora* per *a ora*, *od altro* per *o altro*, *ched uomo* per *che uomo*, *sed egli* per *se egli* ec.; o estinguendo una delle vocali al termine della stessa parola, come, p. e., in *i'* per *io*, *cotá'* per *cotai* o *cotali*, *suó'* per *suoi*, *perdé'* per *perdei* ec.; ovvero estinguendola in fine della precedente voce, o al principio della seguente, come, p. e., in *dell' animo* per *dello animo*, *niun' altra* per *niuna altra*, *lo 'mperio* per *lo imperio*, *la 'ntrinsichezza* per *la intrinsichezza* ec. E perciò abbiamo conservata l' ortografía del *Mannelli* in quello che può essere autorizzato dall' una o dall' altra delle suddette regole.

All' opposto, la pronunzia cerca talvolta

nuvare con tutte le lor compagne. *Nell' Edizione di Lucca non abbiamo veduto nemmeno un esempio di questa ortografia nè in* continuare *nè ne' suoi derivati; e sembra incredibile che il diligente Biscioni il quale fece uno studio particolare del carattere Mannelliano, e quelli che collazionarono la sua fatica, tutti leggessero sempre male ne' suddetti non infrequenti casi.*

l' incontro di esse vocali (l. c. pag. 189, part. XXII.), o nella stessa parola, scacciandone la consonante che le divide, come, p. e., in *reina* per *regina*, *rio* per *rivo* ec., o vero aggiugnendo una vocale ad un'altra, come, p. e., in *Europia* per *Europa*, *splendiente* per *splendente* ec.; o non rimovendone alcuna tra due parole, come, p. e., in *uno amore* per *un amore*, *quella ora* per *quell' ora* ec., concorso di vocali, che il Padre dell' Italiana eloquenza studiosamente procacciò di continuo, e che quindi abbiam noi mantenuto con fedeltà.

Attese le *parentele* e *amistà* che si trovano fra le diverse lettere del nostro alfabeto (l. c. pag. 243, part. XIX.), queste d' una in altra si mutano assai sovente, dicendosi, p. e., *senza* e *sanza* (*e* in *a*), *filosofo* e *filosafo* (*o* in *a*), *ristauro* e *ristoro* (*au* in *o*), *peggiore* e *piggiore* (*e* in *i*), *dimanda* e *domanda* (*i* in *o*), *vituperio* e *vitiperio* (*u* in *i*), *amplo* e *ampio* (*l* in *i*), *marinaro* e *marinaio* (*r* in *i*), *sepultura* e *sepoltura* (*u* in *o*), *lauda* e *lalda* (*u* in *l*), *smembrare* e *svembrare* (*m* in *v*), *voce* e *boce* (*v* in *b*), *chiodo* e *chiovo* (*d* in *v*), *volpe* e *golpe* (*v* in *g*), *sapere* e *savere* (*p* in *v*), *canonica* e *calonica* (*n* in *l*), *arbitrio* e *albitrio* (*r* in *l*), *odore* e *olore*

(*d* in *l*), *capelli* e *capegli* (*l* in *g*), *contrario* e *contradio* (*r* in *d*), *sanna* e *zanna* (*s* in *z*), *visitare* e *vicitare* (*s* in *c*), *sino* e *fino* (*s* in *f*), *schiacciare* e *stiacciare* (*schi* in *sti*), *spezialmente* e *spesialmente*, *resurrezione* e *resurressione* (*z* in *s* o semplice o doppia), *tenzone* e *tencione*, *sospezione* e *sospeccione* (*z* in *c* o semplice o doppio), *fronduto* e *fronzuto* (*d* in *z*), *ammonizione* e *ammonigione* (*z* in *g*), *gabbia* e *gaggia* (*b* in *g*), *privilegio* e *brivilegio* (*p* in *b*), *Antiochia* e *Antioccia* (*ch* in *cc*), *castigare* e *gastigare* (*c* in *g*), *vedente* e *veggente* (*d* in *gg*), *potere* e *podere* (*t* in *d*), *sequente* e *seguente* (*q* in *g*) ec. ec. Abbiam dunque mantenuta in parecchie voci un' ortografía che può venire giustificata dall' una o dall' altra delle parentele suddette.

I nostri antichi, per essere più vicini alla nascita della favella, si tenevano più dappresso all' ortografía latina. Non volendo noi distruggere tutte le tracce di un costume che caratterizza principalmente gli scritti di quell' età, abbiamo seguita talora quest' ortografía del *Mannelli* in qué' vocaboli spezialmente che non di rado, o tutti o parte, si veggono così riprodotti da scrittori autorevoli, assai

più moderni; come *conscienza*, *transportare*, *circunstante* ec. ec., che la pronunzia, per isfuggir la durezza di quella *n*, profferisce senza di essa, cioè *coscienza*, *trasportare* ec. L' *et* non avrebbe potuto aver luogo tra questi vestigj di antichità. Il carattere che i nostri maggiori usavano per rappresentare l' *e* copula, non sonava l' *et* de' Latini, ma era un segno onde differenziare questa *e* copula dall' *e* verbo e dall' *e* per *ei* (benchè talvolta se ne servissero anche per queste due), adoperando cotesto segno indistintamente innanzi a vocale ed a consonante, allorchè non importava che *e* semplice; e scrivendo *ed* e non *et*, quando evitar volevano l' intoppo fastidioso delle vocali (Deput. l. c. pag. 91, nella nota *Et Non* ec.; e Salv. l. c. pag. 265, part. VII. e segg.). Noi abbiamo usato per lo più l' *e*, prendendoci talora l' arbitrio di sustituirvi l' *ed* ove ci è paruto che convenisse all' agevolezza della pronunzia.

Si è esclusa la *h* da tutti qué' luoghi dove restava affatto inutile per la pronunzia, toltone le interiezioni, come *ah*, *ahi*, *deh*, *ih*, *oh* ec., nelle quali l'abbiamo adottata per meglio dilucidare, secondo la nostra interpretazione, il sentimento di qualche passo, che le suddet-

te particelle prive di essa avrebbero potuto confondere, dando luogo a spiegazioni diverse. Per isfuggire ogni ambiguità, si è da noi sustituito alla *h* un accento in tutti qué' derivati del verbo *avere*, che senza questa distinzione si potrebbero talvolta prendere in altri significati. È osservabile che nel Testo il verbo *avere* e i suoi derivati sono quasi sempre scritti senza la *h* — In altri piccoli oggetti d'ortografía spettante alle lettere, ci siamo il più spesso attenuti a quella del Salviati.

Nell'ortografía delle parole, conformandoci per lo più alla regola che ne dà la Crusca (pref. §. VIII.), cioè di unire insieme *quelle che omai sono considerate come una voce sola, e che si traslatano in una sola latina*, si è da noi proccurato di servire ugualmente alla pronunzia e alla chiarezza. Per torre ogni equivoco, abbiamo, p. e., scritto sempre *ognuomo* (di rado *ogni uomo* nel Testo), quando è preso generalmente in significato di *ciascuno* (come nel t. I., p. 36, l. 16, dove l'*ognuom* esprime le donne e gli uomini della brigata) — *gentiluomo* (per lo più *gentile uomo* nel Testo), allorchè sta per *nobile* sustantivo (t. I., p. 101, l. 11); e così per la stessa ragione *gentilfemmina* (t. II., p. 131, l. 23), e *gen-*

tilgiovane (t. V., p. 60, l. 12) — *cosiccome*, quando suona semplicemente *come*, ed è seguíto dal correlativo *così* (t. II., p. 178, l. 18) — *dichè* (t. I., p. 13, l. 17), *ilchè* (t. I., p. 120, l. 25), *ilperchè* (t. I., p. 224, l. 6), allorchè stanno per *laonde* — *talequale*, quando suona semplicemente *quale*, ed è seguíto dal correlativo *cotale* o *tale* (t. II., p. 150, l. 15) — *bensapete* (t. I., p. 52, l. 16), *bensai* (t. III., p. 233, l. 22), allorchè significano *certamente* — *tantoquanto*, quando suona semplicemente *quanto*, ed è seguito dal correlativo *cotanto* o *tanto* (t. III., p. 240, l. 13) — *peravventura*, allorchè sta per *forse* — *daccapo*, quando è preso per *nuovamente* — *sennon*, allorchè sta per *fuorchè*; e così *sennonchè* in tutti i suoi significati, tranne quando innanzi alla *che* si sottintende un verbo che risponde al *sennon*, nel qual caso si deve scrivere *sennon che*, come abbiamo corretto in più luoghi dell'*errata*; e toltone quando vale *se non fosse che*, perchè allora va diviso in tre voci, *se non che* — *pertutto*, allorchè sta per *dovunque* — *deltutto*, *intutto*, quando suonano *affatto* — *nelvero*, *divero*, *invero*, allorchè significano *veramente*; e così altre molte congiunzioni di tal natura, che vengono espresse da una sola

parola latina, e che divise in più voci, possono avere un doppio senso, e talora nuocere alla chiarezza; avendo però di quasi tutte più esempj in eccellenti scrittori, come Bembo, Castelvetro, Borghini, Salviati ec. All' opposto, ci piacque scrivere il *perchè* in due parole, *per che*, quando sta in vece di *per il quale* o *la quale*, e di *laonde*, imitando in ciò l' Editore di Livorno, che aveva già prima introdotta questa distinzione nell' ottima sua Ristampa della Commedia di Dante (Livorno, 1807).

Dopo la lingua, il punteggiamento è la parte più essenziale di un libro. Una cattiva ortografía può talvolta difficultare l'intelligenza; ma una puntatura viziosa rende più spesso ambiguo, altera e rovescia il senso. Noi ci siamo studiati d' indirizzarla a spargere dappertutto l' ordine e la chiarezza, adattandola allo stile del Testo. Abbiamo in molti incontri seguíto, a preferenza d' ogni altra, l' interpunzione del *Mannelli*, dando con essa a certi passi un significato differente da quello in cui furono presi, sull'esempio del 27, dalle più rinomate Edizioni. Il punteggiamento del *Mannelli* non è già sempre esatto, ma in generale è assai più utile di quello del 27, e meglio se-

conda l' indole dello stile. Non è questo il luogo di entrare in una comparazione ch' empierebbe essa sola qualche foglio di stampa; ma ce ne occuperemo diffusamente altrove.

Le Edizioni che abbiamo tenute continuamente a riscontro, oltre quella del 27, sono le seguenti: quella dei Deputati del 1573, quella di Salviati del 1587, quella di Napoli del 1718, e quella di Livorno del 1789.

Dell' Edizione del 27 si è da noi già parlato più sopra. Abbiamo creduto di far cosa gratissima a' nostri Lettori, esponendo loro con tutta la possibile brevità, ma con precisione e con metodo, le *Varie Lezioni* di questo Testo meritamente celebre. È un quadro che offrirà più vantaggi. Si avranno riuniti nella nostra Ristampa i due Testi più accreditati del *Decameron*: volendosi confrontare le differenze di questi due Testi, si potrà leggere cogli occhi proprj, esercitare il suo giudizio, e appigliarsi a quelle lezioni che andranno più a grado; si potrà osservare che anche il correttissimo 27, benchè posteriore di un secolo e mezzo, è sparso di certi idiotismi che si censurano nel *Mannelli*; si potrà finalmente convincersi, quanto spesso e quanto senza bisogno si sieno scostate dall' Ottimo, per attenersi al 27, alcune ap-

plaudite Edizioni che pur vollero farci credere di averlo quasi sempre religiosamente copiato. Per il Lettore sarebbe stato assai più comodo l' avere appiè di pagina queste *Varianti*; ma il pensiero d' inserirle nella nostra Ristampa non ci è venuto che quando essa si trovava vicina al suo compimento. Dovendo dunque raccoglierle a parte e formarne un corpo, ci siamo ingegnati di render chiaro il nostro metodo. Se nella linea corrispondente non vi è cosa che si possa confondere colla *Varia Lezione*, non abbiamo allegata che questa sola: se vi è luogo a qualche equivoco, abbiamo pure citata la voce precedente, o quella che seguita, o l' una e l' altra. Per la lingua e l' ortografía ci siamo conformati alle regole osservate da noi nel *Mannelli*. Non abbiamo compresi tra le *Varianti* gli errori di stampa manifestissimi, perchè questi non debbono entrare nelle varie lezioni di un testo; come p. e. la voce *padre* che si legge nel 27 in cambio di *parere* (t. III., pag. 48, lin. 14): abbiamo però riportato tutto quello che è dubbio.

All' Edizione dei Deputati servì di pianta in tutto quella del 27 che emendarono in varj incontri sull' autorità del Codice del *Mannelli*, da essi chiamato *l' Ottimo*. In alcune lezioni

ambigue consultarono la prima Stampa del *Decameron* (1), da loro appellata il *Secondo*; ed altri Testi a penna, da essi distinti col nome di *Terzo* e di *Quarto*. Per giustificare i cambiamenti fatti al Testo del 27, corredarono la loro fatica con una serie di utilissime *Annotazioni*, le quali si riguardano come la prosa più pura che vanti la lingua dopo il *Decameron*.

I Testi de' quali si valsero i Deputati, servirono pure di fondamento all' Edizione del Salviati, allegata dalla Crusca. Riuscì questa in varj luoghi più diligente, e più conforme alla vera lezione; ma in varj altri trasfigurò di suo arbitrio il Testo, anche dove il buon costume non lo esigeva. Un' ortografía stabilita in gran parte sull' uso della pronunzia, e un punteggiamento quasi sempre giudiziosissimo, sono, a nostro avviso, pregi proprj di questa Edizione. Gli *Avvertimenti* che il Salviati pubblicò per render conto del suo lavoro, ánno un merito superiore a qualunque elogio.

L' Edizione di Napoli copia per lo più quella del Salviati ne' luoghi da esso non tocchi,

(1) *Questa prima Stampa senza indicazione di luogo, d' anno, e di stampatore, si crede uscita in Firenze nel* 1470 (*Manni*, *l. c. pag.* 637, *lin.* 18 *e segg.*).

e ne supplisce le mancanze e le variazioni. In qualche passo ne migliora la puntatura. Fu citata dalla Crusca ne' luoghi suppliti; e, per nostra opinione, meritava di esserlo. À qualche errore; ma i pochi errori non derogano alla sua bontà nel rimanente.

L' Edizione di Livorno, che si prefisse di attenersi al Codice del *Mannelli*, è quella, dopo la Stampa di Lucca, che più fedelmente seguita questo Testo, mantenendone in parte anche l' ortografía. Lo abbandona di tratto in tratto, spezialmente da principio, per sustituirvi le lezioni del 27, talvolta utilmente, ma non sempre di necessità; e talora con poco vantaggio. La sua interpunzione è per lo più chiara. In generale questa Edizione adempie bene il suo assunto, è correttissima, e si deve annoverare tra le migliori.

Era nostra intenzione di accompagnare la presente Ristampa con una spezie di *Comento sopra il Decameron*, compendiando le più interessanti osservazioni fatte sovr' esso in materia di lingua dai Deputati, dal Salviati, e da qualche dotto moderno; rendendo conto de' motivi che ci ánno determinati a seguitare il nostro Testo in certi passi apparentemente strani e scorretti, a fronte delle lezioni del 27,

adottate in cotesti luoghi da tutte le surriferite Edizioni; indicando perchè, al contrario, abbiamo talvolta abbandonato il *Mannelli*; e giustificando la puntatura usata da noi in varj passi difficili, per isvilupparne le idee confuse, e chiarirli il meglio che si potesse. Ma alcune circostanze non ci permettono di finire presentemente questo lavoro già incominciato, che pubblicheremo in altro tempo, formandone un volumetto a parte.

Oltre alla *Vita* del *Boccaccio* stesa dal Tiraboschi, abbiam riportate le *Notizie Istoriche e Critiche* del Martinelli. Non avendo noi la prima Impressione di Londra, le abbiamo tratte da quella di Milano del 1803; e trovandole sparse di alcuni errori, probabilmente comuni all' originale, ci è convenuto rettificarle nell' *Istoria del Decamerone* del Manni, donde il Martinelli le ricavò. Tra questi errori vi è, p. e., quel passo che corrisponde alla lin. 19 della pag. VIII. del tom. III. della nostra Edizione, dove in vece di *fu il cardinale Matteo d' Acquasparta*, come dovrebbe stare, nella Ristampa di Milano vi è *fu Verio de' Circoli, cardinal d' Acquasparta* — Abbiamo pure ornata la nostra Edizione di tre rami, oltre il ritratto del *Boccaccio*. Il primo,

copiato esattamente da quello della Stampa di Lucca, offre un *Saggio del carattere del Mannelli*, circa il quale dovremo dir qualche cosa nel nostro *Comento*. Gli altri due, tratti dall' Edizione della *Vita* del *Boccaccio* scritta dal con. Baldelli, rappresentano due amene *Vedute*, descritte nel *Decameron*, e intorno alle quali sono da leggersi le *Spiegazioni* che vi abbiamo poste a fronte.

Si è da noi impiegata ogni diligenza per ottenere che la nostra Ristampa riuscisse grata e plausibile. Serbare al Testo del *Mannelli* tutta la possibile fedeltà per quanto concerne la lingua, e secondare per lo più il vezzo della pronunzia in ciò che spetta all' ortografía, sono i principj che abbiam seguíti, e su' quali va giudicata questa nostra fatica. Può essere che ci siamo ingannati talora: avvedendocene nel nuovo esame che dovrem fare del nostro testo, lo confesseremo di buon grado, persuasi che il confessare il proprio torto faccia più onore, di quello che il sostenerlo con cento repliche ingegnose.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI GIOVANNI BOCCACCI,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

****

Giovanni fu figliuol di Boccaccio di Chellino di Buonaiuto, e fu originario di Certaldo, castello del territorio fiorentino venti miglia lungi dalla città; e perciò comunemente egli voll' essere chiamato Giovanni di Boccaccio da Certaldo. Non sembra però, che in questo castello ei nascesse, poichè parlando del fiume Elsa (De Nominib. Montium ec.), *presso cui esso è posto, dice:* Vetus castellum . . . . sedes et natale solum majorum meorum fuit, antequam illos susciperet Florentia cives. *Le quali parole ci mostrano chiaramente, che gli antenati di Giovanni, abbandonato Certaldo, vennero a stabilirsi in Firenze, e vi ottennero la cittadinanza. Che se il Boccaccio*

nella iscrizion che compose pel suo sepolcro, nomina Certaldo sua patria, ciò deesi intendere pel luogo onde avea tratta origine la sua famiglia. Ma Giovanni nacque egli veramente in Firenze! Il Manni ci assicura (Stor. del Decam. par. 1, p. 9) *che sì, e aggiugne che l' ab. Anton Maria Salvini à scoperto ch' ei nacque in detta città al Pozzo Toscanelli. Egli avrebbe fatto cosa assai grata a' dilettanti di cotali ricerche, se avesse prodotti i monumenti su' quali tal notizia è fondata; poichè gli antichi scrittori ci parlano in modo a destarcene qualche dubbio. Filippo Villani dice* (Vite d' ill. Fiorent. p. 12) *che Boccaccio, padre di Giovanni, trovandosi per cagione di mercatura in Parigi, innamoratosi di una fanciulla, la prese a moglie, e n' ebbe poscia Giovanni. Il che se fosse certo, potrebbe dirsi che Boccaccio, condotta a Firenze la moglie, ivi ne avesse il figlio. Ma Domenico d' Arezzo, benchè comunemente sembri copiare il Villani, quì però se ne scosta, e afferma che la più comune opinione è che Giovanni fosse figlio illegittimo di Boccaccio e di una giovane parigina:* Boccatius . . . . dum mercandi studio Parisiis moraretur, amavit

vehementer quamdam juventulam parisinam, quam, prout diligentes Johannem dicunt, quamquam alia communior sit opinio, sibi postea uxorem fecit, ex qua genitus est Johannes (ap. Mehus Vita Ambr. camald. p. 265). *Aggiungasi che, come il Manni medesimo riferisce* (l. c. p. 14), *dicesi che monsig. Giuseppe María Suares, vescovo di Vaison, nell' archivio pontificio d' Avignone trovasse la dispensa data al nostro Giovanni di potersi far cherico, nonostantechè fosse nato d' illegittimo matrimonio. Or se egli era nato da una giovane parigina che non fosse moglie di Boccaccio, sembra assai probabile ch' ei nascesse in Parigi. I Fiorentini, diligentissimi ricercatori de' patrj monumenti, potranno forse rischiarar meglio un giorno questo punto di storia, non ancor bene accertato. Alcuni affermano che vili e poveri fossero i genitori di Giovanni. Ma la viltà è smentita dagli onorevoli impieghi che, come pruova il Manni* (l. c. p. 12), *affidati furono a Boccaccio. Ei ne nega ancora la povertà, fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e sui beni paterni, di cui era padrone Giovanni. Io credo però, che, ciò non o-*

stante, ei non fosse molto agiato de' beni di fortuna: e me lo persuade non solo la testimonianza altrove addotta di Giannozzo Manetti (*V.* l. 1, c. 4, n. 9), *e quella ancora più autorevole del Villani; ma assai più quella del Petrarca che a lui scrivendo fa menzione della povertà in cui ritrovavasi* (Senil. l. 1, ep. 4), *e inoltre il legato nel suo testamento da lui fattogli di 50 fiorini d' oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi ne' suoi studj nelle notti d' inverno. L' anno della nascita di Giovanni fu certamente il 1313, perciocchè il Petrarca nato, come si è detto, l' anno 1304, scrivendogli, così gli dice:* Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi (Senil. l. 8, ep. 1).

Nei fanciulleschi suoi anni applicato Giovanni a' primi elementi gramaticali in Firenze, sotto il magistero di un altro Giovanni, padre del famoso poeta Zanobi da Strada; diede sin d' allora luminose pruove d' ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma Boccaccio che formar voleva un industrioso mercante, non un gentile poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola, il rivolse al traffico; e, come dice il Villa-

nì, mandollo in giro per diverse provincie, per addestrarlo alla mercanzia. Fra questi viaggi Giovanni, giunto all' età di 28 anni, fu per lo stesso motivo mandato a Napoli: ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammossi di ardor poetico, che a questo studio sopra ogni altro si volse; talchè Boccaccio vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente, ma volle insieme che prima egli apprendesse il diritto canonico. Così il Villani, e similmente Domenico d' Arezzo, il quale solo non parla punto dello studio dei canoni. È certo nondimeno, ch' ei fu dal padre costretto a rivolgersi a questa scienza; poichè egli stesso ci narra (Geneal. Deor. l. 15, c. 10) *che dopo avere per sei anni gittato il tempo nell' esercizio della mercatura, suo padre veggendo in lui inclinazione e talento per le lettere, volle ch' egli intraprendesse lo studio de' canoni;* ed io, *dice*, sotto un celebre professore, quasi altrettanto tempo inutilmente gittai in tale studio. *Questo celebre professore, dalla maggior parte degli scrittori della Vita del Boccaccio, vuolsi che fosse Cino da Pistoia;*

e se ne arreca in pruova una lettera da Giovanni scritta a questo famoso giureconsulto, data alla luce dal Doni (Prose antiche del Bocc. *ec.*). *Ma questa opinione è stata, con ragioni a mio parere fortissime, confutata dopo altri dal con. Mazzucchelli* (Scritt. ital. t. 2, par. 3, p. 1320, nota 37), *il quale mostra e che il Boccaccio non potè avere a suo maestro Cino, e che la lettera mentovata è una impostura del Doni. Alle ragioni da lui addotte si può aggiugnere ancora, che noi troviamo bensì che Cino fu professore di leggi civili; ma che il fosse ancora di canoni, non ve n' à indicio. Anzi il disprezzo con cui egli ragiona di questa scienza, ci persuade ch' ei fu ben lungi dal professarla. Veggasi ciò che abbiam detto parlando di questo celebre giureconsulto, e della lettera che pretendesi da lui scritta al Petrarca; e le cose da noi ivi dette gioveranno a provare sempre più chiaramente, che Giovanni non potè averlo a maestro. Ma chiunque fosse il celebre professore la cui scuola dovette frequentare Giovanni, questi nol fece che di mal animo, e i suoi pensieri eran sempre rivolti ai poetici studj; somigliante in ciò al Petrar-*

ca ch' ebbe pure a contrastare col padre il quale voleva a forza renderlo un insigne giureconsulto. Sembra che Boccaccio si conducesse per ultimo a lasciar libero il figlio a quegli studj che più gli piacessero: e mi par difficile a credersi che ciò non seguisse che dopo la morte del padre; perciocchè questi, come con sicuri monumenti à provato il Manni (l. c. p. 21), *non morì che nel* 1348, *e Giovanni aveva allora* 35 *anni di età, in cui non sembra probabile che il padre volesse costringerlo ad abbracciare uno studio piuttostochè un altro.*

Libero dunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si ristrinse talmente agli studj della poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Egli afferma di aver avuto a suo maestro in astronomia (Geneal. Deor. l. 1, c. 6; l. 2, c. 7) *Andalone del Nero, di cui abbiamo altrove veduto l' onorevole elogio ch' ei ci à lasciato; e generalmente afferma di avere in sua gioventù coltivati* gli studj alla sacra filosofia appartenenti (Corbaccio). *Ch' egli avesse a maestri Benvenuto da Imola, Francesco da Barberino, e Paolo dall' Abbaco, si è detto da alcuni, ma senza*

recarne pruova, come osserva il con. Mazzucchelli (l. c. p. 1323, nota 55); *e quanto a Benvenuto da Imola, non solo ei non fu maestro al Boccaccio, ma anzi lo riconosce egli stesso e lo chiama suo maestro* (Comm. in Dante, t. 1 Antiq. Ital. p. 1277). *Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di Leonzio Pilato per apprendere la lingua greca; e già abbiamo altrove veduto quanto si adoperasse per promuoverne in ogni maniera lo studio. Molto egli ancora si valse dell' amicizia di Paolo da Perugia da lui conosciuto in Napoli, come in altro luogo si è detto. Quindi col conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte e copiare i migliori tra gli antichi scrittori latini e greci, e col leggere ed esaminare attentamente l' opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo un de' più colti scrittori, ma uno ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente le opere mitologiche, geografiche e storiche da lui composte, e delle quali abbiam ragionato a luogo più opportuno* (l. 2, c. 6). *I viaggi che in più provincie egli fece o per l' ambascerie impostegli, delle quali ap-*

presso diremo, o per altri motivi, contribuiron non poco a renderlo sempre più colto. Alcuni moderni scrittori, citati dal con. Mazzucchelli (l. c. p. 1321), *affermano ch' egli se ne andasse in Sicilia a fin di apprendervi la lingua greca: ma noi abbiam già veduto ch' ei l' apprese in Firenze da Leonzio Pilato; e questo suo viaggio non parmi che abbia bastevole fondamento. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio, che l' amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. Quando essa avesse principio, non possiamo accertarlo. Potrebbesi sospettare che quando il Petrarca andò a Napoli, nel* 1341, *ivi conoscesse il Boccaccio; ma il riflettere che in molte lettere nelle quali il Petrarca ragiona minutamente di quel suo viaggio e degli uomini dotti ch' egli allora conobbe, non fa alcuna menzione del Boccaccio, non può non tenerci su questo punto dubbiosi assai. È certo però, che l' origine di questa amicizia non può differirsi oltre l' anno* 1350; *poichè il Petrarca in una lettera che gli scrisse mentre, andando a Roma pel giubbileo, già era passato da Firenze, gli dice:* Romam ego, ut scis, salutato quidem te, petebam, quo annus

hic quidem .... fere christianum genus omne contraxit (ap. Mehus Vita Ambr. camald. p. 266). *E a me sembra probabile che questa fosse la prima occasione in cui essi si vedesser l' un l' altro. Perciocchè la lettera del Petrarca al Boccaccio* (Senil. l. 3, ep. 1), *che dal con. Mazzucchelli si cita come scritta dopo il* 1348 (l. c. p. 1322, nota 49), *in cui lo chiama suo amico antico, fu certamente scritta l' anno* 1363, *poichè in essa dice che correva allora il decimosesto anno dopo la famosa peste del* 1348. *Ma assai più stretta dovette l' amicizia lor divenire l' anno* 1351, *in cui il Boccaccio fu da' Fiorentini mandato a Padova a recare al Petrarca la sì onorevole lettera, da noi riferita altrove, con cui essi rendeangli i paterni suoi beni, e insieme invitavanlo caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro Università. D' allora in poi frequenti furon le lettere fra i due amici, e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta ; e dovrem vederne una chiara pruova fra poco. Or ci convien raccogliere ed ordinare, colla maggior diligenza che ci sia possibile, l' epoche principali della vita di questo illustre scrittore, e le onorevoli am-*

basciate in cui fu adoperato; nel che parmi che ci lascino desiderar qualche cosa què che sinora ne ànno trattato.

La sua gita a Ravenna deesi ad ogni altra antiporre per riguardo al tempo. Ch' ei fosse mandato da' Fiorentini loro ambasciadore in Romagna, ricavasi da un codice di quella repubblica, scritto l' anno 1350, *e citato dall' ab. Mehus* (Vita Ambr. camald. p. 267), *in cui si nomina:* Dominus Johannes Boccacci, olim ambaxiator transmissus ad partes Romandiolae. *Le quali parole ci mostrano che ciò accadde qualche tempo prima del* 1350. *Or io penso che quest' ambasciata sia quella a cui allude il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio l' anno* 1367 (*V.* Mém. de Petr. t. 3, p. 700), *in cui parlandogli di Giovanni da Ravenna allor giovinetto, gli dice:* Ortus est Adriae in litore ea ferme aetate, nisi fallor, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino, ejus avo, qui nunc praesidet (ap. Mehus l. c.). *Era allora signor di Ravenna Guido da Polenta, figliuolo di Bernardino, e nipote di Ostasio morto nel* 1347. *Se dunque il Boccaccio fu alla corte dell' avolo di Guido, cioè di Ostasio, convien dire che ciò*

accadesse prima del 1347; *ed è probabile ch' egli appunto vi fosse quando fu inviato dai Fiorentini ambasciadore in Romagna. Non sappiam quanto tempo ei vi si trattenesse; ma ciò non fu certamente per molti anni, perciocchè l' anno* 1348 *egli era in Firenze, come raccogliesi dalla prefazione che al suo Decamerone à premessa. Quindi al fine dello stesso anno* 1351 *in cui era stato spedito a Padova al Petrarca, come si è detto, ei fu inviato da' Fiorentini loro ambasciadore a Lodovico marchese di Brandeburgo, e figliuolo di Lodovico il Bavaro, per indurlo a scendere in Italia e ad abbassare il poter de' Visconti* (Ammirato l. 10 ad an. 1352); *e l' ab. Mehus ci à dato il principio delle lettere che a tal fine furon date al Boccaccio, la cui ambasciata però non ebbe l' esito che si bramava. Quando si udì in Italia, che l' imperadore Carlo* IV. *avea pensiero di entrarvi, i Fiorentini spedirono un' ambasciata a Innocenzo* VI., *in Avignone, per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo. Di essa ancora fu incaricato il Boccaccio, come raccogliesi dalle lettere con cui fu accompagnato, citate dal Mehus* (l. c. p. 268). *Esse sono*

segnate del mese d' aprile del 1353; *la qual data se è esatta, convien correggere l' Ammirato che ne parla all' anno seguente. Frattanto ei non avea ancor veduto il Petrarca, che per tempo assai breve nelle occasioni da noi già accennate; e questo fu verisimilmente il motivo che lo determinò a portarsi, l' anno* 1359, *a Milano ove allora era il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni; e il Petrarca scrivendone al suo amico Simonide, cioè à Francesco Nelli priore de' SS. Appostoli in Firenze, si diffonde in ispiegare il piacere che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene* (Mém. de Petr. t. 3, p. 505). *Il Boccaccio confessa che fra gli altri beneficj, di cui era tenuto al Petrarca, dovea annoverare le salutevoli ammonizioni con cui avealo esortato a distaccarsi dai temporali piaceri, e a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti* (ib. et Manni l. c. p. 62). *E veramente la vita che sin allora avea condotta il Boccaccio, non era molto lodevole; e le sue opere, e il Decamerone singolarmente, ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi, e derisore delle cose più sacrosante. L' amicizia sua col Petrarca,*

il quale anche fra le sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di religione, giovò non poco a condurlo a più sani pensieri; ma ei cambiò interamente costumi l' anno 1362, *all' occasione di un avvenimento che non otterrebbe fede da molti, se non avessimo la lettera del Petrarca, colla quale rispondendo al Boccaccio che gliel avea narrato, ci scuopre insieme ciò che quegli aveagli scritto* (Senil. l. 1, ep. 4). Tu mi scrivi, *dic' egli*, che un certo Pietro sanese (*cioè il b. Pietro Petroni certosino* (*V.* Acta SS. maii t. 7) *morto a'* 29 *di maggio del* 1361), celebre per la singolar sua pietà, e pe' miracoli da lui operati, essendo, non à molto, vicino a morte, predisse molte cose di molti, e fra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno a cui egli avea commesso di favellartene (*cioè dal p. Gioacchino Ciani certosino e sanese esso pure*) . . . . Due cose fra le altre dici di aver udite da lui: cioè, in primo luogo, che pochi anni ti rimanevan di vita; e inoltre, che tu dovevi abbandonare la poesía. *Questo fatto che si può vedere più ampiamente narrato e con altri documenti confermato dal Manni* (l. c. p. 84 *ec.*) *e dall' ab.*

de Sade (t. 3, p. 601 *ec.*), *avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, ch' egli avea risoluto non solo di abbandonare la poesía e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato che non era già d' uopo di cessare interamente dagli studj dell' amena letteratura, e molto meno di spogliarsi de' libri; ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini e gli stessi Padri e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile ch' ei vestisse l' abito chericale* (*V.* Mazzucch. l. c. p. 1327, nota 88); *e a questo tempo parimente appartiene verisimilmente ciò ch' ei narra di sè medesimo* (Geneal. Deor. l. 15, c. 10), *cioè che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri, ma che la difficoltà che in essi provava, e la vergogna di dover sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.*

Da una lettera del Boccaccio, pubblicata dal Doni e poi dal can. Biscioni (Prose antiche p. 289 *ec.*), *ricaviamo ch' egli invitato da Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli, recossi a quel-*

la corte, ma che sdegnato per la maniera poco onorevole con cui fuvvi accolto, se ne partì. E allora fu probabilmente, che si sparse la voce che il Boccaccio erasi fatto certosino nella Certosa di Napoli, come veggiam da un sonetto che compose Franco Sacchetti all' udire di cotal nuova (Manni l. c. p. 99). *Ciò avvenne, per quanto io credo, l' anno* 1363, *poichè abbiamo una lettera del Petrarca al Boccaccio* (Senil. l. 3, ep. 1), *scritta a' 7 di settembre di quest' anno, in cui gli rammenta il piacere che avea provato ne' tre mesi che quegli avea seco passati a Venezia, tornando da Napoli. L' ab. de Sade dice* (t. 3, p. 625) *che il Boccaccio era partito da Firenze per cagion della peste, e che per la stessa cagione in vece di ritornarvi partendo da Napoli, divertì a Venezia. Ma il Petrarca chiaramente ci dice che quando il Boccaccio venne a Venezia, Firenze non era ancora travagliata dalla pestilenza:* Tu . . . . linquens Neapolim, et omissa Florentia, longiore circuitu me petiisti, quamvis adhuc utraque urbium illarum tranquilla persisteret. *Due anni appresso, il Boccaccio fu di nuovo ambasciadore de' Fiorentini al-*

la corte d' Avignone, a fine di giustificarli presso il pontefice Urbano V. che sembrava mal soddisfatto della loro condotta. L' abate Mehus ci à dato il principio delle lettere (Vita Ambr. camald. p. 268) *con cui egli fu accompagnato dalla repubblica; e abbiamo ancora una lettera che il Petrarca gli scrisse quand' ei fu tornato da questo viaggio* (Senil. l. 5, ep. 1), *da cui raccogliamo che all' occasion di esso avea il Boccaccio veduta Genova. Il con. Mazzucchelli crede* (l. c. p. 1326, nota 79) *che ciò debba differirsi all' ultima ambasciata che il Boccaccio sostenne nel* 1367*; e dice che l' ultima lettera del libro* XIII. *delle Senili pruova che al fin di quell' anno erà il Petrarca in Pavia, donde scrisse la lettera mentovata poc' anzi. Ma quella lettera à la data di Padova, non di Pavia; e il Boccaccio nell' ultima ambasciata non andò in Francia, ma a Roma, come ora vedremo, nè perciò dovette passar per Genova. L' anno* 1367 *era il Boccaccio in Firenze uno degli ufficiali del magistrato della Condotta degli Stipendiarj* (*V.* Mazzucch. l. c. nota 80). *Finalmente nel novembre dello stesso anno* 1367 *fu di nuovo ambasciadore*

de' Fiorentini allo stesso pontefice, *non già in Avignone come dice il con. Mazzucchelli* (ib. p. 1326), *ma a Roma ove allora era Urbano ; e questa è l' ambasciata medesima , di cui all' anno* 1368 *parla l' Ammirato* (Stor. di Fir. lib. 13). *Questa fu l' ultima ambasciata di cui fu incaricato il Boccaccio, il quale nello stesso anno* 1368 *recossi da Firenze a Venezia per rivedervi il suo Petrarca ; ma ebbe il dispiacere di trovarlo partito già per Pavia , come ricavasi da una lettera che il Boccaccio gli scrisse, pubblicata dall' ab. de Sade* (t. 3, p. 724 *ec.*). *Ella però non fu l' ultima pruova ch' egli ebbe della stima in cui aveало la sua patria. Perciocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d' istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, come altrove si è detto ; e nell' ottobre del* 1373 *ei diè principio pubblicamente alla sposizione di quel poeta , intorno a che veggansi i monumenti prodotti dal Manni* (l. c. p. 100 *ec.*). *Questi à ancor pubblicato e ampiamente illustrato il Testamento che Giovanni fece l' anno* 1374 (p. 109 *ec.*). *Ei morì in Certaldo, ove solea riti-*

rarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studj, a' 21 *di decembre del* 1375, *poco oltre ad un anno dopo la morte del suo amico Petrarca; e fu ivi onorevolmente sepolto.*

Nell' ordinare, come meglio ò potuto, le principali epoche della vita del Boccaccio, non ò fatta menzione alcuna de' suoi amori colla celebre sua Fiammetta, perchè mi sembra più difficile, che comunemente non credesi, lo stabilire intorno ad essi cosa alcuna probabile, nonchè certa. La comune opinione si è che il Boccaccio, quando in età giovanile fu a Napoli, s' innamorasse d' una donna a cui diè il nome di Fiammetta; che questa fosse María figlia naturale del re Roberto, e ch' essa, benchè maritata a nobile personaggio, corrispondesse all' amor di Giovanni più che ad onesta donna non conveniva. E che il Boccaccio amasse una donna a cui diè il nome di Fiammetta, ne abbiamo in pruova la lettera con cui egli le dedica la sua Teseide, che è segnata in Napoli a' 15 *d' aprile del* 1341, *mentre il Boccaccio contava* 28 *anni. Inoltre, nel principio del suo Filocopo, racconta che il re Roberto,* avantichè alla reale eccellenzia

pervenisse, *acceso d'amore per* una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, *n' ebbe una figlia cui diè il nome di Maria; e aggiugne poscia, ch' egli* della presente opera componitore, *veduta avendola in Napoli nella chiesa di San Lorenzo, se ne invaghì. Ma dobbiam noi rimirare le cose che de' suoi amori ei ci narra, come vera storia, o come finzion poetica! Benchè io vegga la più parte degli scrittori darci per vero l' innamoramento del Boccaccio con una figlia naturale del re Roberto, io confesso però, che non posso sì di leggieri indurmi a entrare nel lor sentimento. E la ragion principale di dubitarne si è il vedere che il Boccaccio nel ragionare della sua Fiammetta è assai poco coerente a sè medesimo. Nel passo del Filocopo, da noi poc' anzi citato, dice che il re Roberto s' invaghì della madre della Fiammetta o sia di Maria*, avantichè alla reale eccellenzia pervenisse. *Al contrario, nel Ninfale d' Ameto, ov' egli introduce a parlare la stessa Fiammetta, e ove indica il re Roberto col nome di Mida, e sè stesso, come credesi, col nome di Caleone, dice che ciò avvenne quando egli era* di poco tempo davanti stato coronato de' regni (p. 71 ed.

Giol. 1558). *Nel primo passo la madre della Fiammetta era una giovine zitella che stava in corte; poichè il Boccaccio dice che il re* volendo di sè e della giovane donna serbare l'onore, *la fece sotto altro nome allevare: nel secondo, ella era maritata; e perciò la Fiammetta, parlando presso il Boccaccio di sua madre, dice ch' ella* due dubbj padri *le diede* nel nascimento (ib.). *Inoltre, nell' opera intitolata* La Fiammetta, *in cui pretendesi che il Boccaccio sotto il nome di Panfilo abbia descritti i suoi amori con essa, egli racconta ch' era stato costretto a lasciar Napoli e la Fiammetta, perchè suo padre, mortigli tutti gli altri figliuoli, stringevalo con preghiere a venire in soccorso della sua vecchiezza:* La inevitabil morte . . . . di più figliuoli nuovamente me solo à lasciato al padre mio (Fiamm. p. 23. ed. Giol. 1558). *Or egli è certo che Iacopo fratel di Giovanni gli sopravvisse non poco, come pruovasi da' documenti addotti dal Manni* (p. 104). *Nella* Fiammetta *e nel Filocopo l' innamoramento del Boccaccio si dice seguito in un tempio. Nel Ninfale d' Ameto, al contrario, senza alcuna previa disposizione l' amante entra furtiva-*

mente nella stanza della Fiammetta (p. 73). *Finalmente il Boccaccio , nella lettera , già citata , alla sua Fiammetta , si duole che mentre egli ancor n' è acceso , ella abbia cambiato l' amore in odio : al contrario , nella* Fiammetta *ei la rappresenta come abbandonata dal suo amante . Tutte queste contraddizioni ne' diversi passi in cui il Boccaccio ragiona della Fiammetta , a me sembrano un evidente argomento a conchiudere ch' egli , benchè forse sia vero che in Napoli s' innamorasse di una giovane d' alto affare , in ciò nondimeno che ci racconta dell' oggetto e del frutto dei suoi amori , abbia favellato non da storico , ma da poeta . Di altri suoi amori ei parla in altre sue opere ; ma non sappiamo s' essi pure fosser reali , o solo effetti di poetica fantasía . È certo però , che molte fra le opere del Boccaccio , e il suo Decamerone singolarmente , cel mostran uomo di non troppo onesti costumi ; e frutto ne fu una figlia ch' egli ebbe , benchè non ammogliato , detta Violante , e che pianse poi morta in età fanciullesca , sotto il nome d' Olimpia , in una sua egloga latina , come afferma egli stesso (V.* Mazzucch. l. c. p. 1326 , nota 82) . *Alcuni*

scrittori moderni, citati dal con. Mazzucchelli (ib.), *gli danno anche un figlio; ma io non veggo ch' essi producano argomenti a provarlo. Degno però di lode è il Boccaccio che conosciuti i suoi falli sugli ultimi anni del viver suo, come si è detto, cangiò costumi. E vuolsi quì riferire ciò che in questo proposito narra Filippo Villani a mostrare come egli cercò di toglier il danno che colle sue opere temeva di poter recare all' altrui pietà ed innocenza.* Sonci ancora, *dic' egli* (Vite d' ill. Fior. p. 16), molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta; nelle quali, per la lasciva gioventù, alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.

Moltissime sono le opere che del Boccaccio ci son rimaste nell' una non meno che nell' altra lingua, e in prosa non men che in verso. In prosa latina abbiamo quelle da noi altrove citate, cioè i 15 *libri della Ge-*

nealogia degli Dei, *il libro sui Nomi de' Monti*, *delle Selve*, *de' Fiumi* ec., *i* 9 *libri de' Casi degli Uomini e delle Donne illustri*, *l' opera sulle celebri Donne*, *e una lettera a f. Martino da Segni agostiniano*, *suo confessore*, *pubblicata dal p. Gandolfi* (De CC. Script. August. p. 262). *In poesia latina abbiam* 16 *per lo più lunghe Egloghe*, *delle quali egli stesso ci à data la spiegazione nella lettera or mentovata. Ma come nella prosa latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi scrittori; così in queste ei non è al certo troppo felice poeta, e non posson nè meno porsi a confronto di quelle del Petrarca. In poesia italiana abbiamo la Teseide divisa in* 12 *libri in ottava rima*, *del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore*, *benchè il Crescimbeni abbia intorno a ciò mosso qualche dubbio* (Coment. t. 3, p. 148); *l' Amorosa Visione*, *composta di* 5 *trionfi*; *il Filostrato*, *e il Ninfale Fiesolano*, *poemi romanzeschi in ottava rima*; *e più altre poesie*, *altre delle quali sono stampate in diverse raccolte*, *altre si conservano manoscritte in alcune biblioteche. Alcuni àn voluto persuaderci* (*V.* Mazzucch. l. c. p. 1331) *che il Boc-*

caccio, dopo Dante e il Petrarca, sia il più elegante fra gli antichi poeti italiani; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò, poichè parendogli di non poter occupare il primo luogo, quando ebbe vedute le poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliesi da una lettera che questi gli scrisse (Senil. l. 5, ep. 3). *Ma qualunque fosse il giudizio che facea ei medesimo delle sue poesie, e checchè altri ne abbian detto, il comun sentimento de' più saggi maestri di poesia, e de' poeti più valorosi, à omai deciso ch' egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d' immaginazione, nè per forza di sentimenti, non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. Le opere in prosa italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate; e sono, oltre il Comento di Dante, da noi accennato altrove, e la Vita dello stesso poeta, scritta peraltro in aria più di romanzo che di storia, alcuni amorosi romanzi e altri componimenti di somigliante argomento, cioè il Filocopo, la Fiammetta, l' Ameto o Commedia delle Ninfe Fiorentine, mista di prosa e di versi, e il Laberinto d' Amore, detto altrimenti il Corbaccio. Ma niuna tra esse può venire in confronto col Decamero-*

ne, a cui dee singolarmente il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contiene cento Novelle che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne e da tre giovani uomini in una villa lungi due miglia da Firenze, l'anno 1348, *mentre la pestilenza facea sì grande strage, di cui perciò egli à premessa l'eloquente e patetica descrizione a tutti nota. L' ab. de Sade si vanta di voler dare* un' idea di quest' opera, più giusta forse di quella che abbiasene comunemente in Francia e ancora in Italia (t. 3, p. 608). *Io non so qual idea abbiano i Francesi del Decamerone. Ma certo l' ab. de Sade che vantasi di volere intorno ad esso istruir gl' Italiani, non dice cosa che non trovisi in mille nostri scrittori, come ognuno potrà vedere al confronto. Il Manni à lungamente mostrato* (Stor. del Decam. par. 2) *che le Novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti, benchè poi egli gli abbia abbelliti, e anche travolti, come tornavagli più in acconcio. Ma o veri o falsi sieno cotai racconti, egli è certissimo che quanto la poesia italiana dee al Petrarca, altrettanto dee al Boccaccio la prosa; e le sue Novelle per l' eleganza dello stile,*

per la sceltezza delle espressioni, *per la naturalezza de' racconti*, *per l' eloquenza delle parlate in esse inserite*, *son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano* (a). *E non è*

(*a*) M. le Grand nella sua raccolta di *Fabliaux et Contes du XII. et du XIII. siècle*, stampata in quattro tomi in Parigi nel 1779 ec. (*t.* 2, *p.* 288) accusa il Boccaccio poco men che di furto. *Delle sue cento Novelle*, dic' egli, *un gran numero le à egli copiate dagli antichi favolisti francesi*. Osserva che il Boccaccio essendo andato giovane a Parigi, e avendo studiato in quella Università, avea acquistata molta cognizione di quella lingua e di quegli scrittori: confessa però, che il Boccaccio afferma egli stesso di non essere l' inventore delle sue Novelle; ma vorrebbe che egli almeno avesse dichiarato ciò che dovea a' Francesi: *Quanto al Boccaccio*, conchiude, *che si era arricchito delle loro spoglie*, *e che loro dovea la celebrità della sua fama*, *io non so perdonargli questo ingrato silenzio*. Ecco dunque il Boccaccio accusato o di furto, o almeno d' ingratitudine. Dei quali delitti nondimeno io spero che ei sarà dichiarato innocente ad ogni altro tribunale fuorchè a quello di m. le Grand. Questi si è presa la pena di indicare a tutte le favole o novelle francesi da lui pubblicate, quali siano quelle di cui à fatto uso il Boccaccio; e io pure mi son presa

perciò a stupire se innumerabili edizioni se ne son fatte, e se non v' à quasi lingua in cui esse non sieno state recate. Così non le avesse egli sparse di racconti osceni, e d' immagini disoneste, e di sentimenti che offen-

la pena di noverarle, e non ne ò trovate che quindici o poco più. È egli dunque sì gran delitto che fra cento novelle ne abbia il Boccaccio tratte circa quindici da' novellisti francesi? Ci dica poscia m. le Grand: come sa egli, che quelle novelle le abbia tratte da' Francesi il Boccaccio, e non piuttosto dal Boccaccio i Francesi? Egli appena mai c' istruisce dell' età a cui vivessero i suoi novellisti, e di molte novelle non si sa pure l' autore. Chi può dunque assicurarci che il Boccaccio fosse a lor posteriore, e li copiasse? Ma diasi ancora, che dopo essi vivesse il Boccaccio. Come sa egli m. le Grand, che da essi e non da altri traesse le novelle il Boccaccio? Come sa egli, che il Boccaccio e i Francesi ugualmente non le ricavassero da qualche altro più antico scrittor non francese? Il Boccaccio, dice m. le Grand, andò giovane a Parigi, e studiò in quella Università: dunque potè ivi aver notizia degli antichi novellisti francesi. Se questo scrittore avesse esaminate un po' meglio le cose che alla vita del Boccaccio appartengono, avrebbe veduto che questo viaggio a Parigi non è appoggiato che all' autorità di moderni poco esatti scrittori, de' quali io non ò pur credu-

dono la pietà e la religione; di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, come si è detto, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo che ne potea derivare (a). *Di tutte quest' opere del Boccaccio,*

to necessario di dare un cenno; e che se pur voglia ammettersi il lor racconto, egli vi andò, non già per attendere agli studj, ma per occuparsi nella mercatura. L' accusa dunque di m. le Grand non à alcun fondamento; e se ne' tribunali letterarj avesser luogo le leggi de' tribunali civili, ei dovrebbe esser condennato a quelle pene che a' falsi accusatori son minacciate.

(*a*) Un bel documento a provare il dispiacer ch' ebbe il Boccaccio dello scandalo dal suo Decameron cagionato, mi à trasmesso l' eruditiss. sig. ab. Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell' Università di Siena, tratto da un codice il qual contiene, oltre più altre cose, nove lettere latine dello stesso Boccaccio. In una di esse, scritta da Certaldo a Maghinardo de' Cavalcanti maresciallo del regno di Sicilia, dopo avere cogli usati complimenti risposto a ciò ch' egli aveagli scritto, di non avere ancor potuto leggere alcune sue opere, così continua: *Sane quod inclitas mulieres tuas domesticas nugas meas legere permiseris, non laudo; quin imo quaeso per fidem tuam, ne feceris. Nosti quot ibi sint minus decentia et adversantia honestati, quot Veneris*

delle lettere da lui scritte, di altre opere che senza bastevole fondamento gli vengon attribuite, delle edizioni, de' comenti e di

infauste aculei, quot in scelus impellentia, etiam si sint ferrea pectora; a quibus etsi non ad incestuosum actum illustres impellentur foeminae, et potissime quibus sacer pudor frontibus insidet, subeunt tamen tacito passu aestus illecebrae, et impudicas animas obscoena concupiscentiae tabe nonnunquam inficiunt irritantque: quod omnino ne contingat agendum est. Nam tibi, non illis, si quid minus decens cogitaretur, imputandum esset. Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. Sine illas juvenibus passionum sectatoribus, quibus loco magni muneris est vulgo arbitrari, quam multas infecerint petulantia sua pudicitias matronarum. Et si decori dominarum tuarum parcere non vis, parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrymas in passionibus meis effundas. Existimabunt enim legentes, me spurcidum lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens, dicat: Juvenis scripsit, et majori coactus imperio. Ove è a riflettere a queste ultime parole che ci additano ciò che forse ignoravasi, che a scrivere il Decamerone ei fosse da autorevol comando sospinto.

altre somiglianti cose di tal argomento, veggansi i due scrittori già da me allegati, cioè il Manni e il con. Mazzucchelli. A me basta di averne data quella breve idea che alla natura di questa mia Storia si conviene.

OSSERVAZIONI
ISTORICHE E CRITICHE
DI VINCENZIO MARTINELLI
SOPRA
IL DECAMERON
DI M. GIOVANNI BOCCACCI.

✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤

Decameron.

Siccome il Boccaccio fu il restauratore della lingua greca in Firenze, e si può dire in Italia, volle per un capriccio letterario usar questo termine greco per denotare le *Dieci Giornate* nelle quali è questa Opera distribuita.

Cognominato Prencipe Galeotto.

Galeotto. I Deputati credono questa voce presa da Dante nel v. dell' Inferno: *Galëotto fu il libro e chi lo scrisse*. Leggi la Nota so-

pra questa voce nel suddetto libro, e troverai che il glosatore la interpetra *seduttore*, o sia *mezzano d' amore*.

PROEMIO.

Descrizione della Peste.

Questa descrizione della peste di Giovanni Boccacci, superiore a quante laudi possano esserle date da ingegno umano, fu riguardata sin da principio, e lo è stata poi sempre, come una imitazione di quella che della peste d' Atene, accaduta a suo tempo, fece Tucidide. Quello che di simile abbiamo trovato in queste due descrizioni confrontandole attentamente, si è che la gente moriva senza rimedio; mancati i custodi delle leggi sì divine, che umane, gli scellerati le conculcavano, commettendo rapine e ogni altro eccesso liberamente; i pazienti mancavano della debita cura, per mancanza di chi gli assistesse; i morti erano sepolti con negligenza, e talvolta confusamente: conseguenze necessarie di qualunque peste; di che le due più recenti di Marsilia e di Messina fanno invincibile testimonianza.

Ma venendo ai particolari, dico che i sintomi di queste due pesti sono tra loro differentissimi; e tale è anco la maniera di raccontarli. Anzi in Tucidide si vede una voglia di passarsela più presto che può, per ripigliare il filo della sua Istoria; e una certa negligenza, come sarebbe quella che per l'eccessiva arsura la gente si buttava nei pozzi, non essendo in Atene *l' uso delle fontane*; e più sotto, che alcuni trovandosi mezzi morti per le strade, *si svoltolavano intorno alle fonti* (delle quali avea detto disopra, non esser per anco introdotto l'uso in Atene) *pel desiderio dell' acqua*; come anco quella di ripetere allevolte le medesime cose.

Compara, o Lettore, queste due descrizioni nei loro originali, e troverai assai maggiore esattezza, vivacità di colori, varietà e copiosità di materia in quella del nostro Autore, e notabile diversità da quella di Tucidide. Noi nondimeno non lasceremo d'avvertire che Tucidide fa quella sua descrizione, si può dire, incidentemente; laddove il Boccaccio fa della sua un negozio principalissimo, in guisa di una apertura magnifica del teatro delle sue Novelle.

Luogo dove le Novelle furono raccontate.

Nel principio della Giornata III. parlando il Boccaccio di quella brigata di Novellatori e Novellatrici, dice che si partirono da Firenze per fuggire la peste; e quindi si portarono, *senza essere andata* (la Reina) *oltre a dumilia passi, ad un bellissimo e ricco palagio*. Alla distanza quì accennata, presso al luogo detto Camerata, è una villa chiamata il Podere della Fonte. Fu in antico posseduta dai Neroni di Nigi; oggi lo è dal sig. Gio. Batista Pandolfini: ed è stata sempre detta, e ancor oggi si dice, *Villa del Boccaccio*.

GIORNATA PRIMA.

Novella I. Ser Ciappelletto. *Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto* ec. Dino Compagni, istorico dei tempi dei quali parla il Boccaccio in questa Novella, racconta di questo Franzesi, che divenuto ricchissimo, lasciasse la mercatura; e fatto cavaliere, seguisse Carlo di Valois, detto comunemente *Carlo Senzaterra*,

nella sua spedizione in Italia dove era stato chiamato da papa Bonifazio VIII.: e quanto al ser Cepperello, convertito corrottamente in ser Ciappelletto, si trova che la famiglia dei Cepperelli non è gran tempo che si è estinta in Prato donde il Boccaccio deriva esso Cepperello. *Questi Lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere*. Per Lombardi intendevano a quei tempi i Francesi qualunque Italiano, e spezialmente quelli che in quel regno mercanteggiavano: Lorenzo de' Medici che fattoríe mercatorie tenne in Francia e in Fiandra ricchissime, era comunemente chiamato *le grand Lombard*. E quanto al non volere essere ricevuti a chiesa, veniva che prestando quei mercanti ad usura, in quei tempi i canoni che tali usurarj scomunicavano, erano in Francia rigorosamente osservati.

Nov. II. Abraam giudeo. Il fatto che è l'anima di questa Novella, si trova raccontato come vero da Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, esistente manoscritto nella Libreria Laurenziana in Firenze. Bisogna che succedesse prima del 1304, perchè la sede papale fu in quell'anno trasferita in Avignone.

Nov. III. Melchisedech giudeo. Questa Novella è tolta dal Novellino, ed è la LXXII.

di quel libro: ve n' è una traduzione in versi francesi; comincia così:

Saladin est assez connu dans l' histoire,
Par sa valeur, par ses victoires ec.

Nov. IV. Un Monaco. È creduta generalmente una satira, piuttostochè una novella fondata su fatto vero; niun ricordo essendosi trovato dagli investigatori di queste cose, che ne faccia menzione.

Nov. V. La Marchesana. Questo fatto della Marchesana di Monferrato, fu creduto da Aldo Manucci il giovane, che il Boccaccio lo copiasse dal fatto notorio del re Manfredi colla sua propria sorella Siligaita contessa di Caserta, riferito dal Santorio nella sua Istoria del Regno di Napoli; variato decentemente, perchè dove quello finì con un incesto, questo del Boccaccio termina con un virtuoso contegno che fa ravvedere il Re di Francia dell' impudico disegno che avea formato sopra di lei.

Nov. VI. Confonde. Giovanni Villani narra gran parte di questo fatto al cap. LVII. lib. XII. della sua Istoria; e quel Frate Minore dice essere stato frate Pietro dall' Aquila. Avevano i Fiorentini contro costui rabbia grandis-

sima. Nel 1347 fu promosso al vescovado di Sant' Angelo nel regno di Napoli.

Nov. VII. Bergamino. Cane della Scala, che è l'eroe di questa Novella, racconta Benvenuto da Imola nel suo Comento sopra Dante, che essendo, mentre era fanciullo, condotto dal padre a vedere un grande tesoro, per mostrare il suo disprezzo pel denaro, vi pisciò sopra. Giovanni Villani lo dice il *maggior tiranno e 'l più possente e ricco, che fosse in Lombardía* ec.

Nov. VIII. Guiglielmo. Guglielmo Borsiere vien lodato dal Villani per uomo faceto, e bel parlatore: dice che a principio faceva borse; altri, che fosse di famiglia nobile, e cavaliere. Vien nominato da Dante nel canto XVII. dell' Inferno, e posto tra i violenti. Il Landino che vi fa il comento, asserisce, il fatto di questa Novella essere stato vero.

Nov. IX. Il Re di Cipri. Questa Novella è presa dal Novellino; è la XLVIII., e comincia: *Era una guasca in Cipri*.

Nov. X. Maestro Alberto. Questo Alberto, dottor famoso di medicina, che fa il capo principale dell' argomento di questa Novella, vien creduto Alberto Zancari il quale, secondochè scrive Antonio Bumaldi scrittore di cose bolo-

gnesi di quei tempi, era ornato di tutte quelle prerogative che il Boccaccio gli attribuisce.

GIORNATA SECONDA.

PROEMIO.

Novella I. Stecchi. Giovanni Bonifacio nella sua Istoria Trivigiana, lib. VIII., racconta questo fatto di sant' Arrigo, e vi nomina quasi tutti i nomi che il Boccaccio in questa Novella, a riserva di Martellino e di Stecchi i quali da molti scrittori son ricordati come gente che si dilettasse di far burle.

Nov. II. Rinaldo *d' Asti*. Così à il testo del 27, e così quello dei Deputati. Il Manni crede che debba dire *da Este* o *d'Este*, e che fosse d' un ramo della famiglia di questo stesso Azzo marchese di Ferrara, di cui è parlato in questa Novella.

Nov. III. Tre Giovani. Quello che di certo abbiamo, toccante la verita di questa Novella, si è che i Lamberti e gli Agolanti furono antichissime famiglie fiorentine; e che nella Cronologia di Girolamo Bardi fiorentino si trova che il re Alessandro I., re di Scozia, ascese al trono l' anno 1109. Ma noi però, esaminata

la cronología dei re di Scozia, abbiamo trovato che tutti gli Alessandri che quel regno occuparono, furono della schiatta del re Milcolombo: solamente si trova che verso il tempo accennato dal Bardi, sotto il re Milcolombo primo di questo nome, militasse un certo Alessandro, chiamato Carrone, e per alcuna sua azione segnalata fosse a lui e sua discendenza conceduto di portare in guerra il regio stendardo.

Nov. IV. Landolfo. Questa Novella, non avendo il Manni altri lumi che quelli della esistenza della costa d' Amalfi e della citta di Ravello donde scaturisce Landolfo Ruffolo, la crede mera invenzione del Boccaccio. Si potrebbe nondimeno presumere che il nostro Autore l' avesse pescata in Napoli dove fece lunghi soggiorni.

Nov. V. Andreuccio. Filippo Minutolo di cui si parla in questa Novella, dice l' Ughelli nel tom. VI. dell' Italia Sacra, che fu arcivescovo di Napoli, e che morì l' anno 1301. Il Chioccarelli nel suo Catalogo *Antistitum Neapolitanorum*, ricordando la morte di costui, dice che fu seppellito con *lautissimis ornamentis*; e Filiberto Campanile, istorico parimente napolitano, dice: *Morì questo Arcivescovo*

(del Minutolo intendendo), *e fu seppellito con ricchissimi ornamenti*: e tutti tre poi concludono che da questo cavasse il Boccaccio la presente Novella.

Nov. VI. Madonna Beritola. Filiberto Campanile, genealogista napoletano, parlando della famiglia Capece, scrive: *Arrighetto fu dal re Manfredi fatto vicerè di Sicilia, il qual regno egli governò fino alla morte di quel re. Ebbe per moglie costui Beritola Caraccioli, di cui il Boccaccio formò la Novella.*

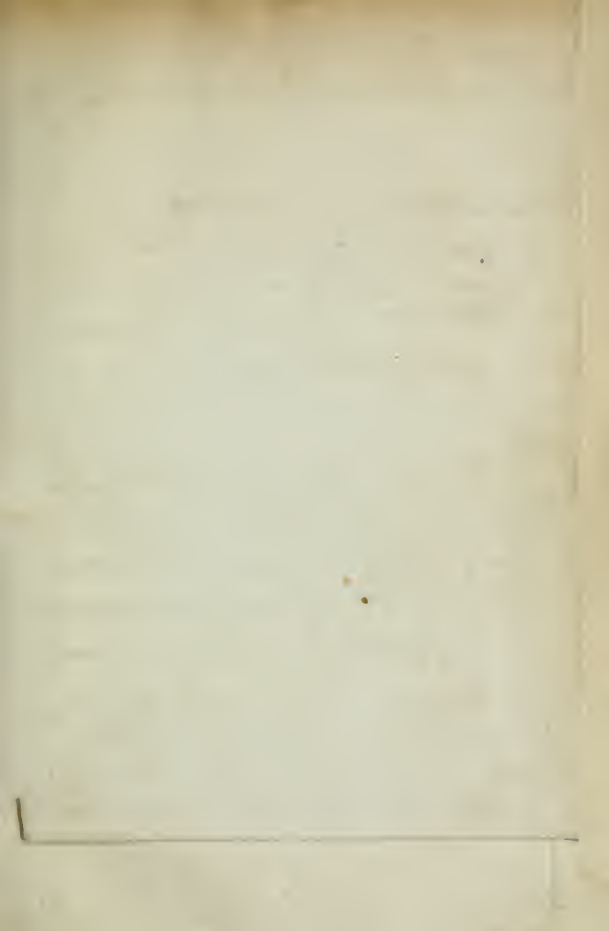
Nov. VII. Il Soldano. Il fatto supposto in questa Novella, essendo similissimo a quello di Abrocome e d'Anzia, narrato da Senofonte Efesio, fa credere che quel medesimo ne sia l'originale; ma l'eleganza e l'intreccio di questa nostra dissipa qualunque odore di copia: anzi dove quella di Senofonte è alquanto tediosa, questa amena sommamente riesce.

Nov. VIII. Il Conte. Questa Novella credono i Deputati presa dal VI. canto del Purgatorio di Dante; e che il Conte d'Anguersa o Anversa, sia quel Pietro dalla Broccia, in detto canto nominato, il quale fu consigliere e segretario di Filippo il Bello; e per la troppa confidenza che questo re avea in costui, la regina lo accusasse, di averla tentata, al ma-

rito: onde per forza di questa calunnia perdesse la vita.

Nov. IX. Bernabò. Il fatto contenuto in questa Novella, potrebbe credersi, secondo pare al Manni, che avesse inteso il Boccaccio dal suo maestro Andalò de Nigro, che fu genovese. E quanto alla pudicizia genovese, il Bracelli, *De claris Genuensibus*, scrisse: *Nec matronalis pudicitiae curam ulli unquam populo majorem fuisse crediderim; cujus rei certissimum argumentum habeo, quod nullae unquam urbes, quantumvis injustae ac odiosae, expugnatae a Genuensibus inveniuntur, in quibus pudicitia mulieris summo studio conservata non sit*.

Nov. X. Paganino *da Mare*, e non *da Monaco*, dicono i Deputati che si trovi nel manuscritto del Mannelli, come anco nel testo della prima stampa. Dicono anche come lo essersi riparati quei tanti Genovesi che in quei tempi corseggiavano il Mediterraneo, a Monaco piuttostochè altrove, fece dire ai venuti dopo, *da Monaco*, piuttostochè distinguere questo Paganino col cognome della famiglia *da Mare*. Credono altresì, che costui possa essere di quella stessa famiglia antichissima e nobilissima *da Mare* genovese, e che ora si co-

nosce sotto il cognome di *Mari*. A Montenero credono i Deputati essere stata rubata la Donna. Chinzica è ancora nome di una strada della città di Pisa. Il Manni avverte che nelle epistole d'Aristenete, lib. 2, si trova il presente passo: *Uxor Caussidici virum arguit neglectae rei uxoriae*; e pare inclinato a credere che il Boccaccio da costui abbia tolta parte di questa Novella.

SAGGIO DEL CARATTERE DEL MANNELLI

Comincia il libro chiamato decameron co
gnominato prencipe galeotto · Nel quale
si contengono cento novelle in dieci di det
te da septe donne e da tre giovani
huomini :– Prohemio :–

Humana cosa è aver compassio
ne degli afflicti · e come che
ad ciascuna persona stea bene,
ad coloro è maximamente
richiesto, li quali già anno
di conforto avuto mestiere, e
annol trovato in alcuni, fra quali se alcuno
mai n'ebbe bisogno o gli fu caro o già ne ri
cevette piacere, io sono uno di quegli. Per ciò che
dalla mia prima giovaneza infino ad questo tempo
oltre modo essendo acceso stato d'altissimo e nobi
le amore, forse più assai che alla mia bassa
conditione non parrebbe narrandolo si richiedesse,

sostenuto in
via li

Lodato

Qui finisce la decima e ultima giornata
del libro chiamato decameron cognomina
to prencipe galeotto · Scripto per me Francesco
d'amaretto mannelli, di 13 d'agosto 1384.
Deo sit laus et gloria in eternum, ad honore
ne egregie et amantissimus contemplanti amen
dicitur :–

Comincia il Libro chiamato *Decameron*, cognominato *Prencipe Galeotto*; nel quale si contengono cento Novelle, in diece dì dette da sette Donne, e da tre giovani Uomini.

PROEMIO.

Umana cosa è aver compassione degli afflitti; e comechè a ciascuna persona stea bene, a coloro è massimamente richesto, li quali già ánno di conforto avuto mestiere, ed annol trovato in alcuni; fra' quali se alcuno mai n' ebbe bisogno, o gli fu caro, o già ne ricevette piacere, io sono uno di quegli. Perciocchè dalla mia prima giovanezza infino a questo tempo oltremodo essendo acceso stato d' altissimo e nobile amore forse più assai che alla mia bassa condizione non parrebbe, narrandolo, si richiedesse; quantunque appo coloro che discreti erano, e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato e da molto più reputato; nondimeno mi fu egli di grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della don-

na amata, ma per soverchio fuoco nella mente concetto da poco regolato appetito, il quale, perciocchè a niuno convenevole termine mi lasciava contento stare, più di noia, che bisogno non m' era, spesse volte sentir mi facea. Nella qual noia tanto rifrigerio già mi porsero i piacevoli ragionamenti d' alcuno amico e le sue laudevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione, per quelle essere avvenuto che io non sia morto. Ma, siccome a Colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine; il mio amore, oltre ad ogn' altro fervente, e al quale niuna forza di proponimento o di consiglio, o di vergogna evidente o pericolo che seguir ne potesse, aveva potuto nè rompere nè piegare; per sè medesimo in processo di tempo si diminuì in guisa, che sol di sè nella mente m' à al presente lasciato quel piacere che egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. per che, dove faticoso esser solea, ogni affanno togliendo via, dilettevole il sento esser rimaso. Ma quantunque cessata sia la pena, non perciò è la memoria fuggita

de' beneficj già ricevuti, datimi da coloro a' quali, per benivolenza da loro a me portata, erano gravi le mie fatiche; nè passerà mai, siccome io credo, sennon per morte. E perciocchè la gratitudine, secondochè io credo, trall' altre virtù è sommamente da commendare, e il contrario da biasimare; per non parere ingrato, ò meco stesso proposto di volere in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali peravventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abbisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare. E quantunque il mio sostentamento, o conforto che vogliam dire, possa essere e sia a' bisognosi assai poco; nondimeno parmi, quello doversi piuttosto porgere dove il bisogno apparisce maggiore, sì perchè più utilità vi farà, e sì ancora perchè più vi fia caro avuto. E chi negherà, questo, quantunque egli si sia, non molto più alle vaghe donne, che agli uomini, convenirsi donare! Esse dentro a' dilicati petti, temendo e vergognando, tengono l' amorose fiamme nascose, le quali quanto più di for-

za abbian, che le palesi, coloro il sanno, che l' anno provate: e oltre a ciò ristrette da' voleri, da' piaceri, da' comandamenti de' padri, delle madri, de' fratelli e de' mariti, il più del tempo nel piccolo circuito delle loro camere racchiuse dimorano, e quasi oziose sedendosi, volendo e non volendo, in una medesima ora seco rivolgendo diversi pensieri, li quali non è possibile che sempre sieno allegri. E se per quegli alcuna malinconia, mossa da focoso disio, sopravviene nelle lor menti; in quelle conviene che con grave noia si dimori, se da nuovi ragionamenti non è rimossa: senzachè elle sono molto men forti che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, ánno molti modi da alleggiare o da passar quello; perciocchè a loro, volendo essi, non manca l' andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giucare o mercatare: de' quali modi ciascuno à forza di trarre o in tutto o in parte l' animo a sè, e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno

spazio di tempo, appresso il quale, con un modo o con altro, o consolazion sopravviene, o diventa la noia minore. Adunque, acciocchè in parte per me s' ammendi il peccato della fortuna, la quale dove meno era di forza, siccome noi nelle dilicate donne veggiamo, quivi più avara fu di sostegno; in soccorso e rifuggio di quelle che amano (perciocchè all' altre è assai l' ago e 'l fuso e l' arcolaio), intendo di raccontare cento Novelle, o favole o parabole o istorie che dire le vogliamo, raccontate in diece giorni da una onesta brigata di sette Donne e di tre Giovani, nel pistelenzioso tempo della passata mortalità fatta; e alcune Canzonette dalle predette Donne cantate a lor diletto. Nelle quali Novelle, piacevoli e aspri casi d' amore, e altri fortunati avvenimenti si vederanno, così ne' moderni tempi avvenuti, come negli antichi: delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate, e utile consiglio potranno pigliare, inquanto potranno cognoscere quello che sia da fuggire, e che sia similmente da seguitare: le quali cose, senza passamento di noia non credo che

possano intervenire. Il che se avviene (che voglia Iddio, che così sia), ad amore ne rendano grazie, il quale liberandomi da' suoi legami, m' à conceduto il potere attendere a' lor piaceri.

COMINCIA LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON,

nella quale, dopo la dimostrazione fatta dall' Autore, per che cagione avvenisse di doversi quelle Persone che appresso si mostrano, ragunare a ragionare insieme; sotto il reggimento di Pampinea *si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno.*

Quantunque volte, graziosissime Donne, meco pensando riguardo quanto voi naturalmente tutte siete pietose, tante conosco che la presente Opera al vostro iudicio avrà grave e noioso principio, siccome è la dolorosa ricordazione della pestifera mortalità trapassata, universalmente a ciascuno che quella vide o altramenti conobbe, dannosa; la quale essa porta nella sua fronte. Ma non voglio perciò, che questo di più avanti leggere vi spaventi, quasi sempre tra' sospiri e tralle lagrime, leggendo, dobbiate trapassare. Questo orrido cominciamento vi fia non altramenti che a' camminanti una montagna aspra ed erta, presso

alla quale un bellissimo piano e dilettevole sia reposto, il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza. E siccome la estremità della allegrezza il dolore occupa; così le miserie da sopravvegnente letizia sono terminate. A questa brieve noia (dico brieve, inquanto in poche lettere si contiene) seguita prestamente la dolcezza e il piacere il quale io v' ò davanti promesso, e che forse non sarebbe da così fatto inizio, se non si dicesse, aspettato. E nelvero, se io potuto avessi onestamente per altra parte menarvi a quello che io desidero, che per così aspro sentiero, come fia questo; io l' avrei volentier fatto. Ma perciocchè qual fosse la cagione per che le cose che appresso si leggeranno, avvenissero, non si poteva senza questa rammemorazion dimostrare; quasi da necessità constretto, a scriverle mi conduco.

Dico adunque, che già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuta di milletrecentoquarantotto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogn' altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza: la quale per operazion de' corpi superiori, o per le nostre inique o-

pere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti nelle parti orientali incominciata, quelle d' innumerabile quantità di viventi avendo private; senza ristare, d' un luogo in uno altro continuandosi, verso l' Occidente miserabilmente s' era ampliata. E in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l' entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni non una volta, ma molte, e in processioni ordinate, e in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell' anno predetto, orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti e in miracolosa maniera a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso, era manifesto segno d' inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d' essa, a' maschi e alle femmine parimente, o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più ed alcun' altre meno; le quali i volgari nominavan gavoc-

cioli. E dalle due parti del corpo predette, infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere e a venire: e da questo appresso s' incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade, e a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato e ancora era certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno a cui venieno. A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali, oltre al numero degli scienziati, così di femmine come d' uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e per consequente debito argomento non vi prendesse; non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pe-

stilenza di maggior forza; perciocchè essa dagli infermi di quella, per lo comunicare insieme, s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: che non solamente il parlare e l' usare cogli infermi dava a' sani infermità, o cagione di comune morte; ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator transportare. Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, nonchè di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata, nello appiccarsi da uno ad altro, che non solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo, non solamente della infermità il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (siccome poco davanti è detto) presero trall' al-

tre volte un dì così fatta esperienza: che essendo gli stracci d' un povero uomo da tale infermità morto, gittati nella via pubblica, e avvenendosi a dessi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo, e poi co' denti presigli, e scossiglisi alle guance; in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento come se veleno avesser preso, amenduni sopra li mal tirati stracci morti caddero in terra. Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure ed immaginazioni in quegli che rimanevano vivi; e tutti, quasi, ad un fine tiravano assai crudele: ciò era di schifare e di fuggire gl' infermi e le lor cose; e così faccendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Ed erano alcuni li quali avvisavano che il vivere moderatamente, e il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere: e fatta lor brigata, da ogn' altro separati viveano; e in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando, e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori di morte o d' infermi alcuna novella sentire, con suoni e

con quegli piaceri che aver potevano, si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai e il godere, e l' andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d' ogni cosa allo appetito, che si potesse, e di ciocchè avveniva ridersi e beffarsi, esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano, il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell' altra andando, bevendo senza modo e senza misura; e molto più ciò per l' altrui case faccendo, solamentechè cose vi sentissero, che loro venissero a grado o in piacere: e ciò potevan fare di leggiere, perciocchè ciascun, quasi non più viver dovesse, aveva, siccome sè, le sue cose messe in abbandono; dichè le più delle case erano divenute comuni, e così l' usava lo straniere, purchè ad esse s' avvenisse, come l' avrebbe il propio signore usate. e con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl' infermi fuggivano a lor potere. E in tanta afflizione e miseria della nostra città, era la reverenda autorità delle leggi, così divine, come umane, quasi caduta, e dissoluta tutta per li ministri ed esecutori di quelle, li quali, siccome gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi, o

sì di famigli rimasi stremi , che uficio alcuno non potean fare: perlaqualcosa era a ciascuno licito, quanto a grado gli era, d' adoperare.

Molti altri servavano tra questi due disopra detti una mezzana via, non istrignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell' altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi; ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano; e senza rinchiudersi, andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare; conciófossecosachè l' aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (comechè peravventura più fosse sicuro), dicendo, niun' altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d' alcuna cosa sennon di sè, assai e uomini e donne abbandonarono la propia città, le propie case, i lor luoghi e i lor parenti e le lor cose, e cercarono l' altrui o almeno il lor contado; quasi l' i-

ra di Dio a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero, procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa intendesse; o quasi avvisando, niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E comechè questi così variamente opinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo; avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano; quasi abbandonati, pertutto languieno. E lasciamo stare che l' uno cittadino l' altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell' altro cura, e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano; era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l' un fratello l' altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Perlaqualcosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femmine, che infermavano, niuno altro sussidio rimase,

che o la carità degli amici (e di questi fur pochi), o l' avarizia de' serventi li quali da grossi salarj e sconvenevoli tratti, servieno; quantunque pertuttociò molti non fossero divenuti, e quegli cotanti erano uomini e femmine di grosso ingegno, e i più di tali servigj non usati; li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl' infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano. E da questo essere abbandonati gl' infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, e avere scarsità di serventi, discorse uno uso, quasi davanti mai non udito, che niuna, quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d' avere a' suoi servigj uomo, qualchè egli si fosse, o giovane o altro, e a lui senza alcuna vergogna ogni parte del corpo aprire, non altrimenti che ad una femmina avrebbe fatto, solochè la necessità della sua infermità il richiedesse: il che in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione. E oltre a questo ne seguío la morte di molti che peravventura, se stati fossero atati, campati sarieno: dichè tra per lo difetto degli opportuni servigj gli quali

gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quegli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era a udir dire, nonchè a riguardarlo. Per che quasi di necessità cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro li quali rimanean vivi.

Era usanza (siccome ancora oggi veggiamo usare) che le donne, parenti e vicine, nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano, piangevano: e d' altra parte, dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini e altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato; ed egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n' era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza, o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, e altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Perciocchè non solamente senza aver molte donne dattorno morivan le genti, ma assai n' erano di quegli che di questa vita senza testimonio trapassavano: e pochissimi erano coloro a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedu-

te ; anzi in luogo di quelle s' usavano per li più risa e motti e festeggiar compagnevole : la quale usanza le donne , in gran parte posposta la donnesca pietà , per salute di loro avevano ottimamente appresa . Ed erano radi coloro , i corpi de' quali fosser più che da un diece o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati : de' quali non gli orrevoli e cari cittadini , ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente , che chiamar si facevan becchini , la quale questi servigj prezzolata faceva , sottentravano alla bara , e quella con frettolosi passi , non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto , ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume , e tal fiata senza alcuno ; li quali coll' aiuto de' detti becchini , senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne , in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto , il mettevano . Della minuta gente , e forse in gran parte della mezzana , era il ragguardamento di molto maggiore miseria pieno : perciocchè essi il più o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case , nelle lor vicinanze standosi , a migliaia per giorno infermavano ; e non essendo nè serviti nè atati d' alcuna cosa , quasi senza alcuna re-

denzione tutti morivano. E assai n' erano, che nella strada pubblica o di dì o di notte finivano; e molti, ancorachè nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti, che altramenti, facevano a' vicini sentire, sè esser morti: e di questi, e degli altri che pertutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata, mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi, e collo aiuto d' alcuni portatori quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati; e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove la mattina spezialmente n' avrebbe potuti vedere senza numero, chi fosse attorno andato. e quindi fatto venir bare; e tali furono, che per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno. Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò insiememente; nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle che la moglie e 'l marito, li due o' tre fratelli, o il padre o il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. E infinite volte avvenne che andando due preti con una croce per alcuno, si misero tre o quattro bare da' portatori portate, di die-

tro a quella; e dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' avevano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano perciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnía onorati; anzi era là cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano, che ora si curerebbe di capre. per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non avea potuto con piccoli e radi danni a' savj mostrare, doversi con pazienza passare; la grandezza de' mali, eziandío i semplici far di ciò scorti e noncuranti. Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogn' ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l' antico costume; si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercatanzíe nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, infinoattantochè della fossa al sommo si pervenía. E acciocchè dietro ad ogni particularità le nostre passate miserie, per la città avvenute, più ricercando non vada, dico che così inimice

tempo correndo per quella, non perciò meno d' alcuna cosa risparmiò il circunstante contado, nel quale (lasciando star le castella che simili erano, nella loro piccolezza, alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica di medico, o aiuto di servidore, per le vie e per li loro colti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie, morieno. Perlaqualcosa essi così nelli loro costumi, come i cittadini, divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d' aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti, si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne, i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, e i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi dove ancora le biade abbandonate erano sanza essere, nonchè raccolte, ma pur segate, come meglio piaceva loro, se n' andavano: e molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggi-

mento di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire, lasciando stare il contado, e alla città ritornando, sennonchè tanta e tal fu la crudeltà del cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo e il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità, e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni per la paura c'aveano i sani, oltre a centomilia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti, che forse anzi l'accidente mortifero non si saría estimato tanti avervene dentro avuti! Oh quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abitúri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! Oh quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali, nonchè altri, ma Galieno, Ippocrate o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni ed amici, che poi la sera vegnente appresso nell'altro mondo cenarono colli loro passati!

A me medesimo incresce andarmi tanto tra

tante miserie ravvolgendo: per che volendo omai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico che stando in questi termini la nostra città, d'abitatori quasi vota, addivenne (siccome io poi da persona degna di fede sentii) che nella venerabile chiesa di Santa María Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi gli divini uficj in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani Donne, tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte, delle quali niuna il venti e ottesimo anno passato avea, nè era minor di diciotto; savia ciascuna, e di sangue nobile, e bella di forma, e ornata di costumi, e di leggiadría onesta. Li nomi delle quali io in propia forma racconterei se giusta cagione da dirlo non mi togliesse, la quale è questa: che io non voglio che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo avvenire alcuna di loro possa prender vergogna, essendo oggi alquanto le leggi ristrette al piacere, che allora, per le cagioni disopra mostrate, erano, nonchè alla loro età, ma a troppo più matura, larghissime; nè ancora dar materia agl'invidiosi, presti a mordere

ogni laudevole vita, di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose Donne con isconci parlari. E perciò, acciocchè quello che ciascuna dicesse, senza confusione si possa comprendere; appresso, per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo di nominarle. Delle quali la prima e quella che di più età era, Pampinea chiameremo; e la seconda, Fiammetta; Filomena, la terza; e la quarta, Emilia: e appresso, Lauretta diremo alla quinta; e alla sesta, Neifile; e l' ultima, Elisa, non senza cagion, nomeremo. Le quali, non già da alcuno proponimento tirate, ma per caso in una delle parti della chiesa adunatesi; quasi in cerchio a seder postesi, dopo più sospiri, lasciato stare il dir de' paternostri, seco della qualità del tempo molte e varie cose cominciarono a ragionare: e dopo alcuno spazio, tacendo l'altre, così Pampinea cominciò a parlare:

Donne mie care, voi potete, così come io, molte volte avere udito che a niuna persona fa ingiuria chi onestamente usa la sua ragione. Natural ragione è di ciascuno che ci nasce, la sua vita, quanto può, aiutare e conservare e difendere. E concedesi questo, tanto, che alcuna volta è già addivenuto che per

guardar quella, senza colpa alcuna si sono uccisi degli uomini. E se questo concedono le leggi, nelle sollecitudini delle quali è il bene vivere d' ogni mortale; quanto maggiormente senza offesa d' alcuno è a noi e a qualunque altro onesto, alla conservazione della nostra vita prendere quegli rimedj che noi possiamo? Ognorachè io vengo ben ragguardando alli nostri modi di questa mattina, e ancora a quegli di più altre passate, e pensando chenti e quali li nostri ragionamenti sieno; io comprendo, e voi similemente il potete comprendere, ciascuna di noi di sè medesima dubitare: nè di ciò mi maraviglio niente; ma maravigliomi forte, avvedendomi ciascuna di noi aver sentimento di donna, non prendersi per noi a quello che ciascuna di voi meritamente teme, alcun compenso. Noi dimoriamo quì, al parer mio, non altramenti che se essere volessimo o dovessimo testimone di quanti corpi morti ci sieno alla sepoltura recati, o d' ascoltare se i fratri di quaentro, de' quali il numero è quasi venuto al niente, alle debite ore cantino il loro uficio; o a dimostrare a chiunque ci apparisce, ne' nostri abiti la qualità e la quantità delle nostre miserie. E se di quinci usciamo; o veggiamo corpi morti o infermi transportarsi

dattorno, o veggiamo coloro li quali per li loro difetti l'autorità delle pubbliche leggi già condannò ad esilio, quasi quelle schernendo perciocchè sentono gli esecutori di quelle o morti o malati, con dispiacevoli impeti per la terra discorrere; o la feccia della nostra città, del nostro sangue riscaldata, chiamarsi becchini, e in istrazio di noi andar cavalcando e discorrendo pertutto, con disoneste canzoni rimproverandoci i nostri danni. Nè altra cosa alcuna ci udiamo, sennon: I cotali son morti, e gli altrettali sono per morire. e se ci fosse chi fargli, pertutto dolorosi pianti udiremmo. E se alle nostre case torniamo, (non so se a voi così come a me addiviene) io, di molta famiglia, niun' altra persona in quella, sennon la mia fante, trovando, impaurisco, e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare; e parmi, dovunque io vado o dimoro per quella, l' ombre di coloro che sono trapassati, vedere, e non con quegli visi che io soleva, ma con una vista orribile, non so donde in loro nuovamente venuta, spaventarmi. Per le quali cose, e quì e fuor di quì e in casa mi sembra star male; e tanto più ancora, quanto egli mi pare che niuna persona la quale abbia alcun polso e dove possa andare, come noi

abbiamo, ci sia rimasa, altrichè noi. E ò sentito e udito più volte (se pure alcune ce ne sono), quegli cotali, senza fare distinzione alcuna dalle cose oneste a quelle che oneste non sono, solochè l' appetito le cheggia, e soli e accompagnati, e di dì e di notte quelle fare, che più di diletto lor porgono. E nonchè le solute persone, ma ancora le racchiuse ne' monisteri, faccendosi a credere che quello a lor si convenga e non si disdica, che all' altre, rotte della obbedienza le leggi, datesi a' diletti carnali, in tal guisa avvisando scampare, son divenute lascive e dissolute. E se così è (che esser manifestamente si vede), che facciam noi quì? che attendiamo? che sogniamo? perchè più pigre e lente alla nostra salute, che tutto il rimanente de' cittadini, siamo? Reputianci noi men care, che tutte l' altre? o crediam la nostra vita con più forte catena esser legata al nostro corpo, che quella degli altri sia; e così di niuna cosa curar dobbiamo, la quale abbia forza d' offenderla? Noi erriamo, noi siamo ingannate: che bestialità è la nostra se così crediamo? Quante volte noi ci vorrem ricordare chenti e quali sieno stati i giovani e le donne vinte da questa crudel pestilenzia, noi ne vedremo apertissi-

mo argomento . E perciò , acciocchè noi per ischifiltà o per tracutaggine non cadessimo in quello di che noi peravventura per alcuna maniera , volendo , potremmo scampare; (non so se a voi quello se ne parrà , che a me ne parrebbe) io giudicherei ottimamente fatto, che noi, siccome noi siamo, siccome molti innanzi a noi ánno fatto e fanno, di questa terra uscissimo ; e fuggendo , come la morte , i disonesti esempli degli altri , onestamente a' nostri luoghi in contado, de' quali a ciascuna di noi è gran copia , ce ne andassimo a stare; e quivi quella festa , quella allegrezza , quello piacere che noi potessimo, senza trapassare in alcuno atto il segno della ragione, prendessimo . Quivi s' odono gli uccelletti cantare; veggionvisi verdeggiare i colli e le pianure, e i campi, pieni di biade, non altramente ondeggiare che il mare, e d' alberi ben mille maniere, e il cielo più apertamente , il quale ancorachè crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle sono a riguardare, che le mura vote della nostra città . Ed evvi , oltre a questo , l' aere assai più fresco ; e di quelle cose che alla vita bisognano in questi tempi , v' è la copia maggiore , e minore il numero delle noie: percioc-

chè, quantunque quivi così muoiano i lavoratori, come quì fanno i cittadini; v' è tanto minore il dispiacere, quanto vi sono più che nella città rade le case e gli abitanti. E quì, d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona: anzi ne possiamo con verità dire molto piuttosto abbandonate; perciocchè i nostri o morendo, o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n' ánno lasciate. Niuna riprensione adunque può cadere in cotal consiglio seguire: dolore e noia, e forse morte, non seguendolo, potrebbe avvenire. E perciò, quando vi paia, prendendo le nostre fanti, e colle cose opportune faccendoci seguitare oggi in questo luogo, e domane in quello, quella allegrezza e festa prendendo, che questo tempo può porgere, credo che sia ben fatto a dover fare; e tanto dimorare in tal guisa, che noi veggiamo (se prima da morte non siamo sopraggiunte) che fine il Cielo riserbi a queste cose. E ricordovi che egli non si disdice più a noi l' onestamente andare, che faccia a gran parte dell' altre lo star disonestamente.

L' altre Donne, udita Pampinea, non solamente il suo consiglio lodarono; ma disiderose di seguitarlo, avien già più particularmente

tra sè cominciato a trattar del modo, quasi, quindi levandosi da sedere, a mano a mano dovessono entrare in cammino. Ma Filomena, la quale discretissima era, disse: Donne, quantunque ciò che ragiona Pampinea, sia ottimamente detto; non è perciò così da correre, come mostra che voi vogliate fare. Ricordivi che noi siam tutte femmine; e non ce n'à niuna sì fanciulla, che non possa ben conoscere come le femmine sieno ragionate insieme, e senza la provvedenza d' alcuno uomo si sappiano regolare. Noi siamo mobili, ritrose, sospettose, pusillanime e paurose: per le quali cose io dubito forte, se noi alcuna altra guida non prendiamo che la nostra, che questa compagnía non si dissolva troppo più tosto, e con meno onor di noi, che non ci bisognerebbe. e perciò è buono a provvederci avantichè cominciamo. Disse allora Elisa: Veramente gli uomini sono delle femmine capo; e senza l' ordine loro, rade volte riesce alcuna nostra opera a laudevole fine. Ma come possiam noi aver questi uomini? ciascuna di noi sa che de' suoi sono la maggior parte morti; e gli altri che vivi rimasi sono, chi quà e chi là, in diverse brigate, senza saper noi dove, vanno fuggendo quello che noi cer-

chiamo di fuggire: e il pregare gli strani non saría convenevole. per che, se alla nostra salute vogliamo andar dietro, trovare si convien modo di sì fattamente ordinarci, che, dove per diletto e per riposo andiamo, noia e scandalo non ne segua.

Mentre tralle Donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrare nella chiesa tre Giovani, non perciò tanto, che meno di venticinque anni fosse l'età di colui che più giovane era di loro; ne' quali nè perversità di tempo, nè perdita d'amici o di parenti, nè paura di sè medesimi, avea potuto amor, nonchè spegnere, ma raffreddare. De' quali l'uno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'ultimo Dioneo; assai piacevole e costumato ciascuno: e andavano cercando, per loro somma consolazione in tanta turbazione di cose, di vedere le lor donne, le quali per ventura tutte e tre erano tralle predette sette; comechè dell'altre, alcune ne fossero congiunte parenti d'alcuni di loro. Nè prima esse agli occhi corsero di costoro, che costoro furono da esse veduti. per che Pampinea allor cominciò sorridendo: Ecco che la fortuna a' nostri cominciamenti è favorevole, e acci davanti posti discreti Giovani e valorosi, li quali

volentieri e guida e servidor ne saranno se di prendergli a questo oficio non ischiferemo. Neifile allora tutta nel viso divenuta per vergogna vermiglia, perciocc' alcuna era di quelle, che dall' un de' Giovani era amata; disse: Pampinea, per Dio, guarda ciò che tu dichi: io conosco assai apertamente, niun' altra cosa, che tutta buona, dir potersi di qualunque s' è l' uno di costero; e credogli a troppo maggior cosa, che questa non è, sofficenti; e similmente avviso, loro buona compagnía ed onesta dover tenere, nonchè a noi, ma a molto più belle e più care che noi non siamo. Ma perciocchè assai manifesta cosa è, loro essere d' alcune che quì ne sono, innamorati; temo che infamia e riprensione, sanza nostra colpa o di loro, non ce ne segua se gli meniamo. Disse allora Filomena: Questo non monta niente: laddov' io onestamente viva, nè mi rimorda d' alcuna cosa la coscienzia, parli chi vuole in contrario; Iddío e la verità per me l' arme prenderanno. Ora, fossero essi pur già disposti a venire; che veramente, come Pampinea disse, potremmo dire, la fortuna essere alla nostra andata favoreggiante! L' altre udendo costei così fattamente parlare, non solamente si tacquero, ma con consentimento

concorde tutte dissero che essi fosser chiamati, e lor si dicesse la loro intenzione, e pregassersi che dovesse loro piacere in così fatta andata lor tener compagnía. Per che, senza più parole, Pampinea levatasi in piè, la quale ad alcuno di loro per sanguinità era congiunta, verso loro che fermi stavano a riguardarle, si fece; e con lieto viso salutatigli, loro la loro disposizione fe manifesta, e pregógli per parte di tutte, che con puro e fratellevole animo a tenere loro compagnía si dovessero disporre. I Giovani si credettero primieramente esser beffati; ma poichè videro che daddovero parlava la Donna, rispuosero lietamente, sè essere apparecchiati. E senza dare alcuno indugio all' opera, anzichè quindi si partissono, diedono ordine a ciò che fare avessono in sul partire. E ordinatamente fatta ogni cosa opportuna apparecchiare, e prima mandato là dove intendevan d' andare; la seguente mattina, cioè il mercoledì, in sullo schiarir del giorno, le Donne con alquante delle lor fanti, e i tre Giovani con tre lor famigliari, usciti della città, si misero in via: nè oltre a due piccole miglia si dilungarono da essa, che essi pervennero al luogo da loro primieramente ordinato. Era il detto luogo sopra una piccola

montagnetta, da ogni parte lontano alquanto alle nostre strade, di varj albuscelli e piante tutte di verdi fronde ripieno, piacevoli a riguardare: in sul colmo della quale era un palagio con bello e gran cortile nel mezzo, e con logge e con sale e con camere, tutte, ciascuna verso di sè bellissima, e di liete dipinture ragguardevole e ornata; con pratelli dattorno, e con giardini maravigliosi, e con pozzi d'acque freschissime, e con volte di preziosi vini; cose più atte a curiosi bevitori, che a sobrie e oneste donne: il quale tutto spazzato, e nelle camere i letti fatti, e ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò con suo non poco piacere. E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo il quale oltre ad ogn' altro era piacevole giovane e pieno di motti: Donne, il vostro senno, piucchè il nostro avvedimento, ci à quì guidati. Io non so quello che de' vostri pensieri voi v' intendete di fare: li miei lasciai dentro dalla porta della città allorachè io con voi, poco fa, me n' uscí' fuori. E perciò o voi a sollazzare e a ridere e a cantare con meco insieme vi disponete (tanto dico, quanto alla vostra dignità s' appartiene), o voi mi licen-

ziate, che io per li miei pensier mi ritorni, e steami nella città tribolata. A cui Pampinea non d' altra maniera, che se similmente tutti i suoi avesse da sè cacciati, lieta rispuose: Dioneo, ottimamente parli: festevolmente viver si vuole; nè altra cagione dalle tristizie ci à fatto fuggire. Ma perciocchè le cose che sono senza modo, non possono lungamente durare; io che cominciatrice fui de' ragionamenti da' quali questa così bella compagnía è stata fatta, pensando al continuare della nostra letizia, estimo che di necessità sia convenire esser tra noi alcuno principale, il quale noi e onoriamo e ubbidiamo come maggiore; nel quale ogni pensiere stea di doverci a lietamente viver disporre. E acciocchè ciascun pruovi il peso della sollecitudine insieme col piacere della maggioranza, e per consequente d' una parte e d' altra tratti, non possa, chi nol pruova, invidia avere alcuna; dico che a ciascun per un giorno s' attribuisca il peso e l' onore: e chi il primo di noi essere debba, nella elezion di noi tutti sia; di quegli che seguiranno, come l' ora del vespro s' avvicinerà, quegli o quella che a colui o a colei piacerà, che quel giorno avrà avuta la signoría: e questo cotale, secondo il suo arbitrio, del tempo che

la sua signoría dee bastare, del luogo e del modo nel quale a vivere abbiamo, ordini e disponga.

Queste parole sommamente piacquero; e ad una voce, lei prima del primo giorno elessero: e Filomena, corsa prestamente ad uno alloro, perciocchè assai volte aveva udito ragionare di quanto onore le frondi di quello eran degne, e quanto degno d' onore facevano chi n' era meritamente incoronato; di quello alcuni rami colti, ne le fece una ghirlanda onorevole ed apparente, la quale messale sopra la testa, fu poi, mentre durò la lor compagnía, manifesto segno a ciascuno altro della real signoría e maggioranza.

Pampinea, fatta reina, comandò che ognuom tacesse, avendo già fatti i famigliari de' tre Giovani, e le loro fanti ch' eran quattro, davanti chiamarsi; e tacendo ciascun, disse: Acciocchè io prima esemplo dea a tutte voi, per lo quale, di bene in meglio procedendo, la nostra compagnía con ordine e con piacere e senza alcuna vergogna viva e duri quanto a grado ne fia, io primieramente constituisco Parmeno, famigliar di Dioneo, mio siniscalco; e a lui la cura e la sollecitudine di tutta la nostra famiglia commetto, e ciocchè al servigio

della sala appartiene. Sirisco famigliar di Panfilo, voglio che di noi sia spenditore e tesoriere, e di Parmeno seguiti i comandamenti. Tindaro al servigio di Filostrato, e degli altri due attenda nelle camere loro, qualora gli altri, intorno a' loro uficj impediti, attendere non vi potessero. Misia mia fante, e Licisca di Filomena, nella cucina saranno continue; e quelle vivande diligentemente apparecchieranno, che per Parmeno loro saranno imposte. Chimera di Lauretta, e Stratilia di Fiammetta, al governo delle camere delle Donne intente vogliamo che stieno, e alla nettezza de' luoghi dove staremo. e ciascuno generalmente, per quanto egli avrà cara la nostra grazia, vogliamo e comandiamo che si guardi, dovech' egli vada, ondechè egli torni, checch' egli oda o vegga, niuna novella, altrochè lieta, ci rechi di fuori. E questi ordini sommariamente dati, li quali da tutti commendati furono; lieta, drizzata in piè, disse: Quì sono giardini, quì sono pratelli, quì altri luoghi dilettevoli assai, per li quali ciascuno a suo piacer sollazzando si vada; e come terza suona, ciascun quì sia, acciocchè per lo fresco si mangi.

Licenziata adunque dalla nuova Reina la

lieta brigata, li Giovani insieme colle belle Donne ragionando dilettevoli cose, con lento passo si misono per uno giardino, belle ghirlande di varie frondi faccendosi, e amorosamente cantando. E poichè in quello tanto fur dimorati, quanto di spazio dalla Reina avuto aveano; a casa tornati, trovarono Parmeno studiosamente aver dato principio al suo uficio, perciocchè entrati in una sala terrena, quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri che d' ariento parevano; e ogni cosa di fiori di ginestra coperta. per che, data l' acqua alle mani, come piacque alla Reina, secondo il giudicio di Parmeno, tutti andarono a sedere. Le vivande, dilicatamente fatte, vennero, e finissimi vini fur presti; e senza più, chetamente li tre famigliari servirono le tavole. Dalle quali cose, perciocchè belle e ordinate erano, rallegrato ciascuno, con piacevoli motti e con festa mangiarono. E levate le tavole, conciofossecosachè tutte le Donne carolar sapessero e similemente i Giovani, e parte di loro ottimamente e sonare e cantare; comandò la Reina, che gli strumenti venissero; e per comandamento di lei, Dioneo preso un liuto, e la Fiammetta una vivola, cominciarono soavemente una dan-

za a sonare: per che la Reina coll' altre Donne insieme co' due Giovani, presa una carola con lento passo, mandati i famigliari a mangiare, a carolar cominciarono; e quella finita, canzoni vaghette e liete cominciarono a cantare. E in questa maniera stettero tantochè tempo parve alla Reina d' andare a dormire: per che, data a tutti la licenzia, li tre Giovani alle lor camere, da quelle delle Donne separate, se n' andarono; le quali co' letti ben fatti, e così di fiori piene, come la sala, trovarono; e simigliantemente le Donne le loro: per che spogliatesi, s' andarono a riposare.

Non era di molto spazio sonata nona, che la Reina levatasi, tutte l' altre fece levare, e similmente i Giovani; affermando esser nocivo il troppo dormire il giorno: e così se n' andarono in uno pratello, nel quale l' erba era verde e grande, nè vi poteva d' alcuna parte il sole; e quivi sentendo un soave venticello venire, siccome volle la lor Reina, tutti sopra la verde erba si puosero in cerchio a sedere, a' quali ella disse così:

Come voi vedete, il sole è alto, e il caldo è grande; nè altro s' ode, che le cicale su per gli ulivi: per che l' andare al presente in al-

cun luogo, sarebbe senza dubbio sciocchezza. Quì è bello e fresco stare; e acci, come voi vedete, e tavolieri e scacchieri; e può ciascuno, secondochè all' animo gli è più di piacere, diletto pigliare. Ma se in questo il mio parer si seguitasse, non giucando, nel quale l' animo dell' una delle parti convien che si turbi senza troppo piacere dell' altra o di chi sta a vedere; ma novellando (il che può porgere, dicendo uno, a tutta la compagnía che ascolta, diletto) questa calda parte del giorno trapasseremmo. Voi non avrete compiuta ciascuno di dire una sua novelletta, che il sole fia declinato, e il caldo mancato; e potremo, dove più a grado vi fia, andare prendendo diletto. E perciò, quando questo che io dico, vi piaccia (che disposta sono in ciò di seguire il piacer vostro), facciánlo; e dove non vi piacesse, ciascuno, infino all' ora del vespro, quello faccia che più gli piace. Le Donne parimente e gli Uomini tutti lodarono il novellare. Adunque (disse la Reina) se questo vi piace, per questa prima giornata voglio che libero sia a ciascuno di quella materia ragionare, che più gli sarà a grado. E rivolta a Panfilo il quale alla sua destra sedea, piacevolmente gli disse che con una delle sue no-

velle all'altre desse principio. Laonde Panfilo, udito il comandamento, prestamente, essendo da tutti ascoltato, cominciò così.

NOVELLA I.

Ser Ciappelletto con una falsa confessione inganna uno santo Fratre, e muorsi; ed essendo stato un pessimo uomo in vita, in morte è reputato per santo, e chiamato San Ciappelletto.

Convenevole cosa è, carissime Donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu fattore, le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, siccome primo, dare cominciamento; intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciocchè quella udita, la nostra speranza in Lui, siccome in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato. Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sè e fuor di sè esse-

re piene di noia e d' angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere: alle quali senza niuno fallo nè potremmo noi che viviamo mescolati in esse, e che siamo parte d' esse, durare nè ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa, e da' prieghi di coloro impetrata, che, siccome noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri, mentre furono in vita, seguendo, ora con Lui eterni sono divenuti e beati: alli quali noi medesimi, siccome a proccuratori informati per esperienzia della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi nostri nel conspetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo opportune, gli porgiamo. E ancora più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo: che non potendo l' acume dell' occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi alla sua Maestà facciamo proccuratore, che da quella con eterno esilio è scacciato; e nondimeno Esso al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando, che alla sua ignoranza, o

allo esilio del pregato, così, come se quegli fosse nel suo conspetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente dico, non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque, che essendo Musciatto Franzesi, di ricchissimo e gran mercatante, cavalier divenuto, e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso; sentendo egli gli fatti suoi, siccome le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in quà e in là, e non potersi di leggiere nè subitamente stralciare; pensò quegli commettere a più persone. E a tutti trovò modo; fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più Borgognoni: e la cagion del dubbio era il sentire li Borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria, chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere, che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa esaminazione, pensando, lungamente stato, gli venne a memora un ser Ciapperello da Prato, il qual molto alla sua

casa in Parigi si riparava: il quale perciocchè piccolo di persona era, e molto assettatuzzo, non sappiendo li Franceschi, che si volesse dire Cepparello, credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro volgare, a dir venisse; perciocchè piccolo era come dicemmo, non Cappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto pertutto, laddove pochi per ser Ciapperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita. Egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti (comechè pochi ne facesse) fosse altro che falso trovato: de' quali tanti avrebbe fatti, di quanti fosse stato richesto; e quegli più volentieri in dono, che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richesto e non richesto: e dandosi a qué' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede; non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea, a quante a giurare di dire il vero, sopra la sua fede, era chiamato. Aveva oltremodo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona, mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire, tanto più d' allegrezza prendea. Invitato ad uno omicidio o a qualunque

altra rea cosa; senza negarlo mai, volonterosamente v' andava: e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle propie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e di santi era grandissimo e per ogni piccola cosa, siccome colui che piucchè alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai; e i sacramenti di quella, tutti, come vil cosa, con abbominevoli parole scherniva: e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri ed usavagli. Delle femmine era così vago, come sono i cani de' bastoni: del contrario, piucchè alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella conscienzia che un santo uomo offerrebbe. Golosissimo, e bevitore grande tanto, che alcuna volta sconciamente gli facea noia. Giucatore, e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perchè mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo, che forse mai nascesse: la cui malizia, lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte, e dalle private persone alle quali assai sovente faceva iniuria, e dalla corte a cui tuttavía la facea, fu riguardato. Venuto adunque questo ser Cepparello nell' animo a messer Musciatto il quale ottimamente la sua vita conosceva, si

pensò il detto messer Musciatto, costui dovère essere tale, quale la malvagità de' Borgognoni il richiedea. E perciò fattolsi chiamare, gli disse così: Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi deltutto di quì; e avendo, tra gli altri, a fare con Borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro, più convenevole di te: e perciò, conciossiacosachè tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte, e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai, che convenevole sia. Ser Ciappelletto che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo, e lui ne vedeva andare, che suo sostegno e ritegno era lungamente stato; senza niuno indugio, e quasi da necessità constretto, si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la proccura, e le lettere favorevoli del Re, partitosi messer Musciatto, n' andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi, fuor di sua natura, benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere, e fare quello per che andato n' era; quasi si riserbasse l' adirarsi al dassezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini li

quali quivi ad usura prestavano, e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto; avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero, e ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, perciocchè 'l buono uomo il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondochè i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in peggio, come colui c' aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevan forte. E un giorno assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: Che farem noi (diceva l' uno all' altro) di costui? noi abbiamo de' fatti suoi pessimo partito alle mani. Perciocchè il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo, e segno manifesto di poco senno; veggendo la gente, che noi l' avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente; e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra e infermo a morte, vederlo mandar fuori. D' altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare, nè prendere alcuno sacramento della Chie-

sa: e morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere; anzi sarà gittato a' fossi, a guisa d' un cane. E se egli sì pur si confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n' avverrà, perciocchè fratre nè prete ci sarà, che 'l voglia nè possa assolvere: per che, non assoluto, anche sara gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro il quale loro pare iniquissimo, e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per volontà che ánno di rubarci; veggendo ciò, si levera a romore, e griderrà: Questi Lombardi cani li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere. e correrannoci alle case, e peravventura non solamente l' avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone: dichè noi in ogni guisa stiam male se costui muore. Ser Ciappelletto il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano; avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gl' infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano. Li quali egli si fece chiamare, e disse loro: Io non voglio che voi d' alcuna cosa di me dubitiate, nè abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ò inteso ciò che di me ragionato avete; e son cer-

tissimo che così n' avverrebbe, come voi dite, dove così andasse la bisogna, come avvisate: ma ella andrà altramenti. Io ò, vivendo, tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in sulla mia morte, nè più nè meno ne farà: e perciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n' è; e lasciate fare a me, che fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera, che starà bene e che dovrete esser contenti. I due fratelli, comechè molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n' andarono ad una religione di frati, e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d' un Lombardo che in casa loro era infermo: e fu lor dato un frate antico, di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura, e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano; e lui menarono. Il qual giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea, e al lato postoglisi a sedere; prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse. Al quale ser Ciappelletto che mai confessato non s' era, rispose: Padre mio, la mia usanza suole essere di confes-

sarsi ogni settimana almeno una volta; senzachè assai sono di quelle che io mi confesso più: è il vero, che poich' io infermai, che son passati da otto dì, io non mi confessai, tanta è stata la noia che la infermità m' à data. Disse allora il Frate: Figliuol mio, bene ái fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare. Disse ser Ciappelletto: Messer lo Frate, non dite così. io non mi confessai mai tante volte nè sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch' i' nacqui, infino a quello che confessato mi sono: e perciò vi priego, Padre mio buono, che così puntalmente d' ogni cosa, d' ogni cosa mi domandiate, come se mai confessato non mi fossi. e non mi riguardate perch' io sia infermo; che io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue. Queste parole piacquero molto al santo Uomo, e parvongli argomento di bene disposta mente: e poichè a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa usanza, il cominciò a

domandare se egli mai in lussuria con alcuna femmina peccato avesse. Al qual ser Ciappelletto, sospirando, rispuose: Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria. Al quale il santo Frate disse: Di' sicuramente; che il ver dicendo, nè in confessione nè in altro atto si peccò giammai. Disse allora ser Ciappelletto: Poichè voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò. io son così vergine, come io uscí' del corpo della mamma mia. Oh benedetto sia tu da Dio (disse il Frate)! come bene ái fatto! e faccendolo, ái tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d' arbitrio di fare il contrario, che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono constretti. E appresso questo, il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sì e molte volte: perciocchè, conciofossecosachè egli, oltre a' digiuni delle quaresime, che nell' anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua; con quello diletto e con quello appetito l' acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o

andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d' avere cotali insalatuzze d' erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa; e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare, che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli. Al quale il Frate disse: Figliuol mio, questi peccati sono naturali, e sono assai leggieri; e perciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua, che bisogni. ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli, dopo lungo digiuno, buono il manicare, e dopo la fatica il bere. O (disse ser Ciappelletto) Padre mio, non mi dite questo per confortarmi: bensapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente, e senza alcuna ruggine d' animo; e chiunque altrimenti fa, pecca. Il Frate, contentissimo, disse: E io son contento che così ti cappia nell' animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienza in ciò. Ma dimmi: in avarizia ái tu peccato, disiderando più che il convenevole, o tenendo quello che tu tener non dovesti? Al quale ser Ciappelletto disse: Padre mio, io non vorrei che voi guardasti perchè io sia in casa di questi

usurieri: io non ci ò a far nulla; anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare, e torgli da questo abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto se Iddío non m' avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo; del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia, e per potere aiutare i poveri di Cristo, ò fatte mie picciole mercatanzíe, e in quelle ò disiderato di guadagnare; e sempre co' poveri di Dio, quello che guadagnato, ò partito per mezzo, la mia metà convertendo ne' miei bisogni, l' altra metà dando loro: e di ciò m' à sì bene il mio Creatore aiutato, che io ò sempre di bene in meglio fatti i fatti miei. Bene ái fatto (disse il Frate). Ma come ti se' tu spesso adirato? Oh (disse ser Ciappelletto) cotesto vi dico io bene, che io ò molto spesso fatto. e chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudicj? Egli sono state assai volte il dì, che io vorrei piuttosto essere stato morto, che vivo, veggendo i giovani andar dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese, e seguir piuttosto le vie del

mondo, che quella di Dio. Disse allora il Frate: Figliuol mio, cotesta è buona ira, nè io per me te ne saprei penitenzia imporre. ma, per alcuno caso, avrebbeti l' ira potuto inducere a fare alcuno omicidio, o a dire villanía a persona, o a fare alcun'altra ingiuria? A cui ser Ciappelletto rispose: Oimè, Messere! o voi mi parete uom di Dio, come dite voi coteste parole? o s' io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s' è l' una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddío m' avesse tanto sostenuto? coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n' ò mai veduto alcuno, sempre ò detto: Va', che Dio ti converta. Allora disse il Frate: Or mi di', Figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: ái tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno, o detto mal d' altrui, o tolte dell' altrui cose senza piacer di colui di cui sono? Mai Messere sì (rispuose ser Ciappelletto) che io ò detto male d' altrui: perciocchè io ebbi già un mio vicino che al maggior torto del mondo non faceva altro che battere la moglie; sicchè io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella la quale egli ogni volta che bevuto avea troppo, concia-

va come Dio vel dica. Disse allora il Frate: Or bene, tu mi di' che se' suto mercatante: ingannasti tu mai persona, così come fanno i mercatanti? Gnaffe (disse ser Ciappelletto) Messer sì; ma io non so chi egli si fu, sennonchè uno avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, ed io messogli in una cassa senza annoverare, ivi bene a un mese trovai che gli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che non rivedendo colui, e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l' amore di Dio. Disse il Frate: Cotesta fu piccola cosa; e facesti bene a farne quello che ne facesti. E oltre a questo, il domandò il santo Frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo. E volendo egli già procedere alla assoluzione, disse ser Ciappelletto: Messere, io ò ancora alcun peccato che io non v' ò detto. Il Frate il domandò quale; ed egli disse: Io mi ricordo che io feci al fante mio un sabato dopo nona spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea. O (disse il Frate) Figliuol mio, cotesta è leggier cosa. Non (disse ser Ciappelletto), non dite leggier cosa; che la domenica è troppo da onorare, perocchè in co-

sì fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore. Disse allora il Frate: Oh, altro ài tu fatto? Messer sì (rispuose ser Ciappelletto); che io, non avvedendo, ne sputai una volta nella chiesa di Dio. Il Frate cominciò a sorridere, e disse: Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo. Disse allora ser Ciappelletto: E voi fate gran villanía; perciocchè niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio nel quale si rende sacrificio a Dio. E in brieve de' così fatti ne gli disse molti: e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea. Disse il santo Frate: Figliuol mio, che ài tu? Rispuose ser Ciappelletto: Oimè, Messere, che un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì gran vergogna ò di doverlo dire; e ogni volta ch' io me ne ricordo, piango come voi vedete: e parmi essere molto certo che Iddío mai non avrà misericordia di me per questo peccato. Allora il santo Frate disse: Va' via, Figliuol! che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furon mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentrechè il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli

ne fosse pentuto e contrito come io veggio te; sì è tanta la benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente. e perciò dillo sicuramente. Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: Oimè, Padre mio, il mio è troppo gran peccato; e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato. A cui il Frate disse: Dillo sicuramente; che io ti prometto di pregare Iddío per te. Ser Ciappelletto pur piagnea, e nol dicea; e il Frate pur il confortava a dire. Ma poichè ser Ciappelletto, piangendo, ebbe un grandissimo pezzo tenuto il Frate così sospeso, egli gittò un gran sospiro, e disse: Padre mio, posciachè voi mi promettete di pregare Iddío per me, ed io il vi dirò. Sappiate che quando io era piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia. e così detto, ricominciò a piagnere forte. Disse il Frate: O Figliuol mio, or parti questo così grande peccato? Oh, gli uomini bestemmiano tutto'l giorno Iddío, e sì perdona egli volentieri a chi si pente d'averlo bestemmiato: e tu non credi che egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati; che fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, aven-

do la contrizione ch' io ti veggio, sì ti perdonerebbe egli . Disse allora ser Ciappelletto: Oimè, Padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte, troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddío per me, egli non mi sarà perdonato. Veggendo il Frate, non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l' assoluzione, e diedegli la sua benedizione; avendolo per santissimo uomo, siccome colui che pienamente credeva esser vero ciocchè ser Ciappelletto avea detto. e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte dir così? E poi, dopo tutto questo, gli disse: Ser Ciappelletto, collo aiuto d' Iddío voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddío la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sè, piacev' egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo? Al quale ser Ciappelletto rispose: Messer sì; anzi non vorré' io essere altrove, posciachè voi m' avete promesso di pregare Iddío per me: senzachè io ò avuta sempre spezial divozione al vostro ordine. e perciò vi priego che come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo cor-

po di Cristo, il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; perciocchè (comech'io degno non ne sia) io intendo colla vostra licenzia di prenderlo; e appresso, la santa e ultima unzione, acciocchè io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano. Il santo Uomo disse che molto gli piacea, e che egli dicea bene; e farebbe che di presente gli sarebbe apportato: e così fu. Li due fratelli li quali dubitavan forte, non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso a un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva, divideva da un' altra; e ascoltando, leggiermente udivano e intendevano ciocchè ser Ciappelletto al Frate diceva: e aveano alcuna volta sì gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano; e fra sè talora dicevano: Che uomo è costui, il quale nè vecchiezza nè infermità, nè paura di morte alla qual si vede vicino, nè ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di quì a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'ánno potuto rimuovere, nè far ch'egli così non voglia morire, come egli è vivuto? Ma pur vedendo che sì aveva detto, che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa; niente del rimaso si cu-

tarono. Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò; e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione: e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Perlaqualcosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo, come egli fosse onorevolemente seppellito; e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza, e la mattina per lo corpo; ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo Frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo; e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò, ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondochè per la sua confessione conceputo avea: e sperando, per lui Domeneddío dover molti miracoli dimostrare; persuadette loro, che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati creduli s'accordarono; e la sera andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina tutti vestiti co' camici e co' pieviali, con libri in mano e colle croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo, e con grandissima festa e

solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne: e nella chiesa postolo, il santo Frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenzia e santità, maravigliose cose a predicare; trall'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggiore peccato, piangendo, gli avea confessato, e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo, che Iddío gliele dovesse perdonare; da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: E voi, maladetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi, bestemmiate Iddío e la Madre, e tutta la corte di Paradiso. E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve colle sue parole alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che poichè fornito fu l'uficio, colla maggior calca del mondo da tutti fu andato a baciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere; e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto,

acciocchè da tutti potesse essere veduto e visitato . Poi la vegnente notte in una arca di marmo seppellito fu onorevolemente in una cappella ; e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare , e ad accender lumi , e ad adorarlo , e per consequente a botarsi , e ad appiccarvi le immagini della cera secondo la promession fatta . E in tanto crebbe la fama della sua santità , e divozione a lui , che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse , che ad altro santo , che a lui , si botasse ; e chiamaronlo e chiamano San Ciappelletto ; e affermano , molti miracoli Iddío aver mostrati per lui , e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui . Così adunque visse e morì ser Cepperello da Prato , e santo divenne come avete udito : il quale negar non voglio , esser possibile , lui essere beato nella presenza di Dio ; perciocchè , comechè la sua vita fosse scellerata e malvagia , egli potè in sull' estremo aver sì fatta contrizione , che peravventura Iddío ebbe misericordia di lui , e nel suo regno il ricevette . Ma perciocchè questo n' è occulto ; secondo quello che ne può apparire , ragiono ; e dico , costui piuttosto dovere essere nelle mani del Diavolo in perdizione , che in Paradiso . E se così è , gran-

dissima si può la benignità di Dio cognoscere verso noi, la quale non al nostro errore, ma alla purità della fede riguardando, così, facendo noi nostro mezzano un suo nemico, amico credendolo, ci esaudisce, come se ad uno veramente santo per mezzano della sua grazia ricorressimo. E perciò, acciocchè noi per la sua grazia nelle presenti avversità e in questa compagnía così lieta siamo sani e salvi servati; lodando il suo nome, nel quale cominciata l'abbiamo, lui in reverenza avendo, ne' nostri bisogni gli ci raccomandiamo, sicurissimi d'essere uditi. E quì si tacque.

NOVELLA II.

Abraam giudeo, da Giannotto di Civigni stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' Cherici, torna a Parigi, e fassi Cristiano.

La novella di Panfilo fu in parte risa, e tutta commendata dalle Donne: la quale diligentemente ascoltata, e al suo fine essendo venu-

ta; sedendo appresso di lui Neifile, le comandò la Reina, che una dicendone, l'ordine dello incominciato sollazzo seguisse: la quale, siccome colei che non meno era di cortesi costumi, che di bellezza, ornata, lietamente rispose che volentieri; e cominciò in questa guisa: Mostrato n'à Panfilo nel suo novellare, la benignità di Dio non guardare a' nostri errori, quando da cosa che per noi veder non si possa, procedano: ed io nel mio intendo di dimostrarvi quanto questa medesima benignità, sostenendo pazientemente i difetti di coloro li quali d'essa ne deono dare e colle opere e colle parole vera testimonianza, il contrario operando; di sè argomento d'infallibile verità ne dimostri, acciocchè quello che noi crediamo, con più fermezza d'animo seguitiamo.

Siccome io, graziose Donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante, e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civigni, lealissimo e diritto, e di gran traffico d'opera di drappería: e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam, il qual similmente mercatante era, e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un così

valente e savio e buono uomo, per difetto di fede andasse a perdizione. E perciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della fede giudaica, e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, siccome santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente, poteva discernere. Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuorchè la giudaica; e che egli in quella era nato, e in quella intendeva e vivere e morire; nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non istette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E comechè il Giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro; tuttavía, o l' amicizia grande che con Giannotto avea, che il movesse; o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dello Uomo idiota poneva, che sel facessero; al Giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure ostinato in sulla sua credenza, volger non si lasciava. Cosiccome egli pertinace dimorava, così Gian-

notto di sollecitarlo non finava giammai; tantochè il Giudeo da così continua instanzia vinto, disse: Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano; e io sono disposto a farlo, sì veramente che io voglio imprima andare a Roma, e quivi vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali: e se essi mi parranno tali, che io possa tra per le tue parole e per quegli comprendere che la vostra fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi; io farò quello che detto t' ò: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo: Perduta ò la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; perciocchè se egli va in corte di Roma, e vede la vita scellerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. E ad Abraam rivolto, disse: Deh, Amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa, come a te sarà d' andare di quì a Roma? senzachè e per mare e per terra ad

un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar quì chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbj ái intorno alla fede che io ti dimostro; dove à maggiori maestri, e più savj uomini in quella, che son quì, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai, dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati, quali tu gli ái quì potuti vedere; e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io peravventura ti farò compagnía. A cui il Giudeo rispose: Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli: ma recandoti le molte parole in una, io son deltutto (se tu vuogli che io faccia quello di che tu m' ái cotanto pregato) disposto ad andarvi; e altramenti, mai non ne farò nulla. Giannotto, vedendo il voler suo, disse: E tu va' con buona ventura. e seco avvisò, lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse: ma pur, niente perdendovi, si stette. Il Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto potè, se n' andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi Giudei fu

onorevolemente ricevuto. E quivi dimorando senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del papa e de' cardinali, e degli altri prelati, e di tutti i cortigiani: e tra che egli s' accorse, siccome uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato; egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna; intantochè la potenzia delle meretrici e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa, non v' era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebriachi, e più al ventre serventi, a guisa d' animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l' uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chentichè elle si fossero, o a' sacrificj o a' benificj appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatanzie faccendone, e più sensali avendone, che a Parigi di drappi o d' alcuna altra cosa non erano; avendo alla manifesta simonía proccurería posto nome, e

alla gulosità sustentazioni; quasi Iddío, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, e, a guisa degli uomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali, insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo, siccome a colui che sobrio e modesto uomo era; parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi: e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n' era, niuna cosa meno sperando, che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero: e poichè riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre e de' cardinali e degli altri cortigiani gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene male che Iddío dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita o d' altro, in alcuno che cherico fosse, veder mi parve: ma lussuria, avarizia e gulosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ò piuttosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io esti-

mi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il vostro pastore, e per consequente tutti gli altri si procaccino di riducere a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione; laddove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E perciocchè io veggio, non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire; meritamente mi par discerner, lo Spirito Santo esser d'essa, siccome di vera e di santa più che alcun' altra, fondamento e sostegno. Perlaqualcosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi, secondo il debito costume della vostra santa fede, mi fa' battezzare. Giannotto il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa; come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse. e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di laentro, che ad Abraam dovessero dare il battesimo; li quali udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò dal sacro fonte,

e nominollo Giovanni; e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra fede, la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

NOVELLA III.

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Poichè, commendata da tutti la novella di Neifile, ella si tacque; come alla Reina piacque, Filomena così cominciò a parlare: La novella da Neifile detta mi ritorna a memoria il dubbioso caso già avvenuto a un Giudeo. Perciocchè già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire; a narrarvi quella verrò, la quale udita, forse più caute diverrete nelle risposte alle quistioni che fatte vi fossero. Voi dovete, amorose Compagne,

sapere che siccome la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato, e mette in grandissima miseria; così il senno, di grandissimi pericoli trae il savio, e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza, di buono stato, in miseria alcun conduca, per molti esempli si vede, li quali non fia al presente nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille esempli n' appaiano manifesti. ma che il senno di consolazion sia cagione; come promisi, per una novelletta mosterrò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto, che non solamente di piccolo uomo il fe di Babillonia soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere; avendo in diverse guerre, e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravvenutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, nè veggendo donde così prestamente come gli bisognavano, aver gli potesse; gli venne a memoria un ricco Giudeo il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria; e pensossi, costui avere da poterlo servire quando volesse: ma sì era avaro, che di sua volontà non l' avrebbe mai fatto; e forza non gli vo-

leva fare. per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il servisse, s' avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata: e fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere, e appresso gli disse: Valente Uomo, io ò da più persone inteso che tu se' savissimo, e nelle cose di Dio senti molto avanti; e perciò io saprei volentieri da te, quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana. Il Giudeo il quale veramente era savio uomo, s' avvisò troppo bene che 'l Saladino guardava di pigliarlo nelle parole, per dovergli muovere alcuna quistione; e pensò non potere alcuna di queste tre, più l' una che l' altra, lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione. per che, come colui il qual pareva d' aver bisogno di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse, e disse: Signor mio, la quistione la qual voi mi fate, è bella; e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udito dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse,

era uno anello bellissimo e prezioso, al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore, e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli, appo il quale, siccome lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s' intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli altri essere, come maggiore, onorato e reverito. Colui al quale da costui fu lasciato, tenne simigliante ordine ne' suoi discendenti; e così fece, come fatto avea il suo predecessore. E in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori; e ultimamente pervenne alle mani ad uno il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi, e molto al padre loro obbedienti: perlaqualcosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani li quali la consuetudine dello anello sapevano, siccome vaghi ciascuno d' essere il più onorato tra' suoi, ciascun per sè, come meglio sapeva, pregava il padre il quale era già vecchio, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo che parimente tutti gli amava, nè sapeva esso medesimo eleggere a qual piuttosto lasciar lo volesse; pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre soddisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne

fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare, appena conosceva qual si fosse il vero. E venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli: li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l' onore occupare, e l' uno negandolo all' altro; in testimonanza di dover ciò ragionevolmente fare, ciascuno produsse fuori il suo anello: e trovatisi gli anelli sì simili l' uno all' altro, che qual fosse il vero, non si sapeva cognoscere; si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente, e ancor pende. E così vi dico, Signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua vera legge, e i suoi comandamenti si crede avere a fare; ma chi se l' abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione. Il Saladino conobbe, costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva; e perciò dispose d' aprirgli il suo bisogno, e vedere se servire il volesse: e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il Giudeo liberamente d' ogni quan-

tità che il Saladino il richiese, il servì: e il Saladino poi interamente il soddisfece; e oltre a ciò gli donò grandissimi doni, e sempre per suo amico l'ebbe, e in grande e onorevole stato appresso di sè il mantenne.

NOVELLA IV.

Un Monaco caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo Abate quella medesima colpa, si libera dalla pena.

Già si tacea Filomena, dalla sua novella espedita; quando Dioneo che appresso di lei sedeva, senza aspettare dalla Reina altro comandamento, conoscendo già per l'ordine cominciato, che a lui toccava il dover dire, in cotal guisa cominciò a parlare: Amorose Donne, se io ò bene la 'ntenzione di tutte compresa, noi siam quì per dovere a noi medesimi, novellando, piacere; e perciò (solamentechè contro a questo non si faccia) estimo a ciascuno dovere essere licito (e così ne disse la

nostra Reina poco avanti, che fosse), quella novella dire, che più crede che possa dilettare: per che, avendo udito che per li buoni consigli di Giannotto di Civigni Abraam aver l'anima salvata, e Melchisedech per lo suo senno avere le sue ricchezze dagli agguati del Saladino difese; senza riprensione attender da voi, intendo di raccontar brievemente con che cautela un Monaco il suo corpo da gravissima pena liberasse.

Fu in Lunigiana, paese non molto da questo lontano, uno monistero già di santità e di monaci più copioso, che oggi non è; nel quale tra gli altri era un Monaco giovane, il vigore del quale nè la freschezza, nè i digiuni nè le vigilie potevano macerare. Il quale per ventura un giorno in sul mezzodì, quando gli altri monaci tutti dormivano, andandosi tutto solo dattorno alla sua chiesa la quale in luogo assai solitario era, gli venne veduta una giovinetta assai bella, forse figliuola d'alcuno de' lavoratori della contrada, la quale andava per li campi certe erbe cogliendo. Nè prima veduta l'ebbe, che egli fieramente assalito fu dalla concupiscenza carnale. per che fattolesi più presso, con lei entrò in parole; e tanto andò d'una in altra, che egli si fu accordato

con lei, e seco nella sua cella ne la menò, che niuna persona se n' accorse: e mentrechè egli da troppa volontà transportato, men cautamente con lei scherzava; avvenne che l' Abate da dormir levatosi, e pianamente passando davanti alla cella di costui, sentì lo schiamazzío che costoro insieme faceano; e per conoscer meglio le voci, s' accostò chetamente all' uscio della cella ad ascoltare, e manifestamente conobbe che dentro a quella era femmina. e tutto fu tentato di farsi aprire: poi pensò di volere tenere in ciò altra maniera; e tornato alla sua camera, aspettò che il Monaco fuori uscisse. Il Monaco, ancorachè da grandissimo suo piacere e diletto fosse con questa giovane occupato, pur nondimeno tuttavía sospettava: e parendogli aver sentito alcuno stropiccío di piedi per lo dormitorio, ad un piccolo pertugio puose l' occhio, e vide apertissimamente, l' Abate stare ad ascoltarlo; e molto bene comprese, l' Abate aver potuto conoscere, quella giovane essere nella sua cella. dichè egli, sappiendo che di questo gran pena gli dovea seguire, oltremodo fu dolente: ma pur, senza del suo cruccio niente mostrare alla giovane, prestamente seco molte cose rivolse, cercando se a lui alcuna salutifera

trovar ne potesse; e occorsegli una nuova malizia la quale al fine immaginato da lui, dirittamente pervenne. E faccendo sembiante che esser gli paresse stato assai con quella giovane, le disse: Io voglio andare a trovar modo come tu esca di quaentro senza esser veduta; perciò statti pianamente infino alla mia tornata. e uscito fuori, e serrata la cella colla chiave, dirittamente se n' andò alla camera dello Abate; e presentatagli quella, secondochè ciascuno monaco faceva quando fuori andava, con un buon volto disse: Messere, io non potei stamane farne venire tutte le legne le quali io avea fatte fare; e perciò, con vostra licenzia, io voglio andare al bosco, e farlene venire. L' Abate, per potersi più pienamente informare del fallo commesso da costui, avvisando che questi accorto non se ne fosse che egli fosse stato da lui veduto, fu lieto di tale accidente, e volentier prese la chiave, e similmente gli diè licenzia: e come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse piuttosto, o in presenza di tutti i monaci aprir la cella di costui, e far loro vedere il suo difetto, acciocchè poi non avesser cagione di mormorare contra di lui quando il Monaco punisse; o di voler prima da lei sentire come

andata fosse la bisogna. E pensando seco stesso, che questa potrebbe essere tal femmina, o figliuola di tale uomo, che egli non le vorrebbe aver fatta quella vergogna d'averla a tutti i monaci fatta vedere; s'avvisò di voler prima veder chi fosse, e poi prender partito: e chetamente andatosene alla cella, quella aprì, ed entrò dentro, e l'uscio richiuse. La giovane, vedendo venire l'Abate, tutta smarrita e temendo di vergogna, cominciò a piagnere. Messer l'Abate, postole l'occhio addosso, e veggendola bella e fresca; ancorachè vecchio fosse, sentì subitamente non meno cocenti gli stimoli della carne, che sentiti avesse il suo giovane Monaco; e fra sè stesso cominciò a dire: Deh perchè non prendo io del piacere, quando io ne posso avere, conciossiacosachè il dispiacere e la noia, semprechè io ne vorrò, sieno apparecchiati? Costei è una bella giovane; ed è quì, che niuna persona del mondo il sa: se io la posso recare a fare i piacer miei, io non so perchè io nol mi faccia. chi il saprà? egli nol saprà persona mai; e peccato celato, è mezzo perdonato. questo caso non avverrà forse mai più: io estimo che egli sia gran senno a pigliarsi del bene quando Domeneddio ne manda altrui. E così dicendo, e a-

vendo deltutto mutato proposito da quello per che andato v' era; fattosi più presso alla giovane, pianamente la cominciò a confortare, e a pregarla che non piagnesse: e d' una parola in altra procedendo, ad aprirle il suo desiderio pervenne. La giovane che non era di ferro nè di diamante, assai agevolmente si piegò a' piaceri dello Abate: il quale abbracciatala e baciatola più volte, in su il letticello del Monaco salitosene; avendo forse riguardo al grave peso della sua dignità, e alla tenera età della giovane, temendo forse di non offenderla per troppa gravezza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose; e per lungo spazio con lei si trastullò. Il Monaco che fatto avea sembiante d' andare al bosco, essendo nel dormentorio occultato; come vide l' Abate solo nella sua camera entrato, così, tutto rassicurato, estimò, il suo avviso dovere avere effetto; e veggendol serrar dentro, l' ebbe per certissimo. e uscito di là dov' era, chetamente n' andò ad un pertugio, per lo quale ciocchè l' Abate fece o disse, e udì e vide. Parendo allo Abate essere assai colla giovanetta dimorato, serratala nella cella, alla sua camera se ne tornò. e dopo alquanto sentendo il Monaco, e credendo, lui essere tor-

nato dal bosco, avvisò di riprenderlo forte, e di farlo incarcerare acciocchè esso solo possedesse la guadagnata preda: e fattoselo chiamare, gravissimamente e con mal viso il riprese, e comandò che fosse in carcere messo. Il Monaco prontissimamente rispose: Messere, io non sono ancora tanto all' ordine di san Benedetto stato, che io possa avere ogni particularità di quello apparata; e voi ancora non m' avavate mostrato che' monaci si debban far dalle femmine priemere, come da' digiuni e dalle vigilie: ma ora che mostrato me l' avete, vi prometto, se questa mi perdonate, di mai più in ciò non peccare; anzi farò sempre come io a voi ò veduto fare. L' Abate che accorto uomo era, prestamente conobbe, costui non solamente aver più di lui saputo, ma veduto ciò che esso aveva fatto. per che, dalla sua colpa stessa rimorso, si vergognò di fare al Monaco quello che egli, siccome lui, aveva meritato: e perdonatogli, e impostoli di ciò che veduto aveva, silenzio; onestamente misero la giovanetta di fuori, e poi più volte si dee credere ve la facesser tornare.

NOVELLA V.

La Marchesana di Monferrato con un convito di galline e con alquante leggiadre parolette reprime il folle amore del Re di Francia.

La novella da Dioneo raccontata, prima con un poco di vergogna punse i cuori delle Donne ascoltanti, e con onesto rossore ne' loro visi apparito ne diede segno; e poi quella, l'una l'altra guardando, appena del ridere potendosi astenere, sogghignando ascoltarono. Ma venuta di questa la fine, poichè lui con alquante dolci parolette ebber morso, volendo mostrare che simili novelle non fosser tra donne da raccontare; la Reina verso la Fiammetta che appresso di lui sopra l' erba sedeva, rivolta, che essa l' ordine seguitasse, le comandò: la quale vezzosamente e con lieto viso incominciò: Sì perchè mi piace, noi essere entrati a dimostrare con le novelle quanta sia la forza delle belle e pronte risposte; e sì ancora perchè, quanto negli uomini è gran senno il cercar d' amar sempre donna di più alto le-

gnaggio che egli non è, così nelle donne è grandissimo avvedimento il sapersi guardare dal prendersi dello amore di maggiore uomo, ch'ella non è; m'è caduto nell'animo, Donne mie belle, di dimostrarvi nella novella che a me tocca di dire, come e con opere e con parole una gentildonna sè da questo guardasse, e altrui ne rimovesse.

Era il Marchese di Monferrato, uomo d'alto valore, gonfaloniere della Chiesa, oltremar passato in un general passaggio da' Cristiani fatto con armata mano: e del suo valore ragionandosi nella corte del re Filippo il Bornio, il quale a quel medesimo passaggio andar di Francia s'apparecchiava; fu per un cavalier detto, non essere sotto le stelle una simile coppia a quella del Marchese e della sua Donna; perocchè, quanto tra' cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso, tanto la Donna tra tutte l'altre donne del mondo era bellissima e valorosa. Le quali parole per sì fatta maniera nell'animo del Re di Francia entrarono, che, senza mai averla veduta, di subito ferventemente la cominciò ad amare; e propose di non volere al passaggio al quale andava, in mare entrare altrove che a Genova, acciocchè quivi, per terra andando, onesta cagione avesse

di dovere andare la Marchesana a vedere; avvisandosi che, non essendovi il Marchese, gli potesse venir fatto di mettere ad effetto il suo disío: e, secondo il pensier fatto, mandò ad esecuzione. Perciocchè, mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnía e di gentiluomini entrò in cammino; e avvicinandosi alle terre del Marchese, un dì davanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l' attendesse a desinare. La Donna savia e avveduta, lietamente rispose che questa l' era somma grazia sopra ogn' altra, e che egli fosse il ben venuto. E appresso entrò in pensiero, che questo volesse dire, che un così fatto re, non essendovi il marito di lei, la venisse a visitare: nè la 'ngannò in questo l' avviso, cioè che la fama della sua bellezza il vi traesse. Nondimeno, come valorosa donna, dispostasi ad onorarlo, fattisi chiamare di qué' buoni uomini che rimasi v' erano, ad ogni cosa opportuna con loro consiglio fece ordine dare; ma il convito e le vivande ella sola volle ordinare: e fatte senza indugio, quante galline nella contrada erano, ragunare; di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Venne adunque il Re il giorno detto, e con gran festa e onore dalla Donna fu ricevu-

to. Il quale oltre a quello che compreso aveva per le parole del cavaliere, riguardandola, gli parve bella e valorosa e costumata; e sommamente se ne maravigliò, e commendolla forte; tanto nel suo disío più accendendosi, quanto da più trovava esser la Donna, che la sua passata stima di lei. E dopo alcun riposo preso in camere ornatissime di ciò che a quelle, per dovere un così fatto re ricevere, s' appartiene; venuta l' ora del desinare, il Re e la Marchesana ad una tavola sedettero, e gli altri, secondo la lor qualità, ad altre mense furono onorati. Quivi essendo il Re successivamente di molti messi servito e di vini ottimi e preziosi, e oltre a ciò con diletto talvolta la Marchesana bellissima riguardando; sommo piacere avea. Ma pure, venendo l' un messo appresso l' altro, cominciò il Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque le vivande diverse fossero, nonpertanto di niuna cosa essere altrochè di galline. E comechè il Re conoscesse, il luogo là dove era, dovere esser tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l' avere davanti significata la sua venuta alla Donna, spazio l' avesse dato di poter far cacciare; nonpertanto, quantunque molto di ciò si maraviglias-

se, in altro non volle prender cagione di doverla mettere in parole, sennon delle sue galline; e con lieto viso rivoltosi verso lei, disse: Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno? La Marchesana che ottimamente la dimanda intese, parendole che secondo il suo disidero Domeneddío l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzion dimostrare; al Re domandante, baldanzosamente verso lui rivolta, rispose: Monsignor no; ma le femmine, quantunque in vestimenti e in onori alquanto dall' altre variino, tutte perciò son fatte quì come altrove. Il Re, udite queste parole, raccolse bene la cagione del convito delle galline, e la virtù nascosa nelle parole; e accorsesi che invano con così fatta donna parole si gitterebbono, e che forza non v' avea luogo: per che così, come disavvedutamente acceso s' era di lei, saviamente s' era da spegnere, per onor di lui, il malconcetto fuoco. E senza più motteggiarla, temendo delle sue risposte, fuori d' ogni speranza desinò; e finito il desinare, acciocchè col presto partirsi ricoprisse la sua disonesta venuta, ringraziatola dell' onor ricevuto da lei, accomandandolo ella a Dio, a Genova se n' andò.

NOVELLA VI.

Confonde un valente Uomo con un bel detto la malvagia ipocresia de' Religiosi.

Emilia, la quale appresso la Fiammetta sedea, essendo già stato da tutte commendato il valore e il leggiadro gastigamento della Marchesana fatto al Re di Francia; come alla sua Reina piacque, baldanzosamente a dire cominciò: Nè io altresì tacerò un morso dato da un valente uomo secolare ad uno avaro religioso, con un motto non meno da ridere, che da commendare.

Fu dunque, o care Giovani, non è ancora gran tempo, nella nostra città un Frate Minore, inquisitore della eretica pravità, il quale comechè molto s' ingegnasse di parere santo, e tenero amatore della cristiana fede, siccome tutti fanno; era non men buono investigatore di chi piena aveva la borsa, che di chi di scemo nella fede sentisse. Per la quale sollecitudine per avventura gli venne trovato un buono uomo, assai più ricco di denari, che di senno; al quale, non già per difetto di fede, ma

semplicemente parlando, forse da vino o da soperchia letizia riscaldato, era venuto detto un dì ad una sua brigata, sè avere un vino sì buono, che ne berrebbe Cristo. Il che essendo allo Inquisitore rapportato, ed egli sentendo che gli suoi poderi eran grandi, e ben tirata la borsa; *cum gladiis et fustibus* impetuosissimamente corse a formargli un processo gravissimo addosso, avvisando, non di ciò alleviamento di miscredenza nello inquisito, ma empimento di fiorini della sua mano ne dovesse procedere, come fece. E fattolo richiedere, lui domandò se vero fosse ciò che contro di lui era stato detto. Il buono Uomo rispose del sì, e dissegli il modo. A che lo'nquisitore santissimo, e divoto di san Giovanni Barbadoro, disse: Dunque ái tu fatto Cristo bevitore e vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione, o alcuno altro di voi bevitori ebriachi e tavernieri? E ora umilmente parlando, vuogli mostrare, questa cosa molto essere leggiera. ella non è come ella ti pare: tu n' ái meritato il fuoco, quando noi vogliamo, come noi dobbiamo, verso te operare. E con queste e con altre parole assai, col viso dell' arme, quasi costui fosse stato Epicuro negante la eternità delle anime, gli parlava. E in brie-

ve tanto lo spaurì, che il buono Uomo per certi mezzani gli fece con una buona quantità della grascia di san Giovanni Boccadoro ugner le mani, la quale molto giova alla infermità delle pistelenziose avarizie de' cherici, e spezialmente de' frati Minori che denari non oson toccare; acciocch' egli dovesse verso lui misericordiosamente operare. La quale unzione, siccome molto virtuosa, avvegnachè Galieno non ne parli in alcuna parte delle sue medicine, sì e tanto adoperò, che il fuoco minacciatogli, di grazia si permutò in una croce; e, quasi al passaggio d' oltremare andar dovesse, per far più bella bandiera, gialla gliele puose in sul nero. E oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di sè il sostenne, per penitenzia dandogli che egli ogni mattina dovesse udire una messa in Santa Croce, e all' ora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno, quel che più gli piacesse, potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina trall' altre, che egli udì alla messa uno Evangelio nel quale queste parole si cantavano: Voi riceverete per ogn' un cento, e possederete la vita eterna. le quali esso nella memoria fermamente ritenne; e secondo il comandamento fatto-

gli, a ora di mangiare davanti allo Inquisitore venendo, il trovò desinare. Il quale lo 'nquisitore domandò se egli avesse la messa udita quella mattina: al quale esso prestamente rispose: Messer sì. A cui lo 'nquisitore disse: Udisti tu in quella, cosa niuna della quale tu dubiti, o vogline dimandare? Certo (rispose il buono Uomo) di niuna cosa che io udissi, dubito; anzi tutte per fermo le credo vere. Udíne io bene alcuna che m' à fatto e fa avere di voi e degli altri vostri frati grandissima compassione, pensando al malvagio stato che voi di là nell' altra vita dovrete avere. Disse allora lo 'nquisitore: E qual fu quella parola che t' à messo ad aver questa compassion di noi? Il buono Uomo rispose: Messere, ella fu quella parola dello Evangelio, la qual dice: Voi riceverete per ogn' un cento. Lo Inquisitore disse: Questo è vero: ma perchè t' à perciò questa parola commosso? Messere (rispuose il buono Uomo), io vel dirò. Poichè io usai quì, ò io ogni dì veduto dar quì di fuori a molta povera gente, quando una e quando due grandissime caldaie di broda la quale a' frati di questo convento e a voi si toglie, siccome soperchia, davanti: per che, se per ogn' una cento ve ne fieno rendute di là, voi n' avrete

tanta, che voi dentro tutti vi dovrete affogare. Comechè gli altri che alla tavola dello Inquisitore erano, tutti ridessono; lo 'nquisitore sentendo trafigger la lor brodaiuola ipocresía, tutto si turbò; e se non fosse che biasimo portava di quello che fatto avea, un altro processo gli avrebbe addosso fatto, perciocchè con ridevol motto lui e gli altri poltroni aveva morsi: e per bizzarría gli comandò che quello che più gli piacesse, facesse, senza più davanti venirgli.

NOVELLA VII.

Bergamino con una novella di Primasso e dello Abate di Cligni, onestamente morde una avarizia nuova, venuta in messer Can della Scala.

Mosse la piacevolezza d' Emilia e la sua novella la Reina e ciascun altro a ridere, e a commendare il nuovo avviso del Crociato. Ma poichè le risa rimase furono, e racquetato ciascuno; Filostrato al qual toccava il novellare,

in cotal guisa cominciò a parlare: Bella cosa è, valorose Donne, il ferire un segno che mai non si muti: ma quella è quasi maravigliosa, quando alcuna cosa non usata apparisce di subito, se subitamente da uno arciere è ferita. La viziosa e lorda vita de' cherici, in molte cose quasi di cattività fermo segno, senza troppa difficultà dà di sè da parlare, da mordere e da riprendere a ciascuno che ciò disidera di fare: e perciò, comechè ben facesse il valente Uomo che lo Inquisitore della ipocrita carità de' frati che quello danno a' poveri, che converrebbe loro dare al porco o gittar via, trafisse; assai estimo più da lodare colui, del quale, tirandomi a ciò la precedente novella, parlar debbo; il quale messer Cane della Scala, magnifico signore, d' una subita e disusata avarizia in lui apparita, morse con una leggiadra novella, in altrui figurando quello che di sè e di lui intendeva di dire; la quale è questa.

Siccome chiarissima fama quasi per tutto il mondo suona, messer Cane della Scala, al quale in assai cose fu favorevole la fortuna, fu uno de' più notabili e de' più magnifici signori che dallo imperadore Federigo secondo in quà, si sapesse in Italia. Il quale avendo

disposto di fare una notabile e maravigliosa festa in Verona, e a quella molte genti e di varie parti fossero venute, e massimamente uomini di corte d' ogni maniera; subito (qualchè la cagion fosse) da ciò si ritrasse, e in parte provvedette coloro che venuti v' erano, e licenziolli. Solo uno, chiamato Bergamino, oltre al credere di chi non lo udì, presto parlatore ed ornato; senza essere d' alcuna cosa provveduto, o licenzia datagli, si rimase, sperando che non sanza sua futura utilità ciò dovesse essere stato fatto. Ma nel pensiere di messer Cane era caduto, ogni cosa che gli si donasse, vie peggio esser perduta, che se nel fuoco fosse stata gittata: nè di ciò gli dicea o facea dire alcuna cosa. Bergamino dopo alquanti dì, non veggendosi nè chiamare nè richiedere a cosa che a suo mestier partenesse, e oltre a ciò consumarsi nello albergo co' suoi cavalli e co' suoi fanti; incominciò a prender malinconía: ma pure aspettava, non parendogli ben far di partirsi. E avendo seco portate tre belle e ricche robe che donate gli erano state da altri signori, per comparire orrevole alla festa; volendo il suo oste esser pagato, primieramente gli diede l' una, e appresso, soprastando ancora molto più, convenne, se più

volle col suo oste tornare, gli desse la seconda; e cominciò sopra la terza a mangiare, disposto di tanto stare a vedere, quanto quella durasse, e poi partirsi. Ora, mentrechè egli sopra la terza roba mangiava, avvenne che egli si trovò un giorno, desinando messer Cane, davanti da lui, assai nella vista malinconoso. Il qual messer Can veggendo, più per istraziarlo, che per diletto pigliare d' alcun suo detto, disse: Bergamino, che ài tu? tu stai così malinconoso: dinne alcuna cosa. Bergamino allora, senza punto pensare, quasi molto tempo pensato avesse, subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella: Signor mio, voi dovete sapere che Primasso fu un gran valente uomo in gramatica, e fu, oltre ad ogn' altro, grande e presto versificatore; le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che, ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama, quasi niuno era che non sapesse chi fosse Primasso. Ora avvenne che trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava per la virtù che poco era gradita da coloro che possono assai, udì ragionare dello Abate di Cligni, il quale si crede che sia il più ricco prelato di sue en-

trate, che abbia la Chiesa di Dio, dal papa in-
fuori: e di lui udì dire maravigliose e magni-
fiche cose, in tener sempre corte, e non esser
mai ad alcuno che andasse là dove egli fosse,
negato nè mangiare nè bere, solochè, quando
l' Abate mangiasse, il domandasse. La qual
cosa Primasso udendo, siccome uomo che si
dilettava di vedere i valenti uomini e signori,
diliberò di volere andare a vedere la magnifi-
cenza di questo Abate; e domandò quanto e-
glí allora dimorasse presso a Parigi: a che gli
fu risposto che forse a sei miglia, ad un suo
luogo, al quale Primasso pensò di potere esse-
re, movendosi la mattina a buona ora, ad ora
di mangiare. Fattasi adunque la via insegnare,
non trovando alcun che v' andasse, temette
non per isciagura gli venisse smarrita, e quin-
ci potere andare in parte dove così tosto non
troverría da mangiare: per che, se ciò avvenis-
se, acciocchè di mangiare non patisse disagio,
seco pensò di portare tre pani, avvisando che
della acqua (comechè ella gli piacesse poco)
troverebbe in ogni parte. E quegli messisi in
seno, prese il suo cammino, e vennegli sì ben
fatto, che avanti ora di mangiare pervenne là
dove l' Abate era. ed entrato dentro, andò ri-
guardando pertutto: e veduta la gran moltitu-

dine delle tavole messe, e il grande apparecchio della cucina, e l' altre cose per lo desinare apprestate; fra sè medesimo disse: Veramente è questi così magnifico, come uom dice. E stando alquanto intorno a queste cose attento, il siniscalco dello Abate, perciocchè ora era di mangiare, comandò che l' acqua si desse alle mani; e data l' acqua, misse ognuomo a tavola. E per avventura avvenne che Primasso fu messo a sedere appunto dirimpetto all' uscio della camera donde l' Abate dovea uscire per venire nella sala a mangiare. Era in quella corte questa usanza, che in sulle tavole vino nè pane nè altre cose da mangiare o da bere si ponea giammai, se prima l' Abate non veniva a sedere alla tavola. Avendo adunque il siniscalco le tavole messe, fece dire all' Abate, che qualora gli piacesse, il mangiare era presto. L' Abate fece aprir la camera, per venire nella sala; e venendo, si guardò innanzi, e per ventura il primo uomo che agli occhi gli corse, fu Primasso il quale assai male era in arnese, e cui egli per veduta non conoscea: e come veduto l' ebbe, incontanente gli corse nello animo un pensier cattivo e mai più non istatovi, e disse seco: Vedi a cui io do mangiare il mio! E tornandosi addietro, comandò

che la camera fosse serrata; e domandò coloro che appresso lui erano, se alcuno conoscesse quel ribaldo che a rimpetto all' uscio della sua camera sedeva alle tavole. Ciascuno rispose del no. Primasso il quale avea talento di mangiare, come colui che camminato avea, e uso non era di digiunare; avendo alquanto aspettato, e veggendo che lo Abate non veniva, si trasse di seno l' un de' tre pani li quali portati avea, e cominciò a mangiare. L' Abate, poichè alquanto fu stato, comandò ad uno de' suoi famigliari, che riguardasse se partito si fosse questo Primasso. Il famigliare rispose: Messer no; anzi mangia pane il quale mostra che egli seco recasse. Disse allora l' Abate: Or mangi del suo se egli n' à; che del nostro non mangerà egli oggi. Avrebbe voluto l' Abate, che Primasso da sè stesso si fosse partito, perciocchè accommiatarlo non gli pareva far bene. Primasso avendo l' un pan mangiato, e l' Abate non vegnendo, cominciò a mangiare il secondo: il che similmente all' Abate fu detto, che fatto avea guardare se partito si fosse. Ultimamente, non venendo l' Abate, Primasso, mangiato il secondo, cominciò a mangiare il terzo: il che ancora fu allo Abate detto, il quale seco stesso cominciò a

pensare, e a dire: Deh questa che novità è oggi, che nell'anima m'è venuta? che avarizia? chente sdegno? e per cui? Io ò dato mangiare il mio, già è molt'anni, a chiunque mangiar n'à voluto, senza guardare se gentiluomo è o villano, o povero o ricco, o mercatante o barattiere stato sia; e ad infiniti ribaldi con l'occhio me l'ò veduto straziare, nè mai nello animo m'entrò questo pensiero che per costui mi c'è entrato. fermamente avarizia non mi dee avere assalito per uomo di picciolo affare: qualche gran fatto dee essere costui che ribaldo mi pare, posciachè così mi s'è rintuzzato l'animo d'onorarlo. E così detto, volle sapere chi fosse: e trovato che era Primasso, quivi venuto a vedere della sua magnificenzia quello che n'aveva udito. Il quale avendo l'Abate per fama molto tempo davante per valente uom conosciuto, si vergognò; e vago di fare l'ammenda, in molte maniere s'ingegnò d'onorarlo. E appresso mangiare, secondochè alla sufficienza di Primasso si conveniva, il fe nobilmente vestire; e donatigli denari e pallafreno, nel suo arbitrio rimase l'andare e lo stare: di che Primasso contento, rendutegli quelle grazie le quali potè maggiori, a Parigi donde a piè partito s'era, ri-

tornò a cavallo. Messer Cane il quale intendente signore era, senza altra dimostrazione alcuna ottimamente intese ciò che dir volea Bergamino; e sorridendo gli disse: Bergamino, assai acconciamente ái mostrati i danni tuoi, la tua virtù, e la mia avarizia, e quel che da me disideri: e veramente mai più, che ora per te, da avarizia assalito non fui; ma io la caccerò con quel bastone che tu medesimo ái divisato. E fatto pagare l'oste di Bergamino, e lui nobilissimamente d'una sua roba vestito; datigli denari e un pallafreno, nel suo piacere per quella volta rimise l'andare e lo stare.

NOVELLA VIII.

Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messere Ermino de' Grimaldi.

Sedeva appresso Filostrato Lauretta, la quale, posciachè udito ebbe lodare la 'ndustria di Bergamino, e sentendo a lei convenir dire al-

cuna cosa; senza alcun comandamento aspettare, piacevolmente così cominciò a parlare: La precedente novella, care Compagne, m' induce a voler dire come un valente uomo di corte, similemente e non senza frutto pugnesse d' un ricchissimo mercatante la cupidigia; la quale, perchè l' effetto della passata somigli, non vi dovrà perciò esser men cara, pensando che bene n' addivenisse alla fine.

Fu adunque in Genova, buon tempo è passato, un gentiluomo chiamato messere Ermino de' Grimaldi, il quale (per quello che da tutti era creduto) di grandissime possessioni e di denari di gran lunga trapassava la ricchezza d' ogn' altro ricchissimo cittadino che allora si sapesse in Italia: e siccome egli di ricchezza ogn' altro avanzava, che italico fosse; così d' avarizia e di miseria ogn' altro misero e avaro che al mondo fosse, soperchiava oltremisura: perciocchè non solamente in onorare altrui teneva la borsa stretta; ma nelle cose opportune alla sua propia persona, contra il general costume de' Genovesi che usi sono di nobilmente vestire, sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi, e similmente nel mangiare e nel bere: perlaqualcosa, e meritamente, gli era de' Grimaldi caduto il sopran-

nome; e solamente messere Ermino Avarizia era da tutti chiamato. Avvenne che in questi tempi che costui, non ispendendo, il suo multiplicava, arrivò a Genova un valente uomo di corte, e costumato e ben parlante, il quale fu chiamato Guiglielmo Borsiere; non miga simile a quegli li quali sono oggi, li quali, non senza gran vergogna de' corrotti e vituperevoli costumi di coloro li quali al presente vogliono essere gentiluomini e signor chiamati e reputati, sono piuttosto da dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati, che nelle corti: e laddove a qué' tempi soleva essere il lor mestiere, e consumarsi la lor fatica in trattar paci, dove guerre o sdegni tra gentiluomini fosser nati, o trattar matrimonj, parentadi e amistà, e con belli motti e leggiadri ricreare gli animi degli affaticati, e sollazzar le corti, e con agre riprensioni, siccome padri, mordere i difetti de' cattivi, e questo con premj assai leggieri; oggi di rapportar male dall' uno all' altro, in seminare zizzania, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella presenza degli uomini, e rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e non vere l' uno all' altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili e

scellerate ritrarre, s' ingegnano il lor tempo di consumare: e colui è più caro avuto, e più da' miseri e scostumati signori onorato, e con premj grandissimi esaltato, che più abbominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente, che le virtù, di quaggiù dipartitesi, ánno nella feccia de' vizj i miseri viventi abbandonati. Ma tornando a ciò che cominciato avea, da che giusto sdegno un poco m'à trasviata più che io non credetti; dico che il già detto Guiglielmo da tutti i gentiluomini di Genova fu onorato, e volentieri veduto. Il quale essendo dimorato alquanti giorni nella città, e avendo udite molte cose della miseria e della avarizia di messere Ermino, il volle vedere. Messere Ermino avea già sentito come questo Guiglielmo Borsiere era valente uomo; e pure avendo in sè, quantunque avaro fosse, alcuna favilluzza di gentilezza, con parole assai amichevoli e con lieto viso il ricevette, e con lui entrò in molti e varj ragionamenti: e ragionando, il menò seco, insieme con altri Genovesi che con lui erano, in una sua casa nuova, la quale fatta avea fare assai bella; e dopo avergliele tutta mostrata, disse: Deh, messer Guiglielmo, voi che avete e vedute e

udite molte cose, saprestimi voi insegnare cosa alcuna che mai più non fosse stata veduta, la quale io potessi far dipignere nella sala di questa mia casa? A cui Guiglielmo, udendo il suo malconveniente parlare, rispose: Messere, cosa che non fosse mai stata veduta, non vi crederrei io sapere insegnare, se ciò non fosser già starnuti, o cose a quegli simiglianti: ma, se vi piace, io ve ne insegnerò bene una che voi non credo che vedeste giammai. Messere Ermino disse, Deh, io ve ne priego, ditemi quale è dessa; non aspettando, lui dover quello rispondere che rispose. A cui Guiglielmo allora prestamente disse: Fateci dipignere la Cortesía. Come messere Ermino udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo, quasi tutto in contrario a quello che infino a quella ora aveva avuto; e disse: Messere Guiglielmo, io ce la farò dipignere in maniere, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire che io non l'abbia veduta nè conosciuta. E da questo innanzi (di tanta virtù fu la parola di Guiglielmo detta) fu il più liberale e il più grazioso gentiluomo, e quello che più e' forestieri e i cittadini onorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi.

NOVELLA IX.

Il Re di Cipri da una Donna di Guascogna trafitto, di cattivo, valoroso diviene.

Ad Elisa restava l' ultimo comandamento della Reina; la quale, senza aspettarlo, tutta festevole cominciò: Giovani Donne, spesse volte già addiviene che quello che varie riprensioni e molte pene date ad alcuno, non ánno potuto in lui adoperare, una parola molte volte per accidente, nonchè *ex proposito*, detta, l' à operato. Il che assai bene appare nella novella raccontata dalla Lauretta: ed io ancora con un' altra assai brieve ve lo intendo dimostrare; perchè, conciossiacosachè le buone sempre possan giovare, con attento animo son da ricogliere, chicchè d' esse sia il dicitore.

Dico adunque, che ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una Gentildonna di Guascogna in pelligrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villana-

mente fu oltraggiata . Di che ella senza alcuna consolazion dolendosi , pensò d' andarsene a richiamare al Re : ma detto le fu per alcuno , che la fatica si perderebbe , perciocchè egli era di sì rimessa vita , e da sì poco bene , che , nonchè egli l' altrui onte con giustizia vendicasse , anzi infinite con vituperevole viltà , a lui fattene, sosteneva ; intantochè chiunque avea cruccio alcuno , quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava . La qual cosa udendo la Donna , disperata della vendetta , ad alcuna consolazione della sua noia propose di volere mordere la miseria del detto Re ; e andatasene , piagnendo , davanti a lui , disse : Signor mio , io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m' è stata fatta ; ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m' insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte , acciocchè da te apparando , io possa pazientemente la mia comportare, la quale (sallo Iddio), se io far lo potessi , volentieri ti donerei , poi così buon portatore ne se' . Il Re infino allora stato tardo e pigro , quasi dal sonno si risvegliasse , cominciando dalla ingiuria fatta a questa Donna , la quale agramente vendicò , rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro

allo onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.

NOVELLA X.

Maestro Alberto da Bologna onestamente fa vergognare una Donna la quale lui d' esser di lei innamorato voleva far vergognare.

Restava, tacendo già Elisa, l' ultima fatica del novellare alla Reina, la quale donnescamente cominciando a parlar, disse: Valorose Giovani, come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori ne' verdi prati; così de' laudevoli costumi e de' ragionamenti piacevoli, sono i leggiadri motti, li quali, perciocchè brievi sono, molto meglio alle donne stanno, che agli uomini, inquanto più alle donne, che agli uomini, il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdice; comechè oggi poche o niuna donna rimasa ci sia, la quale o ne 'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pur lo 'n-

tendesse, sappia rispondere: general vergogna e di noi, e di tutte quelle che vivono. Perciocchè quella virtù che già fu nell' anime delle passate, ánno le moderne rivolta in ornamenti del corpo; e colei la quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuta, e più che l' altre onorata; non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuna di loro, nè perciò più da onorar sarebbe, che uno asino. Io mi vergogno di dirlo, perciocchè contro all' altre non posso dire, che io contro a me non dica. Queste così fregiate, così dipinte, così screziate; o, come statue di marmo, mutule e insensibili stanno; o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l' aver taciuto: e fannosi a credere che da purità d' animo proceda il non sapere tralle donne e co' valenti uomini favellare; e alla lor milensaggine ánno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia sennon colei che colla fante e colla lavandaia o colla sua fornaia favella: il che se la natura avesse voluto, come elle si fanno a credere, per altro modo loro avrebbe limitato il cinguettare. E il vero, che così, come nell' al-

tre cose, è in questa da riguardare e il tempo e il luogo, e con cui si favella: perciocchè talvolta avviene che credendo alcuna donna o uomo con alcuna paroletta leggiadra fare altrui arrossare; non avendo bene le sue forze con quelle di quel cotale misurate, quello rossore che in altrui à creduto gittare, sopra sè l' à sentito tornare. Per che, acciocchè voi vi sappiate guardare; e oltre a questo, acciocchè per voi non si possa quello proverbio intendere, che comunemente si dice pertutto, cioè che Le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio; questa ultima novella di quelle d' oggi, la quale a me tocca di dover dire, voglio ve ne renda ammaestrate, acciocchè, come per nobiltà d' animo dall' altre divise siete, ancora per eccellenzia di costumi separate dall' altre vi dimostriate.

Egli non sono ancora molti anni passati, che in Bologna fu un grandissimo medico, e di chiara fama quasi a tutto 'l mondo, e forse ancora vive; il cui nome fu maestro Alberto: il quale essendo già vecchio di presso a settanta anni, tanta fu la nobiltà del suo spirito, che, essendo già del corpo quasi ogni natural caldo partito, in sè non ischifò di ricevere l' amorose fiamme, avendo veduta a una festa

una bellissima donna vedova, chiamata, secondochè alcuni dicono, madonna Malgherida dei Ghisolieri: e piaciutagli sommamente, non altrimenti che un giovinetto, quelle nel maturo petto ricevette; intantochè a lui non pareva quella notte ben riposare, che il precedente dì veduto non avesse il vago e dilicato viso della bella Donna. E per questo incominciò a continuare, quando a piè e quando a cavallo, secondochè più il destro gli venía, davanti alla casa di questa Donna. Perlaqualcosa ed ella e molte altre donne s' accorsero della cagione del suo passare; e più volte insieme ne motteggiarono, di vedere uno uomo così antico d' anni, e di senno, innamorato; quasi credessero, questa passione piacevolissima d' amore, solamente nelle sciocche anime de' giovani, e non in altra parte, capere e dimorare. Per che, continuando il passare del maestro Alberto, avvenne un giorno di festa, che essendo questa Donna con molte altre donne a sedere davanti alla sua porta, e avendo di lontano veduto maestro Alberto verso loro venire; con lei insieme tutte si proposero di riceverlo e di fargli onore, e appresso di motteggiarlo di questo suo innamoramento: e così fecero. Perciocchè levatesi tutte, e lui invita-

to, in una fresca corte il menarono, dove di finissimi vini e confetti fecer venire: e alfine con assai belle e leggiadre parole, come questo potesse essere, che egli di questa bella Donna fosse innamorato, il domandarono, sentendo esso, lei da molti belli, gentili e leggiadri giovani essere amata. Il Maestro sentendosi assai cortesemente pugnere, fece lieto viso, e rispose: Madonna, che io ami, questo non dee essere maraviglia ad alcuno savio; e spezialmente voi, perocchè voi il valete. E comechè agli antichi uomini sieno naturalmente tolte le forze, le quali agli amorosi esercizj si richieggiono; non è perciò lor tolta la buona volontà, nè lo intendere quello che sia da essere amato; ma tanto più dalla natura conosciuto, quanto essi ànno più di conoscimento, che i giovani. La speranza la qual mi muove, che io vecchio ami voi amata da molti giovani, è questa: Io sono stato più volte già là dove io ò veduto merendarsi le donne, e mangiare lupini e porri; e comechè nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il qual voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano, e manicate le frondi le quali non solamente non sono da cosa alcuna,

na son di malvagio sapore. Che so io, Madonna, se nello eleggere degli amanti voi vi faceste il simigliante? e se voi il faceste, io sarei colui che eletto sarei da voi, e gli altri cacciati via. La Gentildonna insieme coll' altre alquanto vergognandosi, disse: Maestro, assai bene e cortesemente gastigate n' avete della nostra presuntuosa impresa: tuttavía il vostro amor m' è caro, siccome di savio e valente uomo esser dee. e perciò, salva la mia onestà, come a vostra cosa ogni vostro piacere imponete sicuramente. Il Maestro levatosi co' suoi compagni, ringraziò la Donna; e ridendo e con festa da lei preso commiato, si partì. Così la Donna, non guardando cui motteggiasse, credendo vincer, fu vinta: di che voi, se savie sarete, ottimamente vi guarderete.

Già era il sole inchinato al vespro, e in gran parte il caldo diminuito; quando le novelle delle giovani Donne e tre Giovani si trovarono esser finite: perlaqualcosa la loro Reina piacevolemente disse: Omai, care Compagne, niuna cosa resta più a fare al mio reggímento per la presente giornata, sennon darvi reina nuova, la quale di quella che è avvenire, secondo il suo giudicio, la sua vita e la

nostra, e ad onesto diletto disponga. E quantunque il dì paia di quì alla notte durare; perciocchè chi alquanto non prende di tempo avanti, non pare che ben si possa provvedere per l' avvenire; e acciocchè quello che la reina nuova diliberrà esser per domattina opportuno, si possa preparare; a questa ora giudico doversi le seguenti giornate incominciare. E perciò a reverenza di Colui a cui tutte le cose vivono, e consolazione di noi, per questa seguente giornata Filomena, discretissima giovane, reina guiderà il nostro regno. e così detto, in piè levatasi, e trattasi la ghirlanda dello alloro, a lei, reverente, la mise, la quale essa prima, e appresso tutte l' altre, e i Giovani similemente, salutaron come reina, e alla sua signoría piacevolmente s' offersero. Filomena, alquanto per vergogna arrossata, veggendosi coronata del regno, e ricordandosi delle parole poco avanti dette da Pampinea; acciocchè milensa non paresse, riprese l' ardire, e primieramente gli ufícj dati da Pampinea riconfermò, e dispose quello che per la seguente mattina e per la futura cena fare si dovesse, quivi dimorando, dove erano; e appresso, così cominciò a parlare: Carissime Compagne, quantunque Pampinea per sua cortesía

più che per mia virtù m' abbia di voi tutte fatta reina, non sono io perciò disposta, nella forma del vostro vivere dovere solamente il mio giudicio seguire, ma col mio il vostro insieme: e acciocchè quello che a me di far pare, conosciate, e per consequente aggiugnere e menomar possiate a vostro piacere; con poche parole ve lo intendo di dimostrare. Se io ò ben riguardato oggi alle maniere da Pampinea tenute, egli me le pare avere parimente laudevoli e dilettevoli conosciute: e perciò infinoattantochè elle o per troppa continuanza, o per altra cagione non ci divenisser noiose, quelle non giudico da mutare. Dato adunque ordine a quello che abbiamo già a fare cominciato, quinci levatici, alquanto n' andrem sollazzando; e come il sole sarà per andar sotto, ceneremo per lo fresco; e dopo alcune canzonette e altri sollazzi, sarà ben fatto l' andarsi a dormire. Domattina per lo fresco levatici, similmente in alcuna parte n' andremo sollazzando come a ciascuno sarà più a grado di fare; e come oggi avem fatto, così all' ora debita torneremo a mangiare, balleremo; e da dormir levatici, come oggi state siamo, quì al novellare torneremo, nel quale mi par grandissima parte di piacere e d' utilità similmen-

te consistere. È il vero, che quello che Pampinea non potè fare per lo essere tardi eletta al reggimento, io il voglio cominciare a fare; cioè a ristrignere dentro ad alcun termine quello di che dobbiamo novellare, e davanti mostrarlovi acciocchè ciascuno abbia spazio di potere pensare ad alcuna bella novella sopra la data proposta contare, la quale, quando questo vi piaccia, sarà questa: Che, conciossiacosachè dal principio del mondo gli uomini sieno stati da diversi casi della fortuna menati, e saranno infino alla fine, ciascun debba dire sopra questo: Chi da diverse cose infestato, sia, oltre alla speranza, riuscito a lieto fine. Le Donne e gli Uomini parimente, tutti questo ordine commendarono, e quello dissero di seguire. Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri ánno detto, così dich' io sommamente esser piacevole e commendabile l' ordine dato da voi: ma di spezial grazia vi cheggio un dono il quale voglio che mi sia confermato perinfinoattantochè la nostra compagnía durerà, il quale è questo: Che io a questa legge non sia constretto, di dover dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò; ma quale più di dire mi piacerà. E acciocchè al-

cun non creda che io questa grazia voglia siccome uomo che delle novelle non abbia alle mani, infino ad ora son contento d'esser sempre l'ultimo che ragioni. La Reina, la quale lui e sollazzevole uomo e festevole conoscea, e ottimamente s'avvisò, questo lui non chiedere sennon per dovere la brigata, se stanca fosse del ragionare, rallegrare con alcuna novella da ridere; col consentimento degli altri, lietamente la grazia gli fece. E da sedere levatasi, verso un rivo d'acqua chiarissima, il quale d'una montagnetta discendeva in una valle ombrosa da molti arbori, fra vive pietre e verdi erbette, con lento passo se n'andarono. Quivi scalze e colle braccia nude per l'acqua andando, cominciarono a prender varj diletti fra sè medesime. E appressandosi l'ora della cena, verso il palagio tornatesi, con diletto cenarono. Dopo la qual cena, fatti venire gli strumenti, comandò la Reina, che una danza fosse presa; e quella menando la Lauretta, Emilia cantasse una canzone, dal leuto di Dioneo aiutata. Per lo qual comandamento Lauretta prestamente prese una danza, e quella menò, cantando Emilia la seguente canzone amorosamente.

Io son sì vaga della mia bellezza,
Che d' altro amor giammai
Non curerò, nè credo aver vaghezza.
Io veggio in quella, ognorach' io mi specchio,
Quel ben che fa contento lo 'ntelletto;
Nè accidente nuovo, o pensier vecchio
Mi può privar di sì caro diletto.
Quale altro dunque piacevole oggetto
Potrei veder giammai,
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?
Non fugge questo ben, qualor disio
Di rimirarlo in mio consolazione;
Anzi si fa incontro al piacer mio,
Tanto söave a sentir, che sermone
Dir nol poria, nè prendere intenzione
D' alcun mortal giammai,
Che non ardesse di cotal vaghezza.
Ed io che ciascun' ora più m' accendo,
Quanto più fiso tengo gli occhi in esso;
Tutta mi dono a lui, tutta mi rendo,
Gustando già di ciò ch' el m' à promesso:
E maggior gioia spero più dappresso,
Sì fatta, che giammai
Simil non si sentì quì di vaghezza.

Questa ballatetta finita, alla qual tutti lietamente avean risposto, ancorachè alcuni mol-

to alle parole di quella pensar facesse; dopo alcune altre carolette fatte, essendo già una particella della brieve notte passata, piacque alla Reina di dar fine alla prima giornata; e fatti torchi accender, comandò che ciascuno infino alla seguente mattina s'andasse a riposare: per che ciascuno alla sua camera tornatosi, così fece.

FINISCE LA PRIMA GIORNATA

DEL DECAMERON:

INCOMINCIA LA SECONDA,

nella quale, sotto il reggimento di Filomena, *si ragiona di chi da diverse cose infestato, sia, oltre alla sua speranza, riuscito a lieto fine.*

Già pertutto aveva il sol recato colla sua luce il nuovo giorno; e gli uccelli, su per li verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonanza; quando parimente tutte le Donne e i tre Giovani levatisi, ne' giardini se n' entrarono; e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, da una parte in un' altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono. E siccome il trapassato giorno avean fatto, così fecero il presente: per lo fresco avendo mangiato, dopo alcun ballo s' andarono a riposare: e da quello, appresso la nona, levatisi; come alla loro Reina piacque, nel fresco pratello venu-

ti, a lei d'intorno si posero a sedere. Ella, la quale era formosa e di piacevole aspetto molto, della sua ghirlanda dello alloro coronata, alquanto stata, e tutta la sua compagnía riguardata nel viso; a Neifile comandò che alle future novelle con una desse principio: la quale, senza alcuna scusa fare, così, lieta, cominciò a parlare.

NOVELLA I.

Martellino infignendosi d' essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire: e conosciuto il suo inganno, è battuto, e poi preso; e in pericolo venuto d' essere impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Spesse volte, carissime Donne, avvenne che chi altrui s' è di beffare ingegnato, e massimamente quelle cose che sono da reverire; sè colle beffe, e talvolta col danno, s' è solo ritrovato. Ilchè, acciocchè io al comandamento della Reina ubbidisca, e principio dea con una mia novella alla proposta; intendo di rac-

contarvi quello che prima sventuratamente, e poi, fuori di tutto il suo pensiero, assai felicemente a uno nostro cittadino avvenisse.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi, chiamato Arrigo; il quale povero uomo essendo, di portare pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Perlaqualcosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondochè i Trivigiani affermano, che nell' ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi, tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti: e concorso tutto il popolo della città alla casa nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d' un corpo santo nella chiesa maggior ne portarono, menando quivi zoppi e attratti e ciechi, e altri di qualunque infermità o difetto impediti; quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l' uno era chiamato Stecchi, l' altro Martellino, e il terzo Marchese; uomini li quali le corti de' signori visitando,

di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ognuomo, si maravigliarono: e udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero d' andare a vedere; e poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a vedere questo santo: ma io per me non veggio come noi vi ci possiam pervenire, perciocchè io ò inteso che la piazza è piena di Tedeschi, e d' altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciocchè romore non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo, la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga; che di pervenire infino al corpo santo, troverrò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti. Io mi contraffarò a guisa d' uno attratto; e tu dall' un lato, e Stecchi dall' altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare acciocchè questo santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci, non ci faccia luogo e lascici andare. A Mar-

chese e a Stecchi piacque il modo: e senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, e oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto, lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso, così fatto, da Marchese e da Stecchi; verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor d'Iddío domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: e in brieve, riguardati da tutti, e quasi pertutto gridandosi, Fa' luogo, fa' luogo; là pervennero, ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentiluomini che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto acciocchè per quello il beneficio della santà acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto; cominciò, come colui che ottimamente fare lo sapeva, a fare sembiante di distendere l'uno de' diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veg-

gendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino; ma per l'essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto: il quale veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere, e a dire: Domine, fállo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto daddovero? Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente il domandarono: Come? non era costui attratto? A' quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio: egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi; ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, fare queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore, e beffatore di Dio e de' santi; il quale non essendo attratto, per ischernire il nostro santo e noi, quì a guisa d'attratto è venuto. e così dicendo, il pigliarono, e giù del luogo ove era, il tirarono; e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni indosso,

gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci: nè parea a colui essere uomo, che a questo far non correa. Martellin gridava, Mercè per Dio; e quanto poteva, s' aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ognora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male; e di sè medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo: anzi con gli altri insieme gridavano ch' el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavía, come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l' avrebbe ucciso se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese. Che essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoría, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: Mercè per Dio: egli è quà un malvagio uomo che m'à tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro: io vi priego che voi il pigliate, sicch' io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato; e alle maggior fatiche del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menáronnelo a palagio: dove molti seguitolo, che da lui si te-

nevano scherniti; avendo udito che per taglia-borse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dare la malaventura, similemente cominciarono a dir ciascuno, da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò a esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare, con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poichè egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero, che coloro incontro a lui dicevano; non valendogli il dire di no, disse: Signor mio, io son presto a confessarvi il vero; ma fatevi a ciascun che m' accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice: Questo mi piace. e fattine alquanti chiamare, l' uno diceva che gliele aveva tagliata otto dì eran passati, l' altro sei, l' altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellin, disse: Signor mio, essi mentono tutti per-

la gola: e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non foss' io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui sennon da poco fa in quà; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere: e che questo che io dico, sia vero, ve ne può far chiaro l' uficiale del signore, il quale sta alle presentagioni, e il suo libro; e ancora l' oste mio. per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare ed uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato; temetter forte, seco dicendo: Male abbiam procacciato: noi abbiam costui tratto della padella, e gittatolo nel fuoco. Per che con ogni sollicitudine dandosi attorno, e l' oste loro ritrovato; come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad uno Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, e appresso al signore avea grande stato; e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellin gli tenesse. Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore,

impetrò che per Martellino fosse mandato: e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito, e pauroso forte, perciocchè il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, peravventura avendo alcuno odio ne' Fiorentini, deltutto era disposto a volerlo fare impiccare per la gola; e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infinoattantochè constretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, perciocchè, infinochè in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissima risa di così fatto accidente: e fatta donare una roba per uomo; oltre alla speranza di tutti e tre, di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.

NOVELLA II.

Rinaldo d' Asti, rubato, capita a Castel Guiglielmo, ed è albergato da una Donna vedova; e de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

Degli accidenti di Martellino, da Neifile raccontati, senza modo risero le Donne, e massimamente tra' Giovani Filostrato, al quale, perciocchè appresso di Neifile sedea, comandò la Reina, che novellando la seguitasse: il quale, senza indugio alcuno, incominciò: Belle Donne, a raccontarsi mi tira una novella, di cose cattoliche e di sciagure e d' amore in parte mescolata; la quale peravventura non fia altrochè utile avere udita, e spezialmente a coloro li quali per li dubbiosi paesi d'amore sono camminanti, ne' quali chi non à detto il paternostro di san Giuliano, spesse volte, ancorachè abbia buon letto, alberga male.

Era adunque, al tempo del marchese Azzo da Ferrara, un mercatante, chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne venuto a Bologna: le quali avendo fornite, a casa tornandosi, av-

venne che uscito di Ferrara, e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione; colli quali, ragionando, incautamente s'accompagnò. Costoro veggendol mercatante, e stimando, lui dover portar danari; seco diliberarono che come prima tempo si vedessero, di rubarlo: e perciò, acciocchè egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pur d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui. per che egli gli avergli trovati si reputava in gran ventura, perciocchè solo era con uno suo fante a cavallo. E così, camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addivien, trapassando; caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio; e l'uno de' masnadieri che eran tre, disse verso Rinaldo: E voi, Gentiluomo, che orazione usate di dir, camminando? Al quale Rinaldo rispose: Nel vero io sono uomo di queste cose materiale e rozzo, e poche orazioni ò per le mani, siccome colui che mi vivo all'antica, e lascio correr due soldi per ventiquattro denari: ma nondimeno ò sempre avuto in costu-

me, camminando, di dir la mattina un paternostro e una avemaría per l' anima del padre e della madre di san Giuliano; dopo il quale, io priego Iddío e lui, che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo, e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano a cui onore io il dico, m' abbia questa grazia impetrata da Dio; nè mi parrebbe il dì ben potere andare, nè dovere la notte vegnente bene arrivare, che io non l' avessi la mattina detto. A cui colui che domandato l'avea, disse: E istamane dicestil voi? A cui Rinaldo rispose: Sì bene. Allora quegli che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: Al bisogno ti fia venuto; che se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male. e poi gli disse: Io similmente ò già molto camminato, e mai nol dissi, quantunque io l' abbia a molti molto già udito commendare; nè giammai non m' avvenne che io perciò altrochè bene albergassi; e questa sera peravventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l' avete, o io che non lo ò detto. bene è il vero,

che io uso, in luogo di quello, il dirupisti, e la 'ntemerata, o il deprofundi, che sono, secondochè una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù. E così di varie cose parlando, e al lor cammin procedendo, e aspettando luogo e tempo al loro malvagio proponimento; addivenne che essendo già tardi, di là dal Castel Guiglielmo, al valicar d' un fiume, questi tre veggendo l' ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono; e lui a piè e in camicia lasciato, partendosi, dissero: Va', e sappi se il tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo; che il nostro il darà bene a noi. e valicato il fiume, andaron via. Il fante di Rinaldo, veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò; ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre, sì fu a Castel Guiglielmo; e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio albergò. Rinaldo rimaso in camicia e scalzo, essendo il freddo grande, e nevicando tuttavía forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, e tremando, e battendo i denti; cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse, dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo: ma niun veggendone (pe-

rocchè poco davanti essendo stata guerra nella contrada, v' era ogni cosa arsa), sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò, che il suo fante là o altrove si fosse fuggito; pensando, se dentro entrar vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddío. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal Castello presso ad un miglio: perlaqualcosa sì tardi vi giunse, che essendo le porti serrate e i ponti levati, entrar non vi potè dentro. Laonde dolente e isconsolato, piangendo, guardava d'intorno, dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del Castello, sportata alquanto in fuori; sotto il quale sporto diliberò d' andarsi a stare infino al giorno. e là andatosene, e sotto quello sporto trovato uno uscio, comechè serrato fosse; appiè di quello raunato alquanto di paglierиccio che vicin v' era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo, questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo. Egli era in questo Castello una Donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il

marchese Azzo amava quanto la vita sua, e quivi ad instanzia di sè la facea stare: e dimorava la predetta Donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s' era andato a dimorare. Ed era il dì dinanzi per avventura il Marchese quivi venuto per doversi la notte giacere conesso lei; e in casa di lei medesima tacitamente aveva fatto fare un bagno, e nobilmente da cena: ed essendo ogni cosa presta (e niun' altra cosa, che la venuta del Marchese, era da lei aspettata), avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al Marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: perlaqualcosa, mandato a dire alla Donna, che non lo attendesse, prestamente andò via. onde la Donna un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, diliberò d' entrare nel bagno fatto per lo Marchese, e poi cenare e andarsi al letto: e così nel bagno se n' entrò. Era questo bagno vicino all' uscio dove il meschino Rinaldo s' era accostato fuori della terra: per che stando la Donna nel bagno, sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna. laonde chiamata la sua fante, le disse: Va' su, e guarda fuor del muro appiè di questo uscio, chi v' è, e chi egli è, e quel ch' e' vi

fa. La fante andò; e aiutandola la chiarità dell' aere, vide costui in camicia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il dimandò chi el fosse. e Rinaldo, sì forte tremando, che appena poteva le parole formare, chi el fosse, e come e perchè quivi, quanto più brieve potè, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi nol lasciasse di freddo la notte morire. La fante divenutane pietosa, tornò alla Donna, e ogni cosa le disse: la qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del Marchese, disse: Va', e pianamente gli apri: quì è questa cena, e non saría chi mangiarla; e da poterlo albergar, ci è assai. La fante, di questa umanità avendo molto commendata la Donna, andò, e sì gli aperse; e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la Donna: Tosto, buono Uomo, entra in quel bagno il quale ancora è caldo. Ed egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La Donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto; li quali come

vestiti s' ebbe, a suo dosso fatti parevano: e aspettando quello che la Donna gli comandasse, incominciò a ringraziare Iddio e san Giuliano, che di sì malvagia notte come egli aspettava, l' avevano liberato, e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo, la Donna, alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua camminata, in quella se ne venne; e del buono Uomo domandò che ne fosse. A cui la fante rispose: Madonna, egli s' è rivestito, ed è un bello uomo; e pare persona molto dabbene e costumato. Va' dunque (disse la Donna), e chiamalo, e digli che quà se ne venga al fuoco; e si cenerà, che so che cenato non à. Rinaldo nella camminata entrato, e veggendo la Donna, e da molto parendogli; reverentemente la salutò, e quelle grazie le quali seppe maggiori, del benificio fattogli, le rendè. La Donna vedutolo e uditolo, e parendole quello che la fante dicea; lietamente il ricevette, e seco al fuoco familiarmente il fe sedere, e dello accidente che quivi condotto l' avea, il domandò. Alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la Donna, nel venire del fante di Rinaldo nel Castello, di questo alcuna cosa sentita: per che ella ciò che da lui e-

ra detto, interamente credette; e sì gli disse ciò che del suo fante sapea, e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poichè la tavola fu messa, come la Donna volle, Rinaldo con lei insieme le mani lavatasi, si pose a cenare. Egli era grande della persona, e bello e piacevole nel viso, e di maniere assai laudevoli e graziose, e giovane di mezza età: al quale la Donna avendo più volte posto l'occhio addosso, e molto commendatolo; e già per lo Marchese che con lei doveva venire a giacersi, il concupiscevole appetito avendo desto; nella mente ricevuto l'avea. Dopo la cena, da tavola levatisi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse, che essa, poichè 'l Marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'aveva la fortuna mandato. La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto potè e seppe, a seguirlo la confortò: per che la Donna al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato avea, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: Deh, Rinaldo, perchè state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente; voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dir più

avanti, che veggendovi cotesti panni indosso, li quali del mio marito morto furono, parendomi voi pur desso, m' è venuto stasera forse cento volte voglia d' abbracciarvi e di baciarvi; e s' io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, percerto io l' avrei fatto. Rinaldo queste parole udendo, e il lampeggiare degli occhi della Donna veggendo; come colui che mentacatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando, donde torre mi faceste; gran villanía sarebbe la mia se io ogni cosa che a grado vi fosse, non m' ingegnassi di fare: e però contentate il piacer vostro d' abbracciarmi e di baciarmi; che io abbraccerò e bacerò voi vie più che volentieri. Oltre a queste, non bisognar più parole. La Donna che tutta d' amoroso disío ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia: e poichè mille volte, disiderosamente strignendolo, baciato l' ebbe, e altrettante da lui fu baciata; levatisi di quindi, nella camera se n' andarono; e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzichè il giorno venisse, i lor disii adempierono. Ma poichè ad apparir cominciò l' aurora, siccome alla Donna piacque, levatisi,

acciocchè questa cosa non si potesse presummere per alcuno; datigli alcuni panni assai cattivi, ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato; avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato, il mise fuori. Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti, entrò nel Castello, e ritrovò il suo fante: per che rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in sul cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da lor fatto, poco poi appresso presi, furono in quel Castel menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i danari; nè ne perdè altro, che un paio di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri, che fatto se n' avessero. Perlaqualcosa Rinaldo, Iddío e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua: e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dare de' calci al rovaio.

NOVELLA III.

Tre Giovani male il loro avere spendono: impoveriscono. de' quali un Nepote con uno Abate accontatosi, tornandosi a casa per disperato; lui truova essere la figliuola del re d' Inghilterra, la quale lui per marito prende: e de' suoi zii ogni danno ristora, tornandogli in buono stato.

Furono con ammirazione ascoltati i casi di Rinaldo d' Asti dalle Donne, e la sua divozion commendata, e Iddío e san Giuliano ringraziati che al suo bisogno maggiore gli avevano prestato soccorso. nè fu perciò, quantunque cotal mezzo di nascoso si dicesse, la Donna reputata sciocca, che saputo aveva pigliare il bene che Iddío a casa l'aveva mandato. E mentrechè della buona notte che colei ebbe, sogghignando, si ragionava; Pampinea che sè allato allato a Filostrato vedea, avvisando, siccome avvenne, che a lei la volta dovesse toccare, in sè stessa recatasi, quel che dovesse dire cominciò a pensare; e dopo il comandamento della Reina, non meno ardita, che lie-

ta, così cominciò a parlare: Valorose Donne, quanto più si parla de' fatti della fortuna, tanto più, a chi vuole le sue cose ben riguardare, ne resta a poter dire: e di ciò niuno dee aver maraviglia se discretamente pensa che tutte le cose le quali noi scioccamente nostre chiamiamo, sieno nelle sue mani; e per consequente da lei, secondo il suo occulto giudizio, senza alcuna posa, d' uno in altro, e d' altro in uno successivamente, senza alcuno conosciuto ordine da noi, esser da lei permutate. Il che quantunque con piena fede in ogni cosa e tutto il giorno si mostri, e ancora in alcune novelle disopra mostrato sia; nondimeno, piacendo alla nostra Reina, che sopra ciò si favelli, forse non senza utilità degli ascoltanti aggiugnerò alle dette una mia novella la quale avviso dovrà piacere.

Fu già nella nostra città un cavaliere il cui nome fu messer Tedaldo, il quale, secondochè alcuni vogliono, fu de' Lamberti; e altri affermano, lui essere stato degli Agolanti; forse più dal mestier de' figliuoli di lui poscia fatto, conforme a quello che sempre gli Agolanti ámno fatto e fanno, prendendo argomento, che da altro. Ma lasciando stare di quale delle due case si fosse, dico che esso fu ne' suoi tempi

ricchissimo cavaliere, ed ebbe tre figliuoli, de' quali il primo ebbe nome Lamberto, il secondo Tedaldo, e il terzo Agolante; già belli e leggiadri giovani, quantunque il maggiore a diciotto anni non aggiugnesse quando esso messer Tedaldo ricchissimo venne a morte: e a loro, siccome a legittimi suoi eredi, ogni suo bene, e mobile e stabile, lasciò. Li quali veggendosi rimasi ricchissimi e di contanti e di possessioni, senza alcuno altro governo, che del loro medesimo piacere; senza alcuno freno o ritegno cominciarono a spendere, tenendo grandissima famiglia, e molti e buoni cavalli, e cani ed uccelli, e continuamente corte, donando e armeggiando, e faccendo ciò non solamente, che a gentiluomini s' appartiene, ma ancora quello che nello appetito loro giovenile cadeva di voler fare. Nè lungamente fecer cotal vita, che il tesoro lasciato loro dal padre, venne meno: e non bastando alle cominciate spese solamente le loro rendite, cominciarono a vendere e ad impegnare le possessioni; e oggi l' una e doman l' altra vendendo, appena s' avvidero, che quasi al niente venuti furono; e aperse loro gli occhi la povertà, li quali la ricchezza aveva tenuti chiusi. Perlaqualcosa Lamberto, chiamati un giorno gli al-

tri due, disse loro qual fosse l' orrevolezza del padre stata, e quanta la loro, e quale la lor ricchezza; e chente la poverta nella quale per lo disordinato loro spendere eran venuti: e come seppe il meglio, avantichè più della loro miseria apparisse, gli confortò con lui insieme a vendere quel poco che rimaso era loro, e andarsene via. e così fecero. E senza commiato chiedere, o fare alcuna pompa, di Firenze usciti, non si tennero sì furono in Inghilterra. E quivi presa in Londra una casetta, faccendo sottilissime spese, agramente cominciarono a prestare ad usura: e sì fu in questo loro favorevole la fortuna, che in pochi anni grandissima quantità di denari avanzarono. Perlaqualcosa con quelli successivamente or l' uno or l' altro a Firenze tornandosi, gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell' altre comperar sopra quelle; e presero moglie: e continuamente in Inghilterra prestando, ad attendere a' fatti loro un giovane loro nepote, che avea nome Alessandro, mandarono; ed essi tutti e tre a Firenze, avendo dimenticato a qual partito gli avesse lo sconcio spendere altra volta recati, nonostantechè in famiglia tutti venuti fossero, piucchè mai strabocchevolmente spendevano, ed erano sommamente cre-

duti da ogni mercatante, e d'ogni gran quantità di denari. Le quali spese alquanti anni aiutò loro sostenere la moneta da Alessandro loro mandata, il quale messo s'era in prestare a' baroni sopra castella e altre loro entrate, le quali da gran vantaggio bene gli rispondevano. E mentre così i tre Fratelli largamente spendeano, e mancando denari, accattavano, avendo sempre la speranza ferma in Inghilterra; avvenne che, contro alla opinion d'ognuomo, nacque in Inghilterra una guerra tra il re e un suo figliuolo, per la quale tutta l'isola si divise; e chi tenea con l'uno, e chi coll'altro: perlaqualcosa furono tutte le castella de' baroni tolte ad Alessandro; nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse. E sperandosi che di giorno in giorno tra 'l figliuolo e 'l padre dovesse esser pace, e per consequente ogni cosa restituita ad Alessandro, e merito e capitale; Alessandro dell' Isola non si partiva, e i tre Fratelli che in Firenze erano, in niuna cosa le loro spese grandissime limitavano, ogni giorno più accattando. Ma poichè in più anni niuno effetto seguir si vide alla speranza avuta; li tre Fratelli non solamente la credenza perderono, ma volendo coloro che aver doveano, esser pagati, furono subitamen-

te presi: e non bastando al pagamento le lor possessioni, per lo rimanente rimasono in prigione; e le lor donne e i figliuoli piccioletti, qual se ne andò in contado, e qual quà e qual là, assai poveramente in arnese, più non sappiendo che aspettar si dovessono, sennon misera vita sempre. Alessandro il quale in Inghilterra la pace più anni aspettata avea; veggendo che ella non venía, e parendogli quivi non meno in dubbio della vita sua, che invano dimorare; diliberato di tornarsi in Italia, tutto soletto si mise in cammino. e per ventura, di Bruggia uscendo, vide n' usciva similmente uno Abate bianco, con molti monaci accompagnato, e con molta famiglia e con gran salmería avanti; al quale appresso venieno due cavalieri antichi, e parenti del re, co' quali, siccome con conoscenti, Alessandro accontatosi, in compagnía fu volentieri ricevuto. Camminando adunque Alessandro con costoro, dolcemente gli domandò chi fossero i monaci che con tanta famiglia cavalcavano avanti, e dove andassono. Al quale l' uno de' cavalieri rispose: Questi che avanti cavalca, è un giovinetto nostro parente, nuovamente eletto abate d' una delle maggior badíe d' Inghilterra; e perciocchè egli è più giovane, che per le leggi non è

conceduto a sì fatta dignità, andiam noi cônesso lui a Roma ad impetrare dal santo padre, che nel difetto della troppa giovane età dispensi con lui, e appresso nella dignità il confermi: ma ciò non si vuol con altrui ragionare. Camminando adunque il novello Abate ora avanti e ora appresso alla sua famiglia, siccome noi tutto il giorno veggiamo per cammino avvenir de' signori; gli venne, nel cammino, presso di sè veduto Alessandro il quale era giovane assai, di persona e di viso bellissimo, e, quanto alcuno altro esser potesse, costumato e piacevole e di bella maniera: il quale maravigliosamente nella prima vista gli piacque, quanto mai alcuna altra cosa gli fosse piaciuta; e chiamatolo a sè, con lui cominciò piacevolmente a ragionare, e domandare chi fosse, donde venisse, e dove andasse. Al quale, Alessandro ogni suo stato liberamente aperse, e soddisfece alla sua domanda; e sè ad ogni suo servigio, quantunque poco potesse, offerse. L' Abate udendo il suo ragionare bello e ordinato, e più partitamente i suoi costumi considerando, e lui seco estimando, comechè il suo mestiere fosse stato servile, essere gentiluomo; più del piacer di lui s' accese: e già pieno di compassion divenuto delle sue sciagure, as-

sai familiarmente il confortò; e gli disse che a buona speranza stesse, perciocchè se valente uom fosse, ancora Iddío il riporrebbe là onde fortuna l' aveva gittato, e più ad alto: e pregollo che, poi verso Toscana andava, gli piacesse d' essere in sua compagnía, conciofossecosachè esso là similmente andasse. Alessandro gli rendè grazie del conforto, e sè ad ogni suo comandamento disse esser presto. Camminando adunque l' Abate al quale nuove cose si volgon per lo petto del veduto Alessandro, avvenne che dopo più giorni essi pervennero ad una villa la quale non era troppo riccamente fornita d' alberghi; e volendo quivi l' Abate albergare, Alessandro in casa d' uno oste il quale assai suo dimestico era, il fece smontare, e fecegli la sua camera fare nel meno disagiato luogo della casa: e quasi già divenuto uno siniscalco dello Abate, siccome colui che molto era pratico, come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà e chi la; avendo l' Abate cenato, e già essendo buona pezza di notte, e ognuomo andato a dormire, Alessandro domandò l' oste, là dove esso potesse dormire. Al quale l' oste rispose: In verità io non so: tu vedi che ogni cosa è pieno; e puoi veder me e la mia famiglia dor-

mire su per le panche: tuttavía nella camera dello Abate son certi granai a' quali io ti posso menare, e porvi su alcun letticello; e quivi, se ti piace, come meglio puoi questa notte ti giaci. A cui Alessandro disse: Come andrò io nella camera dello Abate, che sai che è piccola, e per istrettezza non v' è potuto giacere alcuno de' suoi monaci? Se io mi fossi di ciò accorto quando le cortine si tesero, io avrei fatto dormire sopra i granai i monaci suoi, ed io mi sarei stato dove i monaci dormono. Al quale l' oste disse: L' opera sta pur così; e tu puoi, se tu vuogli, quì stare il meglio del mondo: l' Abate dorme; e se cortine son dinanzi, io vi ti porrò chetamente una coltricetta, e dórmiviti. Alessandro veggendo che questo si poteva fare senza dare alcuna noia allo Abate, vi s' accordò; e quanto più chetamente potè, vi s' accorciò. L' Abate il quale non dormiva, anzi alli suoi nuovi disíi fieramente pensava; udiva ciò che l' oste e Alessandro parlavano, e similmente aveva sentito dove Alessandro s' era a giacer messo: per che seco stesso, forte contento, cominciò a dire: Iddío à mandato tempo a' miei disiri; se io nol prendo, peravventura simile a pezza non mi tornerà. E diliberatosi deltutto di prenderlo, parendogli ogni

cosa cheta per lo albergo, con sommessa voce chiamò Alessandro, e gli disse che appresso lui si coricasse: il quale, dopo molte disdette, spogliatosi, vi si coricò. L'Abate, postagli la mano sopra 'l petto, lo 'ncominciò a toccare non altramenti che sogliano fare le vaghe giovani i loro amanti: di che Alessandro si maravigliò forte, e dubitò, non forse l'Abate da disonesto amor preso si movesse a così fattamente toccarlo. La qual dubitazione, o per presunzione o per alcuno atto che Alessandro facesse, subitamente l'Abate conobbe, e sorrise: e prestamente di dosso una camicia c'avea, cacciatasi; presa la mano d'Alessandro, quella sopra il petto si pose, dicendo: Alessandro, caccia via il tuo sciocco pensiero, e cercando quì, conosci quello che io nascondo. Alessandro, posta la mano sopra il petto dello Abate, trovò due poppelline tonde e sode e dilicate, non altramenti che se d'avorio fossono state: le quali egli trovate, e conosciuto tantosto, costei esser femmina; senza altro invito aspettare, prestamente abbracciatola, la voleva baciare, quando ella gli disse: Avantichè tu più mi t'avvicini, attendi quello che io ti voglio dire. Come tu puoi conoscere, io son femmina e non uomo; e pulcella partitami da

casa mia, al papa andava che mi maritasse: o tua ventura, o mia sciagura che sia, come l'altro dì ti vidi, sì di te m'accese amore, che donna non fu mai che tanto amasse uomo; e per questo io ò diliberato di voler te, avantichè alcuno altro, per marito: dove tu me per moglie non vogli, tantosto di quì ti diparti, e nel tuo luogo ritorna. Alessandro, quantunque non la conoscesse, avendo riguardo alla compagnía che ella avea, lei estimò dovere essere nobile e ricca; e bellissima la vedea: per che, senza troppo lungo pensiero, rispose che se questo a lei piacea, a lui era molto a grado. Essa allora levatasi a sedere in su il letto davanti a una tavoletta dove nostro Signore era effigiato, postogli in mano uno anello, gli si fece sposare: e appresso insieme abbracciatisi, con gran piacer di ciascuna delle parti, quanto di quella notte restava, sì sollazzorono. e preso tra loro modo e ordine alli lor fatti; come il giorno venne, Alessandro levatosi, e per quindi della camera uscendo, donde era entrato, senza sapere alcuno, dove la notte dormito si fosse; lieto oltremisura, con lo Abate e con sua compagnía rientrò in cammino: e dopo molte giornate pervennero a Roma. E quivi poichè alcun dì dimorati furono, l' Abate colli due ca-

valieri e con Alessandro, senza più, entrarono al papa; e fatta la debita reverenza, così cominciò l' Abate a favellare: Santo Padre, siccome voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene e onestamente vuol vivere, dee, inquanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere: il che acciocchè io che onestamente viver desidero, potessi compiutamente fare, nell' abito nel qual mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d' Inghilterra mio padre, il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare; per quì venire acciocchè la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi, e contra l' onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddío il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno; credo per la sua misericordia, colui che a lui piacea che mio marito fosse, mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il qual voi quì appresso di me vedete, li

cui costumi e il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, come è la reale. Lui ò adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n' avrò, checchè se ne debba parere al padre mio, o ad altrui. Per che la principal cagione per la quale mi mossi, è tolta via: ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi de' quali questa città è piena, e la vostra Santità; e sì acciocchè per voi il contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza di Dio, io facessi aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Dio e a me è piaciuto, sia a grado a voi; e la vostra benedizion ne donate, acciocchè con quella, siccome con più certezza del piacere di Colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme, allo onore di Dio e del vostro, vivere, e ultimamente morire. Maravigliossi Alessandro, udendo la moglie essere figliuola del re d' Inghilterra; e di mirabile allegrezza occulta fu ripieno. ma più si maravigliarono li due cavalieri; e sì si turbarono, che se in altra parte, che davanti al papa, stati fossero, avrebbono ad Alessandro, e forse alla Donna, fatta villanía.

D'altra parte il papa si maravigliò assai e dello abito della Donna, e della sua elezione: ma conoscendo che indietro tornare non si potea, le volle del suo priego soddisfare. E primieramente racconsolati i cavalieri li quali turbati conoscea, e in buona pace colla Donna e con Alessandro rimessigli; diede ordine a quello che da far fosse. E il giorno posto da lui essendo venuto, davanti a tutti i cardinali e di molti altri gran valenti uomini li quali invitati a una grandissima festa da lui apparecchiata, eran venuti, fece venire la Donna realmente vestita, la qual tanto bella e sì piacevol parea, che meritamente da tutti era commendata; e simigliantemente Alessandro splendidamente vestito, in apparenza e in costumi non miga giovane che ad usura avesse prestato, ma piuttosto reale, e da' due cavalieri molto onorato: e quivi daccapo fece solennemente le sponsalizie celebrare; e appresso, le nozze belle e magnifiche fatte, colla sua benedizione gli licenziò. Piacque ad Alessandro e similmente alla Donna, di Roma partendosi, di venire a Firenze dove già la fama aveva la novella recata: e quivi da' cittadini con sommo onore ricevuti, fece la Donna li tre Fratelli liberare, avendo prima fatto ognuom pagare; e loro e le lor don-

ne rimise nelle lor possessioni. Perlaqualcosa con buona grazia di tutti Alessandro colla sua Donna, menandone seco Agolante, si partì di Firenze; e a Parigi venuti, onorevolmente dal re ricevuti furono. Quindi andarono i due cavalieri in Inghilterra; e tanto col re adoperarono, che egli le rendè la grazia sua, e con grandissima festa lei e 'l suo genero ricevette, il quale egli poco appresso con grandissimo onore fe cavaliere, e donógli la contea di Cornovaglia. Il quale fu da tanto, e tanto seppe fare, che egli paceficò il figliuolo col padre: di che seguì gran bene alla Isola; ed egli n' acquistò l' amore e la grazia di tutti i paesani: e Agolante ricoverò tutto ciò che aver vi doveano interamente; e ricco oltremodo si tornò a Firenze, avendol prima il conte Alessandro cavalier fatto. Il Conte poi colla sua Donna gloriosamente visse; e, secondochè alcuni voglion dire, tra col suo senno e valore, e l' aiuto del suocero, egli conquistò poi la Scozia, e funne re coronato.

NOVELLA IV.

Landolfo Ruffolo impoverito, divien corsale; e da' Genovesi preso, rompe in mare; e sopra una cassetta, di gioie carissime piena, scampa; e in Gurfo ricevuto da una Femmina, ricco si torna a casa sua.

La Lauretta appresso Pampinea sedea: la qual veggendo lei al glorioso fine della sua novella, senza altro aspettare, a parlar cominciò in cotal guisa: Graziosissime Donne, niuno atto della fortuna, secondo il mio giudicio, si può veder maggiore, che vedere uno, d'infima miseria, a stato reale elevare; come la novella di Pampinea n' à mostrato essere il suo Alessandro addivenuto. E perciocchè a qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellerà, converrà che infra questi termini dica; non mi vergognerò io di dire una novella, la quale ancorachè miserie maggiori in sè contenga, non perciò abbia così splendida riuscita. Ben so che pure a quella avendo riguardo, con minore diligenzia fia la mia udita, ma altro non potendo, sarò scusata.

Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d' Italia: nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d' Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d' uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatanzía, siccome alcuni altri. Tralle quali città dette n' è una chiamata Ravello, nella quale, comechè oggi v' abbia di ricchi uomini, ve n' ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Ruffolo, al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne pressochè fatto di perdere con tutta quella sè stesso. Costui adunque, siccome usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno, e quello tutto di suoi denari caricò di varie mercatanzíe, e andonne con esse in Cipri. Quivi con quelle qualità medesime di mercatanzíe che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti: per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea; ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via: laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che

farsi, e veggendosi, di ricchissimo uomo, in brieve tempo quasi povero divenuto; pensò o morire, o rubando ristorare i danni suoi, acciocchè là onde ricco partito s' era, povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatanzía avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d' ogni cosa opportuna a tal servigio armò e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d' ognuomo, e massimamente sopra i Turchi. Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benivola, che alla mercatanzía stata non era. Egli forse infra uno anno rubò e prese tanti legni di Turchi, che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatanzía avea perduto; ma di gran lunga quello avea raddoppiato. perlaqualcosa gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai, per non incappar nel secondo, a sè medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare; e perciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua: e pauroso della mercatanzía, non s' impacciò d' investire altramenti i suoi denari; ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E-

già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare; in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d' aspettarlo migliore. Nel quale seno, poco stante, due gran cocche di Genovesi, le quali venivano di Constantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero. Le genti delle quali, veduto il legnetto, e chiusagli la via da potersi partire; udendo di cui egli era, e già per fama conoscendol ricchissimo, siccome uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. e messa in terra parte della lor gente con balestra, e bene armata, in parte la fecero andare, che del legnetto niuna persona, se saettato essere non voleva, poteva discendere: ed essi fattisi tirare a' paliscalmi, e aiutati dal mare, s' accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio con tutta la ciurma, senza perderne uomo, ebbero a man salva: e fatto venire sopra l' una delle lor cocche Landolfo, e ogni cosa del legnetto tolta, quel-

lo sfondolarono, lui in un povero farsettino ritenendo. Il dì seguente mutatosi il vento, le cocche, ver Ponente vegnendo, fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio: ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l' una dall' altra. E per forza di questo vento addivenne che quella, sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all' isola di Cifalonía percosse in una secca; e non altramenti che un vetro percosso a un muro, tutta s' aperse e si stritolò: dichè i miseri dolenti che sopra quella erano; essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie che notavano, e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire; quantunque oscurissima notte fosse, e il mare grossissimo e gonfiato, notando quegli che notar sapevano, si cominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancorachè molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto, che di tornare a casa sua povero come si vedea; vedendola presta, n' ebbe paura: e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s' appiccò; se forse Iddío,

indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in quà e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno, il quale veduto, guardando sè egli dattorno, niuna cosa, altrochè nuvoli e mare, vedea, e una cassa la quale sopra l' onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s' appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo, che gli noïasse; e semprechè presso gli venía, quando potea con mano, comechè poca forza n' avesse, la lontanava. Ma, comechè il fatto s' andasse, addivenne che solutosi subitamente nell' aere un groppo di vento, e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede, e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che riversata per forza, Landolfo andò sotto l' onde, e ritornò su notando, più da paura, che da forza aiutato; e vide da sè molto dilungata la tavola: per che temendo non potere ad essa pervenire, s' appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in quà e ora in là, senza mangiare, siccome colui

che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse, o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente. Il dì seguente appresso, o piacer di Dio, o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa, a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa; pervenne al lito dell' isola di Gurfo, dove una povera Femminetta per ventura suoi stovigli colla rena e con l' acqua salsa lavava e facea belli. La quale come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare, e poco vedea; e perciò niente le disse. ma pure mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa: e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa; quindi appresso ravvisò la faccia; e quello essere, che era, s' immaginò. Per che da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra: e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo

ad una suo figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra; e in una stufa messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze: e quando tempo le parve, trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò; e alcun giorno, come potè il meglio, il tenne, tantochè esso, le forze recuperate, conobbe là dove era: per che alla buona Femmina parve di dovergli la sua cassa rendere, la qual salvata gli avea; e di dirgli che omai procacciasse sua ventura: e così fece. Costui che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona Femmina; avvisando, quella non potere sì poco valere, che alcun dì non gli facesse le spese. e trovandola molto leggieri, assai mancò della sua speranza: nondimeno, non essendo la buona Femmina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse; e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s' intendea: le quali veggendo, e di gran valore conoscendole; lodando Iddío, che ancora abbandonare non l' avea voluto, tutto si confortò. Ma, siccome colui che in picciol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitan-

do della terza, pensò convenirgli molta cautela avere, a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio potè, ravvoltole, disse alla buona Femmina, che più di cassa non avea bisogno; ma che, se le piacesse, un sacco le donasse, e avessesi quella. La buona Femmina il fece volentieri: e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori, del benificio da lei ricevuto; recatosi suo sacco in collo, da lei si partì; e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi marina marina si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuorichè della cassa: e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnía, infino a Ravello dove diceva di volere tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddío, che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercata ogni cosa, che prima fatto non avea, trovò sè avere tante e sì fatte pietre, che a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo

mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona Femmina che di mare l' avea tratto; e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l' aveano: e il rimanente, senza più voler mercatare, si ritenne; e onorevolemente visse infino alla fine.

NOVELLA V.

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperare cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con uno rubino si torna a casa sua.

Le pietre da Landolfo trovate (cominciò la Fiammetta, alla quale del novellare la volta toccava) m' ánno alla memoria tornata una novella non guari meno di pericoli in sè contenente, che la narrata da Lauretta; ma intanto differente da essa, inquanto quegli forse in più anni, e questi nello spazio d' una sola notte addivennero, come udirete.

Fu, secondochè io già intesi, in Perugia un

giovane il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale avendo inteso che a Napoli era buon mercato di quelli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n' andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall' oste suo informato, la seguente mattina fu in sul mercato; e molti ne vide, e assai ne gli piacquero, e di più e più mercato tenne: nè di niuno potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, siccome rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata; avvenne che una Giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui, e la sua borsa vide; e subito seco disse: Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? e passò oltre. Era con questa Giovane una vecchia, similmente ciciliana, la quale come vide Andreuccio, lasciata oltre la Giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciarlo: il che la Giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad atten-

dere. Andreuccio alla vecchia rivoltosi, e conosciutala, le fece gran festa: e promettendogli essa di venire a lui allo albergo; senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì: e Andreuccio si tornò a mercatare, ma niente comperò la mattina. La Giovane che prima la borsa d' Andreuccio, e poi la contezza della sua vecchia con lui, aveva veduta; per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari, o tutti o parte, cautamente cominciò a domandare chi colui fosse o donde, e che quivi facesse, e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d' Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso; siccome colei che lungamente in Cicilia col padre di lui, e poi a Perugia, dimorata era: e similmente le contò dove tornasse, e perchè venuto fosse. La Giovane pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi; al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione: e a casa tornata, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciocchè ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanciulla la quale essa assai bene a così fatti servigj aveva ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio torna-

va. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in sulla porta, e di lui stesso il domandò. alla quale dicendo egli, che era desso; essa, tiratolo da parte, disse: Messer, una gentildonna di questa terra, quando vi piacesse, vi parlería volentieri. Il quale udendola, tutto postosi mente, e parendogli essere un bel fante della persona; s' avvisò, questa donna dovere essere di lui innamorata; quasi altro bel giovane, che egli, non si trovasse allora in Napoli: e prestamente rispose che era apparecchiato; e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse. A cui la fanticella rispose: Messer, quando di venir vi piaccia, ella v' attende in casa sua. Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell' albergo, disse: Or via, mettiti avanti; io ti verrò appresso. Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada, il nome medesimo il dimostra. Ma esso niente di ciò sappiendo, non suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna; liberamente, andata la fanticella avanti, se n' entrò nella sua casa: e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiama-

ta, e detto, Ecco Andreuccio; la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. Ella era ancora assai giovane, di persona grande, e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente: alla quale come Andreuccio fu presso, essa incóntrogli da tre gradi discese colle braccia aperte; e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da soperchia tenerezza impedita; poi, lagrimando, gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: O Andreuccio mio, tu sii il ben venuto. Esso maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose: Madonna, voi siate la ben trovata. Essa appresso per la mano presolo, suso nella sua sala il menò; e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci, e d'altri odori tutta oliva; là dove egli un bellissimo letto incortinato, e molte robe su per le stanghe secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide: per le quali cose, siccome nuovo, fermamente credette, lei dovere essere non men che gran donna. e postisi a sedere insieme sopra una cassa che appiè del suo letto era, così gli cominciò a parlare: Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle

carezzi le quali io ti fo, e delle mie lagrime; siccome colui che non mi conosci, e peravventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la quale più ti farà forse maravigliare, siccome è che io sia tua sorella: e dicoti che poichè Iddío m' à fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ò veduto alcuno de' miei fratelli (comechè io disideri di vedervi tutti); io non morrò a quella ora, che io consolata non muoia. e se tu forse questo mai più non udisti, io tel vo dire. Pietro mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo; e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero, amato assai: ma tra gli altri che molto l' amarono, mia madre che gentildonna fu, e allora era vedova, fu quella che più l' amò; tantochè posta giù la paura del padre e de' fratelli, e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravvenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre, piccola fanciulla lasciò; nè mai, per quello che io sentissi, più di me nè di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo al-

la ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d' una fante nè di vil femmina, dovea portare), la quale le sue cose e sè parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che è? le cose mal fatte, e di gran tempo passate, sono troppo più agevoli a riprendere, che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove cresciuta quasi com' io mi sono, mia madre che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e dabbene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto Guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo; il quale sentito dal re Federigo primachè dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia, quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse: donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico, per rispetto alle molte le quali avavamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato, che, ristorati in parte li dan-

ni li quali per lui ricevuti avavamo, e possessioni e case ci à date; e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provvisione, siccome tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son quì dove io, la buona mercè d' Iddío, e non tua, Fratel mio dolce, ti veggio. E così detto, daccapo il rabbracciò, e ancora, teneramente lagrimando, gli baciò la fronte. Andreuccio udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei alla quale in niuno atto moriva la parola tra' denti, nè balbettava la lingua; e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo; e per sè medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza; e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciari e gli onesti baci; ebbe ciò che ella diceva, più che per vero; e posciachè ella tacque, le rispose: Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio: percioc chè nelvero, o che mio padre, per che che egli sel facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai; o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia; io per me niuna conscienza aveva di voi, sennon come se non foste: ed emmi tanto più caro l' avervi quì mia sorella trovata, quanto io ci sono più

solo, e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare, al quale voi non dovesti esser cara, nonchè a me che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi, che io quì fossi? Al quale ella rispose: Questa mattina mel fe sapere una povera femmina la qual meco molto si ritiene, perciocchè con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette: e se non fosse che più onesta cosa mi pare che tu a me venissi in casa tua, che io a te nell'altrui; egli è gran pezza che a te venuta sarei. Appresso queste parole, ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente: alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi, e il caldo grande; ella fece venir greco e confetti, e fe dar bere ad Andreuccio: il quale, dopo questo, partir volendosi perciocchè ora di cena era, in niuna guisa il sostenne; ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella, mai più da te non veduta, e

in casa sua dove, quì venendo, smontato esser dovresti; e vogli di quella uscire per andare a cenare all' albergo? Divero tu cenerai conesso meco: e perchè mio marito non ci sia, di che forte mi grava; io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d' onore. Alla quale Andreuccio non sappiendo altro che rispondersi, disse: Io v' ò cara quanto sorella si dee avere; ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villanía. Ed ella allora disse: Lodato sia Iddío, se io non ò in casa, per cui mandare a dire che tu non sii aspettato: benchè tu faresti assai maggior cortesía e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni, che quì venissero a cenare; e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata. Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma, poichè pure a grado l' era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fe vista di mandare a dire allo albergo, che egli non fosse atteso a cena: e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena, e splendidamente di più vivande serviti; astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura. ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi; ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, percioc-

chè Napoli non era terra da andarvi perentro di notte, e massimamente un forestiere: che come, che egli a cena non fosse atteso, aveva mandato a dire; così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli questo credendo, e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d' esser con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi, non senza cagione tenuti: ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormire nella sua camera con un piccol fanciullo che gli mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femmine in un' altra camera se n' andò. Era il caldo grande: perlaqualcosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba, e al capo del letto gli si pose. e richiedendo il naturale uso, di dover diporre il superfluo peso del ventre; dove ciò si facesse, domandò quel fanciullo, il quale nell' uno de' canti della camera gli mostrò uno uscio, e disse: Andate laentro. Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello, con lui insieme se n' andò quindi giuso: e di tanto l' amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque

alquanto cadesse da alto; ma tutto dalla bruttura della quale il luogo era pieno, s' imbrattò. Il quale luogo, acciocchè meglio intendiate e quello che è detto, e ciò che segue, come stesse vi mosterrò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli trall' una casa all' altra posti, alcune tavole confitte, e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde, era l' una. Ritrovandosi adunque laggiù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo: ma il fanciullo, come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla Donna. La quale corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v' erano: e trovati i panni, e con essi i denari li quali esso, non fidandosi, mattamente sempre portava addosso; avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d' un Perugin faccendosi, aveva teso il lacciuolo; più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l' uscio del quale egli era uscito quando cadde. Andreuccio, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare; ma ciò era niente: per che egli già sospettando, e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quello chiassolino

dalla strada chiude, e nella via disceso; all'uscio della casa, il quale egli molto bene conobbe, se n'andò; e quivi invano lungamente chiamò, e molto il dimenò e percosse: dichè egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: Oimè lasso! in come piccol tempo ò io perduti cinquecento fiorini e una sorella! E dopo molte altre parole, daccapo cominciò a batter l'uscio e a gridare: e tanto fece così, che molti de' circunstanti vicini desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della Donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: Chi picchia laggiù? Oh (disse Andreuccio), oh non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso. Al quale ella rispose: Buono Uomo, se tu ái troppo bevuto, va' dormi, e tornerai domattina. io non so che Andreuccio, nè che ciance son quelle che tu di': va' in buona ora, e lasciaci dormire se ti piace. Come (disse Andreuccio) non sai che io mi dico? certo sì sai: ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino; rendimi almeno i panni miei li quali lasciati v'ò, e io m'andrò volentier con Dio. Al quale ella, quasi

ridendo, disse: Buono Uomo, e' mi par che tu sogni. e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra, fu una cosa. Dichè Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira; e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riavere non potea: per che daccapo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che 'mprima, fieramente cominciò a percuoter la porta. Laqualcosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona Femmina; recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quegli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: Questa è una gran villanía, a venire a questa ora a casa le buone femmine a dire queste ciance. deh va' con Dio, buono Uomo; lasciaci dormire se ti piace: e se tu ái nulla a fare con lei, tornerai domane; e non ci dare questa seccaggine stanotte. Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona Femmina, il quale egli nè veduto nè sentito avea; si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fie-

ra disse: Chi è laggiù? Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto; e, come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava, e stropicciavasi gli occhi. A cui egli, non senza paura, rispose: Io sono un fratello della donna di laentro. Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta; anzi più rigido assai, che prima, disse: Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate, quante io ti veggia muovere, asino fastidioso, ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire. e tornatosi dentro, serrò la finestra. Alcuni de' vicini che meglio conoscevano la condizione di colui, umilmente parlando, ad Andreuccio dissero: Per Dio, buono Uomo, vatti con Dio; non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo tuo migliore. Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro li quali gli pareva che da carità mossi parlassero; doloroso quanto mai alcuno altro, e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguíta, senza saper dove s'andasse,

prese la via per tornarsi allo albergo. E a sè medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra, e su per una via, chiamata la Ruga Catalana, si mise: e verso l' alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno; li quali temendo non fosser della famiglia della corte, o altri uomini a mal far disposti; per fuggirgli, in un casolare il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello propio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n' entrarono; e quivi l' un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll' altro insieme gl' incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando. E mentre parlavano, disse l' uno: Che vuol dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire. e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d' Andreuccio; e stupefatti, domandar: Chi è là? Andreuccio taceva: ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi, così brutto, facesse. Alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era, narrò interamente. Costoro immaginando dove ciò gli potesse essere avvenu-

to, dissero fra sè: Veramente in casa lo Scarabone Buttafuoco sia stato questo. e a lui rivolto, disse l'uno: Buono Uomo, comechè tu abbi perduti i tuoi denari, tu ái molto a lodare Iddío, che quel caso ti venne che tu cadesti, nè potesti poi in casa rientrare; perciocchè se caduto non fossi, vivi sicuro che come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato, e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio, come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere se colui sente che tu mai ne facci parola. E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa che a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non ái. Andreuccio, siccome disperato, rispuose ch' era presto. Era quel dì seppellito uno arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo; ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti, e con uno rubino in dito, il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro: il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto. Laonde Andreuc-

cio più cupido, che consigliato, con loro si mise in via. e andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l' uno: Non potremmo noi trovar modo che costui si lavasse un poco, dovechessía; che egli non putisse così fieramente? Disse l' altro: Sì; noi siam quì presso ad un pozzo al qual suole sempre esser la carrucola e un gran secchione: andianne là, e laverello spacciatamente. Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v' era, ma il secchione n' era stato levato. per che insieme diliberarono di legarlo alla fune, e di collarlo nel pozzo, ed egli laggiù si lavasse; e come lavato fosse, crollasse la fune, ed essi il tirerebber suso: e così fecero. Avvenne che avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoría, li quali e per lo caldo e perchè corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come color due videro, incontanente cominciarono a fuggire. Li famigliari che quivi venivano a bere, non avendogli veduti; essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare; credendo, a quella il secchion pien d' acqua essere appiccato. Co-

me Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, colle mani si gittò sopra quella. la qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire, lasciarono la fune, e cominciarono, quanto più poterono, a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte; e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte: ma pure uscitone, e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate; ancora più s' incominciò a maravigliare. Ma dubitando, e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccar, quindi deliberò di partirsi: e andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in qué' due suoi compagni li quali a trarlo del pozzo venivano: e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l' avesse tratto. Andreuccio rispose che non sapea; e loro ordinatamente disse come era avvenuto, e quello che trovato aveva fuori del pozzo: di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo, gli contarono perchè s' eran fuggiti, e chi stati eran coloro che su l' avean tirato. e senza più parole fare, essendo già mezza notte, n' andarono alla chiesa

maggiore, e in quella assai leggiermente entrarono; e furono all' arca la quale era di marmo, e molto grande; e con loro ferro il coperchio il quale era gravissimo, sollevarono tanto, quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo. E fatto questo, cominciò l' uno a dire: Chi enterrà dentro? A cui l' altro rispose: Non io. Nè io (disse colui); ma entrivi Andreuccio. Questo non farò io, disse Andreuccio. verso il quale amenduni costoro rivolti, dissero: Come non v' enterrai? in fè di Dio, se tu non v' entri, noi ti darem tante d' un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto. Andreuccio temendo, v' entrò; ed entrandovi, pensò seco: Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi; perciocchè, come io avrò loro ogni cosa dato, mentrechè io penerò ad uscir dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro, ed io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s' avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua: e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire; come fu giù disceso, così di dito il trasse all' Arcivescovo, e miselo a sè; e poi dato il pasturale e la mitra e' guanti, e spogliatolo infino alla camicia, ogni cosa diè loro, dicendo che più niente v' avea. Costoro affermando che esser

vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse pertutto: ma esso rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne; alquanto gli tenne in aspettare. Costoro che d'altra parte erano, siccome lui, maliziosi; dicendo pur, che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio della arca sostenea; e fuggendosi, lui dentro dall' arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare. Egli tentò più volte, e col capo e colle spalle, se alzare potesse il coperchio: ma invano si faticava. per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell' Arcivescovo: e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l' Arcivescovo o egli. Ma poichè in sè fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all' uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o, veguendovi alcuni, e trovandovi lui dentro, siccome ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti, e parlar molte persone

le quali, siccome egli avvisava, quello andavano a fare, che esso co' suoi compagni avea già fatto: dichè la paura gli crebbe forte. Ma poichè costoro ebbero l' arca aperta, e puntellato; in quistion caddero, chi vi dovesse entrare. e niuno il voleva fare: pur, dopo lunga tencione, un prete disse: Che paura avete voi? li morti non mangiano gli uomini: io v' enterrò dentro io. E così detto, posto il petto sopra l' orlo dell' arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per doversi giù calare. Andreuccio questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l' una delle gambe, e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo, e presto dell' arca si gittò fuori. della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l' arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono, che se da centomilia diavoli fosser perseguitati: la qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello sperava, subito si gittò fuori; e per quella via onde era venuto, se n' uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando alla ventura, pervenne alla marina, e quindi al suo albergo si rabbattè, dove gli suoi compagni e lo albergatore trovò, tutta la notte stati in solle-

citudine de' fatti suoi. A' quagli ciò che avvenuto gli era, raccontato; parve, per lo consiglio dell' oste loro, che costui incontanente si dovesse di Napoli partire. La qual cosa egli fece prestamente; e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in uno anello, dove per comperare cavalli era andato.

NOVELLA VI.

Madonna Beritola con due cavrivuoli sopra una isola trovata, avendo due Figliuoli perduti, ne va in Lunigiana. Quivi l' un de' Figliuoli col signor di lei si pone, e colla figliuola di lui giace, ed è messo in prigione. Cicilia ribellata al re Carlo, e il Figliuolo riconosciuto dalla Madre, sposa la figliuola del signore; e il suo Fratello ritrovato, e in grande stato ritornato.

Á vevan le Donne parimente e' Giovani riso molto de' casi d' Andreuccio dalla Fiammetta narrati; quando Emilia sentendo la novella finita, per comandamento della Reina così co-

minciò: Gravi cose e noiose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti le quali leggiermente s' addormentano nelle sue lusinghe; giudico, mai rincrescer non dover l' ascoltare e a' felici e agli sventurati; inquanto li primi rende avvisati, e i secondi consola. E perciò, quantunque gran cose dette ne sieno avanti, io intendo di raccontarvene una novella non meno vera, che pietosa; la quale ancorachè lieto fine avesse, fu tanta e sì lunga l' amaritudine, che appena che io possa credere che mai da letizia seguita si raddolcisse.

Carissime Donne, voi dovete sapere che appresso la morte di Federigo secondo, imperadore, fu re di Cicilia coronato Manfredi, appo il quale in grandissimo stato fu un gentiluomo di Napoli, chiamato Arrighetto Capece, il qual per moglie avea una bella e gentil donna, similmente napoletana, chiamata madonna Beritola Caracciola. Il quale Arrighetto avendo il governo dell' Isola nelle mani, sentendo che il re Carlo primo aveva a Benevento vinto ed ucciso Manfredi, e tutto il regno a lui si rivolgea; avendo poca sicurtà della corta fede de' Ciciliani, e non volendo suddito di-

venire del nimico del suo signore, di fuggire s' apparecchiava. Ma questo da' Ciciliani conosciuto, subitamente egli e molti altri amici e servidori del re Manfredi furono per prigioni dati al re Carlo, e la possessione dell' Isola appresso. Madonna Beritola in tanto mutamento di cose non sappiendo che d' Arrighetto si fosse, e sempre di quello che era avvenuto, temendo; per tema di vergogna, ogni sua cosa lasciata, con un suo figliuolo d' età forse d' otto anni, chiamato Giusfredi, e gravida e povera, montata sopra una barchetta, se ne fuggì a Lipari: e quivi partorì un altro figliuol maschio, il quale nominò lo Scacciato; e presa una balia, con tutti sopra un legnetto montò per tornarsene a Napoli a' suoi parenti. Ma altramenti avvenne, che il suo avviso: perciocchè per forza di vento il legno che a Napoli andar dovea, fu transportato all' isola di Ponzo, dove entrati in un picciol seno di mare, cominciarono ad attendere tempo al lor viaggio. Madama Beritola, come gli altri, smontata in sull' Isola, e sopra quella un luogo solitario e rimoto trovato, quivi a dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo, avvenne che essendo ella al suo dolersi occupata, senzachè al-

cuno o marinaro o altro se n' accorgesse, una galéa di corsari sopravvenne, la quale tutti a man salva gli prese, e andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per rivedere i figliuoli, come usata era di fare, niuna persona vi trovò: di che prima si maravigliò; e poi subitamente di quello che avvenuto era, sospettando, gli occhi infra 'l mare sospinse, e vide la galéa, non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto. perlaqualcosa ottimamente cognobbe, siccome il marito, aver perduti i figliuoli: e povera e sola e abbandonata, senza saper dove mai alcuno doversene ritrovare, quivi vedendosi; tramortita, il marito e' figliuoli chiamando, cadde in sul lito. Quivi non era chi con acqua fredda o con altro argomento le smarrite forze rivocasse: per che a bello agio poterono gli spirti andar vagando dove lor piacque. Ma poichè nel misero corpo le perdute forze, insieme colle lagrime e col pianto tornate furono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni caverna gli andò cercando. Ma poichè la sua fatica conobbe vana, e vide la notte sopravvenire; sperando, e non sappiendo che, di sè medesima divenne sollicita: e dal lito partitasi, in quella caverna dove di pia-

gnere e di dolersi era usa, si ritornò. E poichè la notte con molta paura e con dolore inestimabile fu passata, e il dì nuovo venuto, e già l'ora della terza valicata; essa che la sera davanti cenato non avea, da fame constretta, a pascer l'erbe si diede; e pasciuta come potè, piangendo, a varj pensieri della sua futura vita si diede. Ne' quali mentre ella dimorava, vide venire una cavrivuola, ed entrare ivi vicino in una caverna; e dopo alquanto, uscirne, e per lo bosco andarsene. per che ella levatasi, là entrò donde uscita era la cavrivuola; e videvi due cavrivuoli, forse il dì medesimo nati, li quali le parevano la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa: e non essendolesi ancora del nuovo parto rasciutto il latte del petto, quegli teneramente prese, e al petto gli si pose: li quali non rifiutando il servigio, così lei poppavano, come la madre avrebber fatto; e d'allora innanzi, dalla madre a lei niuna distinzion fecero. Per che parendo alla Gentildonna avere nel diserto luogo alcuna compagnía trovata, l'erbe pascendo, e bevendo l'acqua, e tante volte piagnendo, quante del marito e de' figliuoli e della sua preterita vita si ricordava; e quivi e a vivere e a morire s'era disposta, non meno dimestica della cavrivuo-

la divenuta, che de' figliuoli. E così dimorando la Gentildonna, divenuta fiera, avvenne dopo più mesi, che per fortuna similmente quivi arrivò un legnetto di Pisani, dove ella prima era arrivata; e più giorni vi dimorò. Era sopra quel legno un gentiluomo chiamato Currado de' marchesi Malespini, con una sua donna valorosa e santa; e venivano di pellegrinaggio da tutti i santi luoghi li quali nel regno di Puglia sono, e a casa loro se ne tornavano. Il quale, per passare malinconía, insieme colla sua donna e con alcuni suoi famigliari e con suoi cani un dì ad andare frall' Isola si mise: e non guari lontano al luogo dove era madama Beritola, cominciarono i cani di Currado a seguire i due cavrivuoli li quali, già grandicelli, pascendo andavano: li quali cavrivuoli, da' cani cacciati, in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna dove era madama Beritola. La quale questo vedendo, levata in piè e preso un bastone, li cani mandò indietro: e quivi Currado e la sua donna che i lor can seguitavano, sopravvenuti, vedendo costei che bruna e magra e pilosa divenuta era, si maravigliarono; ed ella molto più di loro. Ma poichè, a' prieghi di lei, ebbe Currado i suoi cani tirati indietro; dopo molti prieghi, la pre-

garono a dire chi ella fosse, e che quivi facesse: la quale pienamente ogni sua condizione e ogni suo accidente e il suo fiero proponimento loro aperse. Il che udendo Currado che molto bene Arrighetto Capece conosciuto avea, di compassion pianse; e con parole assai s' ingegnò di rivolgerla da proponimento sì fiero, offerendole di rimenarla a casa sua, o di seco tenerla in quello onore che sua sorella; e stesse tanto, che Iddío più lieta fortuna le mandasse innanzi. Alle quali profferte non piegandosi la Donna, Currado con lei lasciò la moglie, e le disse che da mangiare quivi facesse venire, e lei che tutta era stracciata, d' alcuna delle sue robe rivestisse, e deltutto facesse che seco la ne menasse. La gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortunj; fatti venir vestimenti e vivande, colla maggior fatica del mondo a prendergli e a mangiar la condusse: e ultimamente dopo molti prieghi, affermando ella di mai non volere andare ove conosciuta fosse, la 'ndusse a doversene seco andare in Lunigiana insieme co' due cavrivuoli e colla cavrivuola, la quale in quel mezzo tempo era tornata, e, non senza gran maraviglia della gentildonna, l'aveva fatta grandissima festa. E co-

sì, venuto il buon tempo, madama Beritola con Currado e colla sua donna, sopra il lor legno montò, e con loro insieme la cavrivuola e i due cavrivuoli, da' quali, non sappiendosi per tutti il suo nome, ella fu Cavrivuola dinominata: e con buon vento, tosto infino nella foce della Magra n' andarono; dove smontati, alle lor castella ne salirono. Quivi appresso la donna di Currado, madama Beritola in abito vedovile, come una sua damigella, onesta e umile e obbediente stette, sempre a' suoi cavrivuoli avendo amore, e faccendogli nutricare. I corsari li quali avevano a Ponzo preso il legno sopra il quale madama Beritola venuta era, lei lasciata, siccome da loro non veduta, con tutta l' altra gente a Genova n' andarono; e quivi tra' padroni della galéa divisa la preda, toccò per avventura trall' altre cose in sorte ad un messer Guasparrin d' Oria la balia di madama Beritola, e i due fanciulli con lei: il quale lei co' fanciulli insieme a casa sua ne mandò, per tenergli, a guisa di servi, ne' servigj della casa. La balia dolente oltremodo della perdita della sua Donna, e della misera fortuna nella quale sè e i due fanciulli caduti vedea; lungamente pianse. Ma poichè vide le lagrime niente giovare, e sè esser serva con lo-

ro insieme; ancorachè povera femmina fosse, pure era savia e avveduta. per che prima, come potè il meglio, riconfortatasi, e appresso riguardando dove erano pervenuti; s' avvisò che se i due fanciulli conosciuti fossono, peravventura potrebbono di leggiere impedimento ricevere: e oltre a questo, sperando che, quandochessía, si potrebbe mutar la fortuna, ed essi potrebbero, se vivi fossero, nel perduto stato tornare; pensò di non palesare ad alcuna persona chi fossero, se tempo di ciò non vedesse: e a tutti diceva, che di ciò domandata l' avessero, che suoi figliuoli erano; e il maggiore, non Giusfredi, ma Giannotto di Procida nominava; al minore non curò di mutar nome. e con somma diligenzia monstrò a Giusfredi, perchè il nome cambiato gli avea, ed a qual pericolo egli potesse essere se conosciuto fosse: e questo non una volta, ma molte e molto spesso gli ricordava. la qual cosa il fanciullo che intendente era, secondo l' ammaestramento della savia balia, ottimamente faceva. Stettero adunque, e mal vestiti e peggio calzati, ad ogni vil servigio adoperati, colla balia insieme pazientemente più anni i due garzoni in casa messer Guasparrino. Ma Giannotto, già d' età di sedici anni, avendo più a-

nimo, che a servo non s'apparteneva; sdegnando la viltà della servil condizione, salito sopra galée che in Alessandria andavano, dal servigio di messer Guasparrino si partì, e in più parti andò, in niente potendosi avanzare. Allafine, forse dopo tre o quattro anni appresso la partita fatta da messer Guasparrino; essendo bel giovane, e grande della persona divenuto; e avendo sentito, il padre di lui, il qual morto credeva che fosse, essere ancora vivo, ma in prigione e in cattività per lo re Carlo guardato; quasi della fortuna disperato, vagabundo andando, pervenne in Lunigiana; e quivi per ventura con Currado Malespina si mise per famigliare, lui assai acconciamente e a grado servendo. E comechè rade volte la sua Madre la quale colla donna di Currado era, vedesse; niuna volta la conobbe, nè ella lui; tanto la età l' uno e l' altro, da quello che esser soleano quando ultimamente si videro, gli avea transformati. Essendo adunque Giannotto al servigio di Currado, avvenne che una figliuola di Currado, il cui nome era Spina, rimasa vedova d' uno Niccolò da Grignano, alla casa del padre tornò: la quale essendo assai bella e piacevole, e giovane di poco più di sedici anni, per ventura pose gli occhi addosso

a Giannotto, ed egli a lei; e ferventissimamente l' uno dell' altro s' innamorò. Il quale amare non fu lungamente senza effetto; e più mesi durò avantichè di ciò niuna persona s' accorgesse. Perlaqualcosa essi troppo assicurati, cominciarono a tener maniera men discreta che a così fatte cose non si richiedea. e andando un giorno per un bosco bello e folto d' alberi; la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l' altra compagnía, entrarono innanzi: e parendo loro molto di via aver gli altri avanzati; in un luogo dilettevole, e pien d' erba e di fiori, e d' alberi chiuso, ripostisi; a prendere amoroso piacere l' un dell' altro incominciarono. E come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve; in ciò dalla madre della giovane prima, e appresso da Currado soprappresi furono: il quale, doloroso oltremodo, questo vedendo; senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, e ad un suo castello legati menargliene: e d' ira e di cruccio fremendo, andava disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola, per lo suo fallo, d' ogni crudel penitenzia; avendo per alcuna

parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacer di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, e a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante; e ch'egli altra maniera trovasse a soddisfare all'ira sua, siccome di fargli imprigionare, e in prigione stentare, e piagnere il peccato commesso. e tanto e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse: e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infinoattantochè esso altro diliberasse di loro: e così fu fatto. Quale la vita loro in cattività e in continue lagrime, e in più lunghi digiuni, che loro non sarien bisognati, si fosse; ciascuno sel può pensare. Stando adunque Giannotto e la Spina in vita così dolente, ed essendovi già uno anno, senza ricordarsi Currado di loro, dimorati; avvenne che il re Piero di Raona, per trattato di messer Gian di Procida, l'isola di Cicilia ribellò e tolse al re Carlo: di che Currado, come Ghibellino,

fece gran festa. La quale Giannotto sentendo da alcuno di quegli che a guardia l' aveano, gittò un gran sospiro, e disse: Ahi lasso me, che passati sono anni quattordici che io sono andato tapinando per lo mondo, niun' altra cosa aspettando, che questa, la quale ora che venuta è, acciocchè io mai d' aver ben più non isperi, m' à trovato in prigione, della qual mai, sennon morto, uscir non ispero! E come (disse il prigioniere)! che monta a te quello che i grandissimi re si facciano? che avevi tu a fare in Cicilia? A cui Giannotto disse: El pare che il cuor mi si schianti, ricordandomi di ciò che già mio padre v' ebbe a fare; il quale, ancorachè piccol fanciul fossi quando me ne fuggì, pur mi ricorda che io nel vidi signore, vivendo il re Manfredi. Seguì il prigioniere: E chi fu tuo padre? Il mio padre (disse Giannotto) posso io omai sicuramente manifestare, poi nel pericolo mi veggio, il quale io temeva scoprendolo. Egli fu chiamato ed è ancora, s' el vive, Arrighetto Capece; ed io, non Giannotto, ma Giusfredi ò nome: e non dubito punto, se io di quì fossi fuori, che tornando in Cicilia, io non v' avessi ancora grandissimo luogo. Il valente uomo, senza più avanti andare, come

prima ebbe tempo, questo raccontò a Currado. Il che Currado udendo, quantunque al prigionier mostrasse di non curarsene, andatosene a madonna Beritola, piacevolmente la domandò se alcuno figliuolo avesse d' Arrighetto avuto, che Giusfredi avesse nome: La Donna, piangendo, rispose che se il maggiore de' suoi due che avuti avea, fosse vivo, così si chiamerebbe, e sarebbe d' età di ventidue anni. Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso; e caddegli nell' animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della figliuola tor via, dandola per moglie a costui. E perciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d' ogni sua passata vita l' esaminò: e trovando per assai manifesti indizj, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d' Arrighetto Capece; gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m' ái fatta nella mia propia figliuola; laddove, trattandoti io bene e amichevolmente secondochè servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare ed operare: e molti sarebbero stati quegli a' quagli se tu quello avessi fatto, che a me facesti, che vituperosamente t' avrebbero fatto

morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poichè così è, come tu mi di', che tu figliuol se' di gentiluomo e di gentildonna; io voglio alle tue angosce, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, e ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina la quale tu con amorosa, avvegnachè sconvenevole a te é a lei, amistà prendesti; è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, e il padre e la madre di lei, tu il sai: del tuo presente stato, niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, che ella onestamente tua moglie divenga; e che, in guisa di mio figliuolo, quì conesso meco e con lei, quanto ti piacerà, dimori. Aveva la prigione macerate le carni di Giannotto; ma il generoso animo dalla sua origine tratto, non aveva ella in cosa alcuna diminuito, nè ancora lo 'ntero amore il quale egli alla sua donna portava. E quantunque egli ferventemente disiderasse quello che Currado gli offereva, e sè vedesse nello sue forze; in niuna parte piegò quello che la grandezza dello animo suo gli mostrava di dover dire, e rispose: Currado, nè cupidità di

signoría, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, ed amo e amerò sempre, perciocchè degna le' reputo del mio amore: e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici; quel peccato commisi, il qual sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che se via si volesse torre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza; e il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare, e gli loro cogli altrui; non saría grave come tu e molti altri fanno: e come amico, e non come nemico, il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai; e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei: e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non āi quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza: fammi ritornare alla prigione, e quivi, quanto ti piace, mi fa' affliggere; che, quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò tè, checchè tu mi ti facci, e avrotti in reverenza. Currado avendo costui udito, si maravigliò, e

di grande animo il tenne, e il suo amore fervente reputò, e più ne l' ebbe caro: e perciò, levatosi in piè, l' abbracciò e baciò; e senza dare più indugio alla cosa, comandò che quivi chetamente fosse menata la Spina. Ella era, nella prigione, magra e pallida divenuta e deboie; e quasi un' altra femmina, che esser non soleva, parea, e così Giannotto un altro uomo: i quali, nella presenzia di Currado, di pari consentimento contrassero le sponsalizie secondo la nostra usanza. E poichè più giorni, senza sentirsi da alcuna persona di ciò che fatto era, alcuna cosa, gli ebbe di tutto ciò che bisogno loro e di piacere era, fatti adagiare; parendogli tempo di farne le lor madri liete, chiamate la sua donna e la Cavrivuola, così verso lor disse: Che diresti voi, Madonna, se io vi facessi il vostro figliuolo maggior riavere, essendo egli marito d' una delle mie figliuole? A cui la Cavrivuola rispose: Io non vi potrei di ciò altro dire, sennonchè se io vi potessi più esser tenuta che io non sono, tanto più vi sarei, quanto voi più cara cosa che non sono io medesima a me, mi rendereste: e rendendomela in quella guisa che voi dite, alquanto in me la mia perduta speranza rivocareste. e lagrimando, si tacque.

Allora disse Currado alla sua donna: E a te, che ne parrebbe, donna, se io così fatto genero ti donassi? A cui la donna rispose: Nonchè un di loro che gentiluomini sono, ma un ribaldo, quando a voi piacesse, mi piacerebbe. Allora disse Currado: Io spero infra pochi dì farvi di ciò liete femmine. E veggendo già nella prima forma i due giovani ritornati, onorevolemente vestitigli, domandò Giusfredi: Che ti sarebbe caro sopra l' allegrezza la qual tu ái, se tu quì la tua Madre vedessi? A cui Giusfredi rispose: Egli non mi si lascia credere che i dolori de' suoi sventurati accidenti l' abbian tanto lasciata viva: ma se pur fosse, sommamente mi saría caro, siccome colui che ancora per lo suo consiglio mi crederrei gran parte del mio stato ricoverare in Cicilia. Allora Currado l' una e l' altra donna quivi fece venire. Elle fecero amendune maravigliosa festa alla nuova sposa; non poco maravigliandosi, quale spirazione potesse essere stata che Currado avesse a tanta benignità recato, che Giannotto con lei avesse congiunto. Al quale madama Beritola, per le parole da Currado udite, cominciò a riguardare; e da occulta virtù desta in lei alcuna rammemorazione de' puerili lineamenti del viso del suo figliuolo, senza aspetta-

re altro dimostramento, colle braccia aperte gli corse al collo: nè la soprabbondante pietà e allegrezza materna le permisero di potere alcuna parola dire; anzi sì ogni virtù sensitiva le chiusero, che quasi morta nelle braccia del figliuol cadde. Il quale quantunque molto si maravigliasse, ricordandosi d'averla molte volte avanti in quel castel medesimo veduta, e mai non conosciutola; pur nondimeno conobbe incontanente l' odor materno; e sè medesimo della sua preterita trascutaggine biasimando, lei nelle braccia ricevuta, lagrimando, teneramente baciò. Ma poichè, madama Beritola pietosamente dalla donna di Currado e dalla Spina aiutata, con acqua fredda e con altri loro arti, in sè le smarrite forze ebbero rivocate; rabbracciò daccapo il figliuolo con molte lagrime e con molte parole dolci, e piena di materna pietà mille volte o più il baciò: ed egli lei reverentemente molto la vide e ricevette. Ma poichè l' accoglienze oneste e liete furo iterate tre e quattro volte non senza gran letizia e piacere de' circustanti, e l' uno all' altro ebbe ogni suo accidente narrato; avendo già Currado a' suoi amici significato, con gran piacer di tutti, il nuovo parentado fatto da lui, e ordinando una bella e magnifi-

ca festa; gli disse Giusfredi: Currado, voi avete fatto me lieto di molte cose, e lungamente avete onorata mia Madre: ora, acciocchè niuna parte in quello che per voi si possa, ci resti a fare, vi priego che voi mia Madre e la mia festa e me facciate liete della presenza di mio fratello, il quale, in forma di servo, messer Guasparrin d' Oria tiene in casa, il quale, come io vi dissi già, e lui e me prese in corso: e appresso, che voi alcuna persona mandiate in Cicilia, il qual pienamente s' informi delle condizioni e dello stato del paese, e mettasi a sentire quello che è d'Arrighetto mio padre, se egli è o vivo o morto; e se è vivo, in che stato: e d'ogni cosa pienamente informato, a noi ritorni. Piacque a Currado la domanda di Giusfredi; e senza alcuno indugio, discretissime persone mandò e a Genova ed in Cicilia. Colui che a Genova andò, trovato messer Guasparrino, da parte di Currado diligentemente il pregò che lo Scacciato e la sua balia gli dovesse mandare, ordinatamente narrandogli ciocchè per Currado era stato fatto verso Giusfredi e verso la Madre. Messer Guasparrin si maravigliò forte, questo udendo; e disse: Egli è vero che io farei per Currado ogni cosa che io potessi, che gli piacesse; e

ò bene in casa avuti, già sono quattordici anni, il garzon che tu dimandi, e una sua madre, li quali io gli manderò volentieri: ma dirágli da mia parte, che si guardi di non aver troppo creduto o di non credere alle favole di Giannotto il qual di' che oggi si fa chiamar Giusfredi; perciocchè egli è troppo più malvagio, che egli non s'avvisa. E così detto, fatto onorare il valente uomo, si fece in segreto chiamar la balia, e cautamente la esaminò di questo fatto: la quale avendo udita la rebellion di Cicilia, e sentendo, Arrighetto esser vivo; cacciata via la paura che già avuta avea, ordinatamente ogni cosa gli disse, e le cagioni gli mostrò per che quella maniera che fatta aveva, tenuta avesse. Messer Guasparrin veggendo, li detti della balia con quegli dello ambasciador di Currado ottimamente convenirsi; cominciò a dar fede alle parole: e per un modo e per un altro, siccome uomo che astutissimo era, fatta inquisizion di questa opera, e più ognora trovando cose che più fede gli davano al fatto; vergognandosi del vil trattamento fatto del garzone, in ammenda di ciò, avendo una sua bella figlioletta d' età d' undici anni, conoscendo egli chi Arrighetto era stato e fosse, con una gran dote gli diè per mo-

glie. e dopo una gran festa di ciò fatta, col garzone e colla figliuola, e collo ambasciadore di Currado, e colla balia montato sopra una galeotta bene armata, se ne venne a Lerici: dove ricevuto da Currado, con tutta la sua brigata n' andò a un castel di Currado, non molto di quivi lontano, dove la festa grande era apparecchiata. Quale la festa della Madre fosse rivedendo il suo figliuolo, qual quella de' due fratelli, qual quella di tutti e tre alla fedel balia, qual quella di tutti fatta a messer Guasparrino e alla sua figliuola, e di lui a tutti, e di tutti insieme con Currado e colla sua donna e co' figliuoli e co' suoi amici; non si potrebbe con parole spiegare; e perciò a voi, Donne, la lascio ad immaginare. Alla quale, acciocchè compiuta fosse, volle Domeneddio, abbondantissimo donatore quando comincia, sopraggiugnere le liete novelle della vita e del buono stato d' Arrighetto Capece. Perciocchè, essendo la festa grande, e i convitati, le donne e gli uomini, alle tavole ancora alla prima vivanda; sopraggiunse colui il quale andato era in Cicilia; e trall' altre cose raccontò d'Arrighetto, che essendo egli in cattività per lo re Carlo guardato quando il romore contro al re si levò nella terra, il popolo a furore corse

alla prigione; e uccise le guardie, lui n' avean tratto fuori, e siccome capitale nemico del re Carlo, l' avevano fatto lor capitano, e seguitolo a cacciare e ad uccidere i Franceschi: perlaqualcosa egli sommamente era venuto nella grazia del re Petro, il quale lui in tutti i suoi beni e in ogni suo onore rimesso aveva; laonde egli era in grande e in buono stato. aggiuguendo che egli aveva lui con sommo onore ricevuto, e inestimabile festa aveva fatta della sua Donna e del figliuolo, de' quali mai, dopo la presura sua, neente aveva saputo: e oltre a ciò, gemandava per loro una saettia con alquanti gentiluomini, li quali appresso venieno. Costui fu con grande allegrezza e festa ricevuto ed ascoltato: e prestamente Currado con alquanti de' suoi amici incontro si fecero a' gentiluomini che per madama Beritola e per Giusfredi venieno; e loro lietamente ricevette, e al suo convito il quale ancora al mezzo non era, gl' introdusse. Quivi e la Donna e Giusfredi, e oltre a questi, tutti gli altri con tanta letizia gli videro, che mai simile non fu udita: ed essi, avantichè a mangiar si ponessero, da parte d' Arrighetto e salutarono e ringraziarono, quanto il meglio seppero e più poterono, Currado e la sua donna dello onore fatto e alla Donna

di lui e al figliuolo; e Arrighetto e ogni cosa che per lui si potesse, offersero al lor piacere. Quindi a messer Guasparrin rivolti, il cui benificio era inopinato, dissero, sè esser certissimi che qualora ciocchè per lui verso lo Scacciato stato era fatto, da Arrighetto si sapesse, che grazie simiglianti e maggiori rendute sarebbono. Appresso questo, lietissimamente nella festa delle due nuove spose, e con li novelli sposi mangiarono. Nè solo quel dì fece Currado festa al genero e agli altri suoi e parenti ed amici; ma molti altri. La quale poichè riposata fu, parendo a madama Beritola e a Giusfredi e agli altri da doversi partire; con molte lagrime da Currado e dalla sua donna e da messer Guasparrino, sopra la saettía montati, seco la Spina menandone, si partirono: e avendo prospero vento, tosto in Cicilia pervennero, dove con tanta festa da Arrighetto tutti parimente, e' figliuoli e le donne, furono in Palermo ricevuti, che dir non si potrebbe giammai: dove poi molto tempo si crede che essi tutti felicemente vivessero, e, come conoscenti del ricevuto beneficio, amici di Messere Domeneddio.

NOVELLA VII.

Il Soldano di Babillonia ne manda una sua Figliuola a marito al Re del Garbo, la quale per diversi accidenti in ispazio di quattro anni alle mani di nove Uomini perviene in diversi luoghi. Ultimamente restituita al padre, per pulcella ne va al Re del Garbo, come prima faceva, per moglie.

Forse non molto più si sarebbe la novella d'Emilia distesa, che la compassione avuta dalle giovani Donne a' casi di madama Beritola, loro avrebbe condotte a lagrimare. Ma poichè a quella fu posta fine, piacque alla Reina, che Panfilo seguitasse, la sua raccontando: perlaqualcosa egli che ubbidentissimo era, incominciò: Malagevolmente, piacevoli Donne, si può da noi conoscer quello che per noi si faccia: perciocchè, siccome assai volte s' è potuto vedere, molti estimando, se essi ricchi divinissero, senza sollecitudine e sicuri poter vivere; quello non solamente con prieghi a Dio addomandano, ma sollecitamente, non recusando alcuna fatica o pericolo, d' a-

cquistarlo cercano: e comechè loro venisse fatto, trovarono chi per vaghezza di così ampia eredità gli uccise, li quali, avantichè arricchiti fossero, amavan la vita loro. Altri, di basso stato, per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' fratelli e degli amici loro, saliti all' altezza de' regni, in quegli somma felicità esser credendo, senza le infinite sollecitudini e paura di che piena la videro e sentirono; cognobbero, non senza la morte loro, che nell' oro alle mense reali si beveva il veleno. Molti furono che la forza corporale e la bellezza, e certi gli ornamenti, con appetito ardentissimo disiderarono; nè prima d' aver mal disiderato s' avvidero, che essi quelle cose loro di morte essere o di dolorosa vita cagione. E acciocchè io partitamente di tutti gli umani disiderj non parli, affermo, niuno poterne essere con pieno avvedimento, siccome sicuro da' fortunosi casi, che da' viventi si possa eleggere: per che, se dirittamente operar volessimo, a quello prendere e possedere ci dovremmo disporre, che Colui ci donasse, il quale sol ciocchè ci fa bisogno cognosce, e puolci dare. Ma perciocchè, comechè gli uomini in varie cose pecchino disiderando, voi, graziose Donne, sommamente peccate in una,

cioè nel disiderare d' esser belle, intantochè non bastandovi le bellezze che dalla natura concedute vi sono, ancora con maravigliosa arte quelle cercate d' accrescere; mi piace di raccontarvi quanto sventuratamente fosse bella una Saracina, alla quale in forse quattro anni avvenne, per la sua bellezza, di fare nuove nozze da nove volte.

Già è buon tempo passato, che di Babillonia fu un soldano il quale ebbe nome Beminedab; al quale, ne' suoi dì, assai cose secondo il suo piacere avvennero. Aveva costui, tra gli altri suoi molti figliuoli e maschi e femmine, una figliuola chiamata Alatiel, la quale (per quello che ciascuno che la vedeva, dicesse) era la più bella femmina che si vedesse in que' tempi nel mondo: e perciocchè in una grande sconfitta la quale aveva data a una gran moltitudine d' Arabi che addosso gli eran venuti, l' aveva maravigliosamente aiutato il Re del Garbo; a lui, domandandogliele egli di grazia speziale, l' aveva per moglie data: e lei con onorevole compagnía e d' uomini e di donne, e con molti nobili e ricchi arnesi fece sopra una nave bene armata e ben corredata montare; e a lui mandandola, l' accomandò a Dio. I mariuari, come videro il tempo ben dispo-

sto, diedero le vele a' venti, e del porto d' Alessandria si partirono, e più giorni felicemente navigarono. E già avendo la Sardigna passata, parendo loro alla fine del loro cammino esser vicini, si levarono subitamente un giorno diversi venti, li quali, essendo ciascuno oltremodo impetuoso, sì faticaron la nave dove la Donna era, e' marinari, che più volte per perduti si tennero. ma pure, come valenti uomini, ogni arte e ogni forza operando, essendo da infinito mare combattuti, due dì sostennero: e surgendo già dalla tempesta cominciata la terza notte, e quella non cessando, ma crescendo tuttafiata; non sappiendo essi dove si fossero, nè potendolo per estimazion marinaresca comprendere, nè per vista, perciocchè oscurissimo di nuvoli e di buia notte era il cielo; essendo essi non guari sopra Maiolica, sentirono la nave sdrucire. Perlaqualcosa, non veggendovi alcun rimedio al loro scampo; avendo a mente ciascun sè medesimo, e non altrui; in mare gittarono un paliscalmo, e sopra quello piuttosto di fidarsi disponendo, che sopra la isdrucita nave, si gittarono i padroni, a' quali appresso or l' uno or l' altro di quanti uomini erano nella nave, quantunque quegli che prima nel paliscalmo eran discesi, colle

coltella in mano il contraddicessero, tutti si gittarono: e credendosi la morte fuggire, in quella incapparono; perciocchè non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono. e la nave che da impetuoso vento era sospinta, quantunque sdrucita fosse e già pressochè piena d'acqua (non essendovi su rimasa altra persona, che la Donna e le sue femmine; e quelle, tutte per la tempesta del mare e per la paura vinte, su per quella quasi morte giacevano), velocissimamente correndo, in una piaggia dell'isola di Maiolica percosse: e fu tanta e sì grande la foga di quella, che quasi tutta si ficcò nella rena, vicina al lito forse una gittata di pietra; e quivi, dal mar combattuta, la notte, senza poter più dal vento esser mossa, si stette. Venuto il giorno chiaro, e alquanto la tempesta acchetata; la Donna che quasi mezza morta era, alzò la testa; e così debole come era, cominciò a chiamare ora uno e ora un altro della sua famiglia: ma per niente chiamava; i chiamati erano troppo lontani. Per che non sentendosi rispondere ad alcuno, nè alcuno veggendone, si maravigliò molto, e cominciò ad avere grandissima paura: e, come meglio potè, levatasi,

le donne che in compagnía di lei erano, e l' altre femmine tutte vide giacere; e or l' una e or l' altra, dopo molto chiamare, tentando, poche ve ne trovò che avessono sentimento, siccome quelle che tra per grave angoscia di stomaco, e per paura, morte s' erano: dichè la paura alla Donna divenne maggiore. ma nondimeno, strignendo la necessità di consiglio, perciocchè quivi tutta sola si vedeva, non conoscendo o sappiendo dove si fosse; pure stimolò tanto quelle che vive erano, che su le fece levare: e trovando, quelle non sapere dove gli uomini andati fossero, e veggendo la nave in terra percossa e d' acqua piena; con quelle insieme dolorosamente cominciò a piagnere. E già era ora di nona, avantichè alcuna persona su per lo lito o in altra parte vedessero, a cui di sè potessero fare venire alcuna pietà ad aiutarle. In sulla nona per avventura, da un suo luogo tornando, passò quindi un gentiluomo il cui nome era Pericon da Visalgo, con più suoi famigli a cavallo: il qual veggendo la nave, subitamente immaginò ciò che era; e comandò a un de' famigli, che senza indugio procacciasse di su montarvi, e gli raccontasse ciò che vi fosse. Il famiglio, ancorachè con difficultà il facesse, pur

vi montò su, e trovò la gentil Giovane con quella poca compagnía che avea, sotto il becco della proda della nave, tutta timida star nascosa. Le quali, come costui videro, piangendo, più volte misericordia addomandarono: ma accorgendosi che intese non erano, nè esse lui intendevano; con atti s' ingegnarono di dimostrare la loro disavventura. Il famigliare, come potè il meglio, ogni cosa ragguardata, raccontò a Pericone ciò che su v' era. Il quale prestamente fattone giù torre le donne, e le più preziose cose che in essa erano e che aver si potessono, con esse n' andò a un suo castello: e quivi con vivande e con riposo riconfortate le donne, comprese per gli arnesi ricchi, la Donna che trovata avea, dovere essere gran gentildonna; e lei prestamente conobbe all' onore che vedeva dall' altre fare a lei sola. E quantunque pallida, e assai male in ordine della persona, per la fatica del mare, allor fosse la Donna; pur parevano le sue fattezze bellissime a Pericone: perlaqualcosa subitamente seco diliberò, se ella marito non avesse, di volerla per moglie; e se per moglie avere non la potesse, di volere avere la sua amistà. Era Pericone uomo di fiera vista, e robusto molto: e avendo per alcun dì la Donna ottimamente fat-

ta servire, e per questo essendo ella riconfortata tutta; veggendola esso, oltre ad ogni estimazione, bellissima; dolente senza modo, che lei intender non poteva nè ella lui, e così non poter saper chi si fosse; acceso nondimeno della sua bellezza smisuratamente, con atti piacevoli ed amorosi s' ingegnò d' inducerla a fare senza contenzione i suoi piaceri: ma ciò era niente. Ella rifiutava deltutto la sua dimestichezza; e intanto più s' accendeva l' ardore di Pericone. Il che la Donna veggendo; e già quivi per alcun giorni dimorata, e per li costumi avvisando che tra' Cristiani era, e in parte dove, se pure avesse saputo, il farsi conoscere le montava poco; avvisandosi che a lungo andare, o per forza o per amore le converrebbe venire a dovere i piaceri di Pericon fare; con altezza d' animo propose di calcare la miseria della sua fortuna: e alle sue femmine (che più che tre rimase non le ne erano) comandò che ad alcuna persona mai manifestassero chi fossero, salvo se in parte si trovassero, dove aiuto manifesto alla lor libertà conoscessero: oltre a questo, sommamente confortandole a conservare la loro castità; affermando, sè avere seco proposto che mai di lei, sennon il suo marito, goderebbe. Le sue fem-

mine di ciò la commendarono, e dissero di servare a loro potere il suo comandamento. Perdicone più di giorno in giorno accendendosi, e tanto più, quanto più vicina si vedeva la disiderata cosa, e più negata; e veggendo che le sue lusinghe non gli valevano; dispose lo 'ngegno e l' arti, riserbandosi alla fine le forze. Ed essendosi avveduto alcuna volta, che alla Donna piaceva il vino, siccome a colei che usata non era di bere per la sua legge che il vietava; con quello, siccome con ministro di Venere, s' avvisò di poterla pigliare. e mostrando di non aver cura di ciò che ella si mostrava schifa, fece una sera, per modo di solenne festa, una bella cena nella quale la Donna venne: e in quella essendo di molte cose la cena lieta, ordinò con colui che a lei serviva, che di varj vini mescolati le desse bere; il che colui ottimamente fece. ed ella che di ciò non si guardava, dalla piacevolezza del beveraggio tirata, più ne prese, che alla sua onestà non sarebbe richesto: dichè ella ogni avversità trapassata dimenticando, divenne lieta; e veggendo alcune femmine alla guisa di Maiolica ballare, essa alla maniera alessandrina ballò. il che veggendo Pericone, esser gli parve vicino a quello che egli disiderava: e continuando in

più abbondanza di cibi e di beveraggi la cena, per grande spazio di notte la prolungò. Ultimamente partitisi i convitati, colla Donna solo se n' entrò nella camera: la quale più calda di vino, che d' onestà temperata; quasi come se Pericone una delle sue femmine fosse, senza alcuno ritegno di vergogna, in presenza di lui spogliatasi, se n' entrò nel letto. Pericone non diede indugio a seguitarla; ma spento ogni lume, prestamente dall' altra parte le si coricò allato; e in braccio recatalasi, senza alcuna contraddizione di lei, con lei incominciò amorosamente a sollazzarsi. Il che poichè ella ebbe sentito, non avendo mai davanti saputo con che corno gli uomini cozzano; quasi pentuta del non avere alle lusinghe di Pericone assentito, senza attendere d' essere a così dolci notti invitata, spesse volte sè stessa invitava, non colle parole che non sapea fare intendere, ma co' fatti. A questo gran piacere di Pericone e di lei (non essendo la fortuna contenta d'averla, di moglie d'un re, fatta divenire amica d'un castellano), le si parò davanti più crudele amistà. Aveva Pericone un fratello d'età di venticinque anni, bello e fresco come una rosa, il cui nome era Marato: il quale avendo costei veduta, ed essendogli sommamente piaciuta;

parendogli, secondochè per gli atti di lei poteva comprendere, essere assai bene della grazia sua; ed estimando che ciò che di lei disiderava, niuna cosa gliele toglieva, sennon la solenne guardia che faceva di lei Pericone; cadde in un crudel pensiero, e al pensiero seguì senza indugio lo scellerato effetto. Era allora per ventura nel porto della città una nave la quale di mercatanzia era carica per andare in Chiarenza in Romanía; della quale due Giovani genovesi eran padroni; e già aveva collata la vela per doversi, come buon vento fosse, partire: colli quali Marato convenutosi, ordinò, come da loro colla Donna la seguente notte ricevuto fosse. E questo fatto, faccendosi notte, seco ciò che far doveva, avendo disposto; alla casa di Pericone il quale di niente da lui si guardava, sconosciutamente se n' andò con alcuni suoi fidatissimi compagni li quali a quello che fare intendeva, richesti aveva; e nella casa, secondo l' ordine tra lor posto, si nascose. E poichè parte della notte fu trapassata, aperto a' suoi compagni là dove Pericon colla Donna dormiva, e quella aperta, Pericone dormente uccisono; e la Donna desta e piagnente, minacciando di morte se alcun romore facesse, presero; e con gran parte delle più

preziose cose di Pericone, senza essere stati sentiti, prestamente alla marina n'andarono: e quivi, senza indugio, sopra la nave se ne montarono Marato e la Donna; e' suoi compagni se ne tornarono. I marinari, avendo buon vento e fresco, fecer vela al lor viaggio. La Donna amaramente e della sua prima sciagura e di questa seconda si dolse molto: ma Marato col santo Cresci in man, che Dio ci diè, la cominciò per sì fatta maniera a consolare, che ella già con lui dimesticatasi, Pericone dimenticato avea. E già le pareva star bene; quando la fortuna l'apparecchiò nuova tristizia, quasi non contenta delle passate: perciocchè, essendo ella di forma bellissima, siccome già più volte detto avemo, e di maniere laudevoli molto; sì forte di lei i due Giovani padroni della nave s'innamorarono, che ogn'altra cosa dimenticatane, e a servirle e a piacerle intendevano; guardandosi sempre, non Marato s'accorgesse della cagione. Ed essendosi l'uno dell'altro di questo amore avveduto, di ciò ebbero insieme segreto ragionamento, e convennersi di fare l'acquisto di questo amor comune; quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzía o i guadagni fanno. E veggendola molto da Marato guardata, e per-

ciò alla loro intenzione impediti; andando un dì a vela velocissimamente la nave, e Marato standosi sopra la poppa, e verso il mare riguardando, di niuna cosa da loro guardandosi; di concordia andarono, e lui prestamente di dietro preso, il gittarono in mare: e prima per ispazio di più d' un miglio dilungati furono, che alcuno si fosse pure avveduto, Marato esser caduto in mare. Il che sentendo la Donna, e non veggendosi via da poterlo ricoverare, nuovo cordoglio sopra la nave a far cominciò: al conforto della quale i due amanti incontanente vennero; e con dolci parole, e con promesse grandissime, quantunque ella poco intendesse, lei che non tanto il perduto marito, quanto la sua sventura piagnea, s' ingegnavan di racchetare. E dopo lunghi sermoni e una ed altra volta con lei usati, parendo loro, lei quasi avere racconsolata; a ragionamento vennero tra sè medesimi, qual prima di loro la dovesse con seco menare a giacere. E volendo ciascuno essere il primo, nè potendosi in ciò tra loro alcuna concordia trovare; prima con parole, grave e dura riotta incominciarono; e da quella accesi nell' ira, messo mano alle coltella, furiosamente s' andarono addosso, e più colpi (non potendo quegli

che sopra la nave erano, dividergli) si diedono insieme: de' quali incontanente l'un cadde morto; e l'altro in molte parti della persona gravemente fedito, rimase in vita. Il che dispiacque molto alla Donna, siccome a colei che quivi sola, senza aiuto o consiglio d'alcun, si vedea: e temeva forte, non sopra lei l'ira si volgesse de' parenti e degli amici de' due padroni. Ma i prieghi del fedito, e il prestamente pervenire a Chiarenza, dal pericolo della morte la liberarono: dove col fedito insieme discese in terra; e con lui dimorando in uno albergo, subitamente corse la fama della sua gran bellezza per la città, e agli orecchi del Prenze della Morea, il quale allora era in Chiarenza, pervenne. Laonde egli veder la volle: e vedutola, e oltre a quello che la fama portava, bella parendogli; sì forte subitamente di lei s'innamorò, che ad altro non poteva pensare. E avendo udito in che guisa quivi pervenuta fosse, s'avvisò di doverla potere avere. e cercando de' modi, e i parenti del fedito sappiendolo, senza altro aspettare, prestamente gliele mandarono: il che al Prenze fu sommamente caro; e alla Donna altresì, perciocchè fuor d'un gran pericolo esser le parve. Il Prenze vedendola, oltre alla bellezza,

ornata di costumi reali, non potendo altramenti saper chi ella si fosse, nobile donna dovere essere l' estimò; e per tanto il suo amore in lei si raddoppiò; e onorevolemente molto tenendola, non a guisa d' amica, ma di sua propia moglie la trattava. Ilperchè, avendo a' trapassati mali alcun rispetto la Donna, e parendole assai bene stare; tutta riconfortata, lieta divenuta, in tanto le sue bellezze fiorirono, che di niuna altra cosa pareva che tutta la Romanía avesse da favellare. Perlaqualcosa al Duca d'Atene, giovane e bello e pro della persona, amico e parente del Prenze, venne disidero di vederla: e mostrando di venirlo a visitare, come usato era talvolta di fare; con bella e onorevole compagnía se ne venne a Chiarenza, dove onorevolemente fu ricevuto e con gran festa. Poi, dopo alcuni dì, venuti insieme a ragionamento delle bellezze di questa Donna, domandò il Duca, se così era mirabil cosa, come si ragionava. A cui il Prenze rispose: Molto più; ma di ciò, non le mie parole, ma gli occhi tuoi voglio ti faccian fede. A che sollecitando il Duca il Prenze, insieme n' andarono là dove ella era; la quale costumatamente molto e con lieto viso, avendo davanti sentita la lor venuta, gli ricevette: e in mezzo di loro fatta,

la sedere, non si potè di ragionar con lei prender piacere, perciocchè essa poco o niente di quella lingua intendeva. per che ciascun lei, siccome maravigliosa cosa, guardava; e il Duca massimamente, il quale appena seco poteva credere, lei essere cosa mortale: e non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno che egli con gli occhi bevea; credendosi al suo piacer soddisfare mirandola, sè stesso miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi. E poichè da lei insieme col Prenze partito si fu, ed ebbe spazio di poter pensare seco stesso; estimava il Prenze, sopra ogn' altro, felice, sì bella cosa avendo al suo piacere: e dopo molti e varj pensieri, pesando più il suo focoso amore, che la sua onestà, diliberò, checchè avvenir se ne dovesse, di privare di questa felicità il Prenze, e sè a suo potere farne felice. E avendo l' animo al doversi avacciare; lasciando ogni ragione e ogni giustizia dall' una delle parti, agl' inganni tutto il suo pensier dispose. E un giorno, secondo l' ordine malvagio da lui preso insieme con uno sagretissimo cameriere del Prenze, il quale avea nome Ciuriaci, segretissimamente tutti i suoi cavalli e le sue cose fece mettere in assetto per doversene andare; e la notte vegnente,

insieme con un compagno, tutti armati, messo fu dal predetto Ciuriaci nella camera del Prenze chetamente, il quale egli vide che per lo gran caldo che era, dormendo la Donna, esso tutto ignudo si stava ad una finestra volta alla marina, a ricevere un venticello che da quella parte veniva. Perlaqualcosa, avendo il suo compagno davanti informato di quello che avesse a fare, chetamente n' andò per la camera infino alla finestra, e quivi con un coltello ferito il Prenze, per le reni infino all' altra parte il passò; e prestamente presolo, dalla finestra il gittò fuori. Era il palagio sopra il mare, e alto molto; e quella finestra alla quale allora era il Prenze, guardava sopra certe case dall' impeto del mare fatte cadere, nelle quali rade volte o non mai andava persona: per che avvenne, siccome il Duca davanti avea preveduto, che la caduta del corpo del Prenze da alcuno non fu nè potè esser sentita. Il compagno del Duca ciò veggendo esser fatto, prestamente un capestro da lui per ciò portato, faccendo vista di fare carezze a Ciuriaci, gli gittò alla gola; e tirò sì, che Ciuriaci niuno romore potè fare: e sopraggiuntovi il Duca, lui strangolarono; e dove il Prenze gittato aveano, il gittarono. E questo fatto, ma-

nifestamente conoscendo, sè non essere stati nè dalla Donna nè da altrui sentiti. prese il Duca un lume in mano, e quello portò sopra il letto, e chetamente tutta la Donna la quale fisamente dormiva, scoperse: e riguardandola tutta, la lodò sommamente; e se vestita gli era piaciuta, oltre ad ogni comparazione ignuda gli piacque. Per che di più caldo disío accesosi, non ispaventato dal ricente peccato da lui commesso, colle mani ancor sanguinose, allato le si coricò; e con lei tutta sonnocchiosa, e credente che il Prenze fosse, si giacque. Ma poichè alquanto con grandissimo piacere fu dimorato con lei, levatosi, e fatto alquanti de' suoi compagni quivi venire, fe prender la Donna in guisa, che romore far non potesse: e per una falsa porta dond' egli entrato era, trattala, e a caval messala; quanto più potè tacitamente, con tutti i suoi entrò in cammino, e verso Atene se ne tornò. Ma perciocchè moglie aveva; non in Atene, ma ad un suo bellissimo luogo che poco di fuori dalla città sopra il mare aveva, la Donna, più che altra, dolorosa, mise; quivi nascosamente tenendola, e faccendola onorevolmente di ciò che bisognava, servire. Avevano la seguente mattina i cortigiani del Prenze infino a nona aspet-

tato che 'l Prenze si levasse: ma niente sentendo, sospinti gli usci delle camere, che solamente chiusi erano, e niuna persona trovandovi; avvisando che occultamente in alcuna parte andato fosse per istarsi alcun dì a suo diletto con quella sua bella Donna, più non si dierono impaccio. E così standosi, avvenne che il dì seguente un matto entrato intra le ruine dove il corpo del Prenze e di Ciuriaci erano, per lo capestro tirò fuori Ciuriaci, e andavaselo tirando dietro. Il quale, non senza gran maraviglia, fu riconosciuto da molti: li quali con lusinghe fattisi menare al matto là onde tratto l'avea, quivi, con grandissimo dolore di tutta la città, quello del Prenze trovarono; e onorevolemente il seppellirono: e de' commettitori di così grande eccesso investigando, e veggendo, il Duca d'Atene non esservi, ma essersi furtivamente partito; estimarono, così come era, lui dovere aver fatto questo, e menatasene la Donna. Per che, prestamente in lor prenze un fratello del morto Prenze sustituendo, lui alla vendetta con ogni lor potere incitarono: il quale per più altre cose poi accertato così essere, come immaginato avieno; richesti e amici e parenti e servidori di diverse parti, prestamente congregò una bella e gran-

de e poderosa oste, e a far guerra al Duca d' Atene si dirizzò. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di sè similmente ogni suo sforzo apparecchiò: e in aiuto di lui molti signor vennero; tra' quali, mandato dallo imperadore di Constantinopoli, furono Constantino suo figliuolo, e Manovello suo nepote, con bella e con gran gente. Li quali dal Duca onorevolemente ricevuti furono; e dalla duchessa più, perciocchè loro sirocchia era. Appressandosi di giorno in giorno più alla guerra le cose, la duchessa, preso tempo, amenduni nella camera se gli fece venire; e quivi con lagrime assai e con parole molte tutta la istoria narrò, le cagioni della guerra narrando; e mostrò il dispetto a lei fatto dal Duca, della Femmina la quale nascosamente si credeva tenere: e forte di ciò condogliendosi, gli pregò che allo onor del Duca, e alla consolazion di lei quello compenso mettessero, che per loro si potesse il migliore. Sapevano i giovani tutto il fatto, come stato era; e perciò, senza troppo addomandar, la duchessa, come seppero il meglio, riconfortarono, e di buona speranza la riempierono: e da lei informati dove stesse la Donna, si dipartirono. E avendo molte volte udita la Donna di maravigliosa bellezza commen-

dare, disideraron di vederla, e il Duca pregarono che loro la mostrasse. Il quale non ricordandosi di ciò che al Prenze avvenuto era per averla mostrata a lui, promise di farlo: e fatto in un bellissimo giardino che nel luogo dove la Donna dimorava, era, apparecchiare un magnifico desinare; loro la seguente mattina con pochi altri compagni a mangiar con lei menò. E sedendo Constantino con lei, la cominciò a riguardare pieno di maraviglia; seco affermando, mai sì bella cosa non aver veduta, e che percerto per iscusato si doveva avere il Duca e qualunque altro che per avere una così bella cosa, facesse tradimento o altra disonesta cosa. E una volta ed altra mirandola, e più ciascuna commendandola; non altramenti a lui avvenne, che al Duca avvenuto era. Per che da lei innamorato partitosi, tutto il pensiero della guerra abbandonato, si diede a pensare come al Duca torre la potesse; ottimamente a ciascuna persona il suo amor celando. Ma mentrechè esso in questo fatto ardeva, sopravvenne il tempo d' uscire contro al Prenze che già alle terre del Duca s' avvicinava. Per che il Duca e Constantino e gli altri tutti, secondo l' ordine dato, d' Atene usciti; andarono a contrastare a certe frontiere, accioc-

chè più avanti non potesse il Prenze venire. E quivi per più dì dimorando, avendo sempre Constanzio l'animo e 'l pensiero a quella Donna; immaginando che ora che 'l Duca non l'era vicino, assai bene gli potrebbe venir fatto il suo piacere; per aver cagione di tornarsi ad Atene, si mostrò forte della persona disagiato. per che, con licenzia del Duca, commessa ogni sua podestà in Manovello, ad Atene se ne venne alla sorella: e quivi dopo alcun dì, messala nel ragionare del dispetto che dal Duca le pareva ricevere per la Donna la qual teneva, le disse che, dove ella volesse, egli assai bene di ciò l'aiuterebbe, faccendola di colà ove era, trarre, e menarla via. La duchessa estimando, Constanzio questo per amor di lei e non della Donna fare, disse che molto le piacea, sì veramente dove in guisa si facesse, che il Duca mai non risapesse che essa a questo avesse consentito. il che Constantino pienamente le promise: per che la duchessa consentì che egli, come il meglio gli paresse, facesse. Constantino chetamente fece armare una barca sottile, e quella una sera ne mandò vicina al giardino dove dimorava la Donna; informati de' suoi che su v'erano, quello che a fare avessero: e appresso con altri n'andò al palagio do-

ve era la Donna. dove da quegli che quivi al servigio di lei erano, fu lietamente ricevuto, e ancora dalla Donna; e conesso lui, da' suoi servidori accompagnata e da' compagni di Constantino, siccome gli piacque, se n' andò nel giardino: e quasi alla Donna da parte del Duca parlar volesse, con lei verso una porta che sopra il mare usciva, solo se n' andò; la quale già essendo da uno de' suoi compagni aperta, e quivi col segno dato chiamata la barca; fattala prestamente prendere e sopra la barca porre, rivolto alla famiglia di lei, disse: Niuno se ne muova, o faccia motto, se egli non vuol morire; perciocchè io intendo, non di rubare al Duca la femmina sua, ma di torre via l' onta la quale egli fa alla mia sorella. A questo niuno ardì di rispondere: per che Constanzio co' suoi sopra la barca montato, e alla Donna che piagnea, accostatosi; comandò che de' remi dessero in acqua, e andasser via. Li quali non vogando, ma volando, quasi in sul dì del seguente giorno ad Egina pervennero. Quivi in terra discesi, e riposandosi; Constanzio colla Donna che la sua sventurata bellezza piangea, si sollazzò. Quindi rimontati in sulla barca, infra pochi giorni pervennero a Chios; e quivi, per tema delle riprensioni del padre, e

che la Donna rubata non gli fosse tolta, piacque a Constanzio, come in sicuro luogo, di rimanersi: dove più giorni la bella Donna pianse la sua disavventura. Ma pur poi da Constanzio riconfortata; come l' altre volte fatto avea, s' incominciò a prendere piacere di ciò che la fortuna avanti l' apparecchiava. Mentre queste cose andavano in questa guisa, Osbech, allora re de' Turchi, il quale in continua guerra stava collo imperadore, in questo tempo venne per caso alle Smirre: e quivi udendo come Constanzio in lasciva vita con una suo donna la quale rubata avea, senza alcun provvedimento si stava in Chios; con alcuni legnetti armati là andatone una notte, e tacitamente colla sua gente nella terra entrato, molti sopra le letta ne prese primachè s' accorgessero, li nemici essere sopravvenuti; e ultimamente alquanti che, risentiti, erano all' arme corsi, n' uccisero: e arsa tutta la terra, e la preda e i prigioni sopra le navi posti; verso le Smirre si ritornarono. Quivi pervenuti, trovando Osbech che giovane uomo era, nel riveder della preda, la bella Donna; e conoscendo, questa esser quella che con Constantino era stata sopra il letto, dormendo, presa; fu sommamente contento veggendola: e senza niuno indugio

sua moglie la fece, e celebrò le nozze, e con lei si giacque più mesi lieto. Lo 'mperadore il quale, avantichè queste cose avvenissero, aveva tenuto trattato con Basano re di Cappadocia, acciocchè sopra Osbech dall' una parte con le sue forze discendesse, ed egli colle sue l' assalirebbe dall' altra; nè ancora pienamente l' aveva potuto fornire, perciocchè alcune cose le quali Basano addomandava, siccome meno convenevoli, non aveva voluto fare; sentendo ciò che al figliuolo era avvenuto, dolente fuor di misura, senza alcuno indugio ciò che il re di Cappadocia domandava, fece; e lui, quanto più potè, allo scendere sopra Osbech sollicitò, apparecchiandosi egli d' altra parte d' andargli addosso. Osbech sentendo questo, il suo esercito ragunato, primachè da due potentissimi signori fosse stretto in mezzo, andò contro al re di Cappadocia, lasciata nelle Smirre a guardia d' un suo fedel famigliare ed amico la sua bella Donna: e col re di Cappadocia dopo alquanto tempo affrontatosi, combattè, e fu nella battaglia morto, e il suo esercito sconfitto e disperso. Per che Basano, vittorioso, cominciò liberamente a venirsene verso le Smirre; e veggendo, ogni gente a lui, siccome a vincitore, ubbidiva. Il

famigliar d' Osbech, il cui nome era Antioco, a cui la bella Donna era a guardia rimasa; ancorachè attempato fosse, veggendola così bella, senza servare al suo amico e signor fede, di lei s' innamorò: e sappiendo la lingua di lei, il che molto a grado l' era, siccome a colei alla quale parecchi anni a guisa quasi di sorda e di mutola era convenuta vivere per lo non aver persona intesa, nè essa essere stata intesa da persona; da amore incitato, cominciò seco tanta familiarità a pigliare in pochi dì, che non dopo molto, non avendo riguardo al signor loro che in arme e in guerra era, fecero la dimestichezza, non solamente amichevole, ma amorosa divenire, l' uno dell' altro pigliando sotto le lenzuola maraviglioso piacere. Ma sentendo costoro, Osbech essere vinto e morto, e Basano ogni cosa venir pigliando; insieme per partito presero di quivi non aspettarlo: ma presa grandissima parte de' beni che quivi eran, d' Osbech, insieme nascosamente se n' andarono a Rodi. E quivi non guari di tempo dimorarono, che Antioco infermò a morte: col quale tornando per ventura un Mercatante cipriano, da lui molto amato, e sommamente suo amico; sentendosi egli verso la fine venire, pensò di volere e le su' cose e

la sua cara Donna lasciare a lui. E già alla morte vicino, amenduni gli chiamò, così dicendo: Io mi veggio senza alcun fallo venir meno: il che mi duole, perciocchè di vivere mai non mi giovò come or faceva. È il vero, che d' una cosa contentissimo muoio: perciocchè pur dovendo morire, mi veggio morire nelle braccia di quelle due persone le quali io più amo, che alcune altre che al mondo ne sieno; cioè nelle tue, carissimo Amico, e in quelle di questa Donna la quale io piucchè me medesimo ò amata posciachè io la conobbi. È il vero, che grave m' è, lei sentendo quì forestiera e senza aiuto e senza consiglio, morendomi io, rimanere; e più sarebbe grave ancora, se io quì non sentissi te il quale io credo che quella cura di lei avrai per amor di me, che di me medesimo avresti: e perciò, quanto più posso, ti priego che s' egli avviene che io muoia, che le mie cose ed ella ti sieno raccomandate, e quello dell' une e dell' altra facci, che credi che sieno consolazione dell' anima mia. E te, carissima Donna, priego che dopo la mia morte me non dimentichi, acciocchè io di là vantar mi possa che io di quà amato sia dalla più bella donna che mai formata fosse dalla natura. Se di queste due cose voi mi darete intera

speranza, senza niun dubbio n' andrò consolato. L' amico Mercatante e la Donna similmente, queste parole udendo, piangevano; e avendo egli detto, il confortarono, e promisogli sopra la lor fede di quel fare, che egli pregava, se avvenisse che el morisse. Il quale non istette guari, che trapassò; e da loro fu onorevolemente fatto seppellire. Poi pochi dì appresso, avendo il Mercatante cipriano ogni suo fatto in Rodi spacciato, e in Cipri volendosene tornare sopra una cocca di Catalani, che v' era; domandò la bella Donna quello che far volesse, conciofossecosachè a lui convenisse in Cipri tornare. La Donna rispose che con lui, se gli piacesse, volentieri se n' andrebbe, sperando che, per amor d' Antioco, da lui come sorella sarebbe trattata e riguardata. Il Mercatante rispose che d' ogni suo piacere era contento: e acciocchè da ogni ingiuria che sopravvenire le potesse avantichè in Cipri fosser, la difendesse; disse che era sua moglie. E sopra la nave montati, data loro una cameretta nella poppa; acciocchè' fatti non paressero alle parole contrarj, con lei in uno lettuccio assai piccolo si dormiva. perlaqualcosa avvenne quello che nè dell' un nè dell' altro nel partir da Rodi era stato intendimento; cioè che incitan-

dogli il buio, e l'agio e 'l caldo del letto le cui forze non son piccole; dimenticata l'amistà e l'amor d'Antioco morto, quasi da iguale appetito tirati, cominciatisi a stuzzicare insieme, primachè a Baffa giugnessero, là onde era il Cipriano, insieme fecero parentado: e a Baffa pervenuti, più tempo insieme col Mercatante si stette. Avvenne per ventura, che a Baffa venne per alcuna sua bisogna un gentiluomo, il cui nome era Antigono; la cui età era grande, ma il senno maggiore, e la ricchezza piccola, perciocchè in assai cose intramettendosi egli ne' servigj del re di Cipri, gli era la fortuna stata contraria. Il quale passando un giorno davanti la casa dove la bella Donna dimorava, essendo il cipriano Mercatante andato con sua mercatanzía in Erminia; gli venne per ventura ad una finestra della casa di lei questa Donna veduta, la qual, perciocchè bellissima era, fisa cominciò a riguardare: e cominciò seco stesso a ricordarsi di doverla avere altra volta veduta; ma il dove, in niuna maniera ricordar si poteva. La bella Donna, la quale lungamente trastullo della fortuna era stata, appressandosi il termine nel quale i suoi mali dovevano aver fine; come ella Antigono vide, così si ricordò di lui in Alessandria ne' servigj

del padre in non piccolo stato aver veduto: perlaqualcosa subita speranza prendendo di dover potere ancora nello stato real ritornare per lo colui consiglio; non sentendovi il Mercatante suo, come più tosto potè, si fece chiamare Antigono. Il quale a lei venuto, ella vergognosamente domandò se egli Antigono di Famagosta fosse, siccome ella credeva. Antigono rispose del sì; e oltre a ciò, disse: Madonna, a me par voi riconoscere; ma per niuna cosa mi posso ricordar dove: per che io vi priego, se grave non v'è, che a memoria mi riduciate chi voi siete. La Donna udendo che desso era, piangendo forte, gli si gittò colle braccia al collo; e dopo alquanto, lui che forte si maravigliava, domandò se mai in Alessandria veduta l'avesse. La qual domanda udendo Antigono, incontanente riconobbe, costei essere Alatiel figliuola del Soldano, la quale morta in mare si credeva che fosse: e vollele fare la debita reverenza; ma ella nol sostenne, e pregollo che seco alquanto si sedesse. La qual cosa da Antigono fatta, egli reverentemente la domandò come e quando e donde quivi venuta fosse, conciofossecosachè per tutta terra d'Egitto s'avesse per certo, lei in mare, già eran più anni passati, essere annegata. A cui la Donna

disse: Io vorrei bene, che così fosse stato, piuttostochè avere avuta la vita la quale avuta ò; e credo che mio padre vorrebbe il simigliante, se giammai il saprà. E così detto, rincominciò maravigliosamente a piagnere: per che Antigono le disse: Madonna, non vi sconfortate primachè vi bisogni. se vi piace, narratemi i vostri accidenti, e che vita sia stata la vostra: peravventura l'opera potrà essere andata in modo, che noi ci troveremo, collo aiuto di Dio, buon compenso. Antigono (disse la bella Donna), a me parve, come io ti vidi, vedere il padre mio: e da quello amore e da quella tenerezza che io a lui tenuta son di portare, mossa; potendomiti celare, mi ti feci palese: e di poche persone sarebbe potuto addivenire d'aver vedute, delle quali io tanto contenta fossi, quanto sono d'aver te, innanzi ad alcuno altro, veduto e riconosciuto. e perciò quello che nella mia malvagia fortuna ò sempre tenuto nascoso, a te, siccome a padre, paleserò. Se vedi, poichè udito l'avrai, di potermi in alcuno modo nel mio pristino stato tornare, priegoti l'adoperi: se nol vedi, ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi veduta, o di me avere alcuna cosa sentita. E questo detto, sempre piangendo, cioc-

chè avvenuto l' era dal dì che in Maiolica ruppe, infino a quel punto, li raccontò. Di che Antigono pietosamente a piagnere cominciò; e poichè alquanto ebbe pensato, disse: Madonna, poichè occulto è stato ne' vostri infortunj, chi voi siete; senza fallo più cara, che mai, vi renderò al vostro padre, e appresso per moglie al Re del Garbo. E domandato da lei del come, ordinatamente ciocchè da far fosse, le dimostrò. e acciocchè altro per indugio intervenir non potesse, di presente si tornò Antigono in Famagosta, e fu al re, al qual disse: Signor mio, se a voi aggrada, voi potete ad una ora a voi far grandissimo onore, e a me che povero sono per voi, grande utilità senza gran vostro costo. Il re domandò come. Antigono allora disse: A Baffa è pervenuta la bella Giovane figliuola del Soldano, di cui è stata così lunga fama che annegata era: e per servare la sua onestà, grandissimo disagio à sofferto lungamente; e al presente è in povero stato, e disidera di tornarsi al padre. se a voi piacesse di mandargliele sotto la mia guardia, questo sarebbe grande onor di voi, e di me gran bene; nè credo che mai tal servigio di mente al Soldano uscisse. Il re da una reale onestà mosso, subitamente rispose che gli piacea: e o-

noratamente per lei mandando, a Famagosta la fece venire, dove da lui e dalla reina con festa inestimabile, e con onor magnifico fu ricevuta. La qual poi dal re e dalla reina de' suoi casi addomandata, secondo l' ammaestramento datole da Antigono rispose, e contò tutto. E pochi dì appresso, addomandandola ella, il re con bella e onorevole compagnía d'uomini e di donne, sotto il governo d' Antigono la rimandò al Soldano, dal quale se con festa fu ricevuta, niun ne dimandi, e Antigono similmente con tutta la sua compagnía. La quale poichè alquanto fu riposata, volle il Soldano sapere come fosse che viva fosse, e dove tanto tempo dimorata senza mai avergli fatto di suo stato alcuna cosa sentire. La Donna, la quale ottimamente gli ammaestramenti d'Antigono aveva tenuti a mente, appresso al padre così cominciò a parlare: Padre mio, forse il ventesimo giorno dopo la mia partita da voi, per fiera tempesta la nostra nave sdrucita, percosse a certe piagge là in Ponente, vicine d' un luogo chiamato Aguamorta, una notte. e checchè degli uomini che sopra la nostra nave erano, avvenisse, io nol so, nè seppi giammai: di tanto mi ricorda, che, venuto il giorno, ed io quasi di morte a vita risurgendo; essendo già

la stracciata nave da' paesani veduta, ed essi a rubar quella di tutta la contrada corsi, io con due delle mie femmine prima sopra il lito poste fummo; e incontanente da' giovani prese, chi quà con una e chi là con un' altra cominciarono a fuggire. Che di loro si fosse, io nol seppi mai. ma avendo me contrastante due giovani presa, e per le trecce tirandomi, piangendo io sempre forte; avvenne che passando costoro che mi tiravano, una strada per entrare in un grandissimo bosco, quattro uomini in quella ora di quindi passavano a cavallo, li quali come coloro che mi tiravano, vidono, così, lasciatami prestamente, presero a fuggire. Li quattro uomini, li quali nel sembiante assai autorevoli mi parevano, veduto ciò, corsero dove io era, e molto mi domandarono; e io dissi molto: ma nè da loro fui intesa, nè io loro intesi. Essi, dopo lungo consiglio, postami sopra uno de' lor cavalli, mi menarono ad uno monastero di donne, secondo la lor legge, religiose: e quivi, checchè essi dicessero, io fui da tutte benignamente ricevuta, e onorata sempre: e con gran divozione con loro insieme ò poi servito a san Cresci in Val cava, a cui le femmine di quel paese voglion molto bene. Ma poichè per alquanto tempo con loro di-

morata fui, e già alquanto avendo della loro lingua apparata; domandandomi esse chi io fossi e donde, e io conoscendo là dove io era, e temendo, se il vero dicessi, non fossi da lor cacciata siccome nemica della lor legge; e risposi che io era figliuola d' un gran gentiluomo di Cipri, il quale mandandomene a marito in Creti, per fortuna quivi eravam corsi e rotti. e assai volte in assai cose, per tema di peggio, servai i lor costumi. E domandata dalla maggiore di quelle donne, la quale elle appellan badessa, se in Cipri tornare me ne volessi; risposi che niuna cosa tanto desiderava. Ma essa, tenera del mio onore, mai ad alcuna persona fidar non mi volle, che verso Cipri venisse: sennon, forse due mesi sono, venuti quivi certi buoni uomini di Francia colle loro donne, delle quali alcun parente v' era della badessa; e sentendo essa, che in Ierusalem andavano a visitare il sepolcro dove Colui cui tengon per Iddío, fu seppellito poichè da' Giudei fu ucciso; a loro mi raccomandò, e pregógli che in Cipri a mio padre mi dovessero presentare. Quanto questi gentiluomini m' onorassono e lietamente mi ricevessero insieme colle lor donne, lunga istoria sarebbe a raccontare. Saliti adunque sopra una nave, dopo

più giorni pervenimmo a Baffa: e quivi veggendomi pervenire, nè persona conoscendomi, nè sappiendo che dovermi dire a' gentiluomini che a mio padre mi volean presentare, secondochè loro era stato imposto dalla veneranda donna; m' apparecchiò Iddío al qual forse di me incresceva, sopra il lito Antigono in quella ora che noi a Baffa smontavamo; il quale io prestamente chiamai, e in nostra lingua, per non essere da' gentiluomini nè dalle lor donne intesa, gli dissi che come figliuola mi ricevesse. Egli prestamente m' intese; e fattami la festa grande, quegli gentiluomini e quelle donne, secondo la sua povera possibilità onorò; e me ne menò al re di Cipri, il quale con quello onor mi ricevette e quì a voi m' à rimandata, che mai per me raccontare non si potrebbe. Se altro a dir ci resta, Antigono che molte volte da me à questa mia fortuna udita, il racconti. Antigono allora, al Soldano rivolto, disse: Signor mio, siccome ella m' à più volte detto, e come quegli gentili uomini e donne colle quali venne, mi dissero, v' à raccontato. Solamente una parte v' à lasciata a dire, la quale io estimo che, perciocchè bene non istà a lei di dirlo, l' abbia fatto; e questo è, quanto quegli gentili uo-

mini e donne colle quali venne, dicessero della onesta vita la quale con le religiose donne aveva tenuta, e della sua virtù, e de' suoi laudevoli costumi, e delle lagrime e del pianto che fecero e le donne e gli uomini quando, a me restituitola, si partiron da lei. delle quali cose se io volessi appien dire ciocchè essi mi dissero; nonchè il presente giorno, ma la seguente notte non ci basterebbe: tanto solamente averne detto voglio, che basti che, secondochè le loro parole mostravano, e quello ancora che io n' ò potuto vedere, voi vi potete vantare d' avere la più bella figliuola e la più onesta e la più valerosa, che altro signore che oggi corona porti. Di queste cose fece il Soldano maravigliosissima festa; e più volte pregò Iddío, che grazia gli concedesse di potere degni meriti rendere a chiunque avea la Figliuola onorata, e massimamente al re di Cipri, per cui onoratamente gli era stata rimandata. e appresso alquanti dì, fatti grandissimi doni apparecchiare ad Antigono, al tornarsi in Cipri il licenziò, al re per lettere e per ispeziali ambasciadori grandissime grazie rendendo di ciò che fatto aveva alla Figliuola. Appresso questo, volendo che quello che cominciato era, avesse effetto, cioè che ella moglie fosse del Re del

Garbo; a lui ogni cosa significò; scrivendogli oltre a ciò, che se gli piacesse d'averla, per lei si mandasse. Di ciò fece il Re del Garbo gran festa; e mandato onorevolmente per lei, lietamente la ricevette. ed essa che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella, e fecegliele credere che così fosse: e reina, con lui lietamente poi più tempo visse. E perciò si disse: Bocca baciata non perde ventura, anzi rinnuova come fa la luna.

NOVELLA VIII.

Il Conte d' Anguersa falsamente accusato, va in esilio, e lascia due suoi Figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra; ed egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato. Va come ragazzo nello esercito del Re di Francia; e riconosciuto innocente, è nel primo stato ritornato.

Sospirato fu molto dalle Donne per li varj casi della bella Donna: ma chi sa che cagione

moveva qué' sospiri? Forse n' eran di quelle che non meno per vaghezza di così spesse nozze, che per pietà di colei, sospiravano. Ma lasciando questo stare al presente, essendosi da loro riso per l' ultime parole da Panfilo dette; e veggendo la Reina, in quelle la novella di lui esser finita, ad Elisa rivolta, impose che con una delle sue l' ordine seguitasse. La quale lietamente faccendolo, incominciò: Ampissimo campo è quello per lo quale noi oggi spaziando andiamo; nè ce n' è alcuno che nonchè uno aringo, ma diece non ci potesse assai leggiermente correre; sì copioso l' à fatto la fortuna delle sue nuove e gravi cose: e perciò, vegnendo di quelle che infinite sono, a raccontare alcuna, dico:

Che essendo lo 'mperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi transportato, nacque tra l' una nazione e l' altra grandissima nimistà, e acerba e continua guerra, per la quale, sì per la difesa del suo paese, e sì per l' offesa dell' altrui, il re di Francia e un suo figliuolo, con ogni sforzo del lor regno, e appresso d' amici e di parenti, che far poterono, un grandissimo esercito, per andare sopra' nimici, raunò: e avantichè a ciò procedessero, per non lasciare il regno senza governo, sentendo Gual-

tieri, conte d' Anguersa, gentile e savio uomo, e molto lor fedele amico e servidore; e, ancorachè assai ammaestrato fosse nell' arte della guerra, perciocchè loro più alle dilicatezze atto, che a quelle fatiche parea; lui in luogo di loro sopra tutto il governo del reame di Francia general vicario lasciarono, e andarono al loro cammino. Cominciò adunque Gualtieri e con senno e con ordine l' uficio commesso, sempre d' ogni cosa colla reina e colla nuora di lei conferendo: e benchè sotto la sua custodia e giurisdizione lasciate fossero, nondimeno come sue donne e maggiori l' onorava. Era il detto Gualtieri del corpo bellissimo, e d' età forse di quaranta anni; e tanto piacevole e costumato, quanto alcuno altro gentiluomo il più esser potesse: e oltre a tutto questo, era il più leggiadro e il più dilicato cavaliere che a quegli tempi si conoscesse, e quegli che più della persona andava ornato. Ora avvenne che essendo il re di Francia e il figliuolo nella guerra già detta; essendosi morta la donna di Gualtieri, e a lui un figliuol maschio e una femmina piccoli fanciulli rimasi di lei, senza più; che costumando egli alla corte delle donne predette, e con loro spesso parlando delle bisogne del regno, che la donna del fi-

gliuol del re gli puose gli occhi addosso; e con grandissima affezione la persona di lui e' suoi costumi considerando, d' occulto amore serventemente di lui s' accese: e sè giovane e fresca sentendo, e lui senza alcuna donna; si pensò, leggiermente doverle il suo disidero venir fatto: e pensando, niuna cosa a ciò contrastare, sennon vergogna; di manifestargliele si dispose deltutto, e quella cacciar via. Ed essendo un giorno sola, e parendole tempo; quasi d' altre cose con lui ragionar volesse, per lui mandò. Il Conte, il cui pensiero era molto lontano da quel della donna, senza alcuno indugio a lei andò: e postosi, come ella volle, con lei sopra un letto in una camera tutti soli a sedere; avendola il Conte già due volte domandata della cagione per che fatto l' avesse venire, ed ella taciuto; ultimamente da amor sospinta, tutta di vergogna divenuta vermiglia, quasi piangendo e tutta tremante, con parole rotte così cominciò a dire: Carissimo e dolce Amico e Signor mio, voi potete, come savio uomo, agevolmente conoscere quanta sia la fragilità e degli uomini e delle donne, e, per diverse cagioni, più in una, che in altra: per che debitamente, dinanzi a giusto giudice, un medesimo peccato in diverse qua-

lità di persone non dee una medesima pena ricevere. E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più essere da riprendere un povero uomo o una povera femmina, a' quali colla loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero, e quello seguissero; che una donna la quale sia ricca ed oziosa, e a cui niuna cosa che a' suoi disideri piacesse, mancasse? Certo io non credo niuno. per la quale ragione io estimo che grandissima parte di scusa debbian fare le dette cose in servigio di colei che le possiede, se ella per ventura si lascia transcorrere ad amare; e il rimanente debbia fare l' avere eletto savio e valoroso amadore, se quella l' à fatto, che ama. Le quali cose, conciossiacosachè amendumi, secondo il mio parere, sieno in me; e oltre a queste, più altre le quali ad amare mi debbono indurre, siccome è la mia giovanezza e la lontananza del mio marito; ora convien che surgano in servigio di me, alla difesa del mio focoso amore, nel vostro conspetto: le quali se quel vi potranno, che nella presenza de' savj debbon potere, io vi priego che consiglio ed aiuto in quello che io vi dimanderò, mi porgiate. Egli è il vero, che per la lontananza di mio

marito non potend' io agli stimoli della carne, nè alla forza d'amore contrastare, le quali sono di tanta potenzia, che i fortissimi uomini, nonchè le tenere donne, ánno già molte volte vinti, e vincono tutto il giorno; essendo io negli agi e negli ozj ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere: e comechè tal cosa, se saputa fosse, io conosca non essere onesta, nondimeno, essendo e stando nascosa, quasi di niuna cosa esser disonesta la giudichi; pur m'è di tanto amore stato grazioso, che egli non solamente non m'à il debito conoscimento tolto nello eleggere l'amante, ma me n'à molto in ciò prestato, voi degno mostrandomi da dovere da una donna fatta come sono io, essere amato; il quale, se 'l mio avviso non m'inganna, io reputo il più bello, il più piacevole e 'l più leggiadro e 'l più savio cavaliere che nel reame di Francia trovar si possa: e siccome io senza marito possa dire che io mi veggia, così voi ancora senza mogliere. per che io vi priego per cotanto amore, quanto è quello che io vi porto, che voi non neghiate il vostro verso di me; e che della mia giovanezza v'incresca, la qual veramente, come il ghiaccio al fuoco, si con-

suma per voi. A queste parole sopravvennero in tanta abbondanza le lagrime, che essa che ancora più prieghi intendeva di porgere, più avanti non ebbe poter di parlare; ma bassato il viso, e quasi vinta, piagnendo, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere. Il Conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore, e a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare, che egli prima sofferrebbe d' essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subitamente dimenticato l' amore, e in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan Cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidero schernita? Unque a Dio non piaccia, poichè voi volete me far morire, che io voi morire o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatogli e stracciatigli tutti, e appresso nel petto squarciandosi i vestimenti; cominciò a gridar forte: Aiuto, aiuto; che 'l Conte d' Anguersa mi vuol far forza. Il Conte veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua conscienzia; e temendo,

per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla suo innocenzia; levatosi, come più tosto potè della camera e del palagio s' uscì, e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, ed egli montatovi altresì, quanto più potè n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti: li quali vedutola, e udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sua parole; ma aggiunsero, la leggiadría e la ornata maniera del Conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del Conte per arrestarlo: ma non trovando lui, prima le rubar tutte, e appresso infino a' fondamenti le mandar giuso. La novella, secondochè sconcia si diceva, pervenne nell' oste al re ed al figliuolo, li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui e i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. Il Conte, dolente che di innocente, fuggendo, s' era fatto nocente; pervenuto, senza farsi conoscere o essere conosciuto, co' suoi figliuoli a Calese, prestamente trapassò in Inghilterra; e in povero abito n' andò verso Londra, nella quale primachè

entrasse, con molte parole ammaestrò i due piccioli figliuoli, e massimamente in due cose: prima, che essi pazientemente comportassero lo stato povero nel quale, senza lor colpa, la fortuna con lui insieme gli aveva recati; e appresso, che con ogni sagacità si guardassero di mai non manifestare ad alcuno, onde si fossero, nè di cui figliuoli, se cara avevan la vita. Era il figliuolo, chiamato Luigi, di forse nove anni; e la figliuola che nome avea Violante, n' avea forse sette: li quali, secondochè comportava la lor tenera età, assai ben compresero l' ammaestramento del padre loro; e per opera il mostrarono appresso. Il che acciocchè meglio far si potesse, gli parve di dover loro i nomi mutare: e così fece; e nominò il maschio Perotto, e Giannetta la femmina. E pervenuti, poveramente vestiti, in Londra; a guisa che far veggiamo a questi paltoni franceschi, si diedono ad andar la limosina addomandando. Ed essendo per ventura in tal servigio una mattina ad una chiesa, avvenne che una gran dama la quale era moglie dell' uno de' maliscalchi del re d' Inghilterra, uscendo della chiesa, vide questo Conte e i due suoi figlioletti che limosina addomandavano; il quale ella domandò donde fosse, e

se suoi erano quegli figliuoli . Alla quale egli rispose che era di Piccardia ; e che per misfatto d' un suo maggior figliuolo, ribaldo con quegli due che suoi erano , gli era convenuto partire . La dama che pietosa era , pose gli occhi sopra la fanciulla , e piacquele molto perciocchè bella e gentilesca ed avvenente era ; e disse : Valente Uomo, se tu ti contenti di lasciare appresso di me questa tua figlioletta ; perciocchè buono aspetto à , io la prenderò volentieri ; e se valente femmina sarà , io la mariterò a quel tempo che convenevole sarà , in maniera che starà bene . Al Conte piacque molto questa domanda , e prestamente rispose di sì ; e con lagrime gliele diede , e raccomandò molto . E così avendo la figliuola allogata , e sappiendo bene a cui ; diliberò di più non dimorar quivi : e limosinando traversò l'Isola, e con Perotto pervenne in Gales non senza gran fatica , siccome colui che d' andare a piè non era uso . Quivi era un altro de' maliscalchi del re , il quale grande stato e molta famiglia tenea ; nella corte del quale il Conte alcuna volta , ed egli e 'l figliuolo , per aver da mangiare, molto si riparavano. Ed essendo in essa alcun figliuolo del detto maliscalco , e altri fanciulli di gentiluomini ; e faccendo cotali

pruove fanciullesche, siccome di correre e di saltare; Perotto s' incominciò con loro a mescolare, e a fare così destramente, o più, come alcuno degli altri facesse, ciascuna pruova che tra lor si faceva. Il che il maliscalco alcuna volta veggendo, e piacendogli molto la maniera e' modi del fanciullo, domandò chi egli fosse. Fugli detto che egli era figliuolo d' un povero uomo il quale alcuna volta per limosina laentro veniva: a cui il maliscalco il fece addimandare; e il Conte, siccome colui che d' altro Iddio non pregava, liberamente gliel concedette, quantunque noioso gli fosse il da lui dipartirsi. Avendo adunque il Conte il figliuolo e la figliuola acconci, pensò di più non volere dimorare in Inghilterra: ma, come meglio potè, se ne passò in Irlanda; e pervenuto a Stanforda, con un cavaliere d' un conte paesano per fante si pose, tutte quelle cose faccendo, che a fante o a ragazzo possono appartenere: e quivi, senza esser mai da alcuno conosciuto, con assai disagio e fatica dimorò lungo tempo. Violante, chiamata Giannetta, colla gentildonna in Londra venne crescendo e in anni e in persona e in bellezza, e in tanta grazia e della donna e del marito di lei, e di ciascuno altro della casa, e di chiunque la

conoscea; che era a veder maravigliosa cosa: nè alcuno era, che a' suoi costumi e alle sue maniere riguardasse, che lei non dicesse dovere essere degna d'ogni grandissimo bene ed onore. Perlaqualcosa la gentildonna che lei dal Padre ricevuta avea, senza aver mai potuto sapere chi egli si fosse, altramenti che da lui udito avesse; s'era proposta di doverla onorevolemente, secondo la condizione della quale estimava che fosse, maritare. Ma Iddío, giusto riguardatore degli altrui meriti, lei nobile femmina conoscendo, e, senza colpa, penitenzia portar dello altrui peccato; altramente dispose: e acciocchè a mano di vile uomo la gentil giovane non venisse, si dee credere che quello che avvenne, egli per sua benignità permettesse. Aveva la gentildonna colla quale la Giannetta dimorava, un solo figliuolo del suo marito, il quale ed essa e 'l padre sommamente amavano, sì perchè figliuolo era, e sì ancora perchè per virtù e per meriti il valeva, come colui che, piucchè altro, e costumato e valoroso e pro, e bello della persona era. Il quale avendo forse sei anni più che la Giannetta, e lei veggendo bellissima e graziosa; sì forte di lei s'innamorò, che più avanti di lei non vedeva. E perciocchè egli im-

maginava, lei di bassa condizion dovere essere; non solamente non ardiva addomandarla al padre e alla madre per moglie; ma temendo, non fosse ripreso che bassamente si fosse ad amar messo, quanto poteva il suo amore teneva nascoso: perlaqualcosa troppo più che se palesato l' avesse, lo stimolava. Laonde avvenne che per soverchio di noia egli infermò e gravemente: alla cura del quale essendo più medici richesti, e avendo un segno ed altro guardato di lui, e non potendo la sua infermità tanto conoscere; tutti comunemente si disperavano della sua salute. di che il padre e la madre del giovane portavano sì gran dolore e malinconía, che maggiore non si saría potuta portare: e più volte con pietosi prieghi il domandavano della cagione del suo male; a' quali o sospiri per risposta dava, o, che tutto si sentía consumare. Avvenne un giorno, che sedendosi appresso di lui un medico assai giovane, ma in iscienzia profondo molto, e lui per lo braccio tenendo in quella parte dove essi cercano il polso; la Giannetta la quale, per rispetto della madre di lui, lui sollicitamente serviva, per alcuna cagione entrò nella camera nella quale il giovane giacea. La quale come il giovane vide, senza alcuna parola o atto

fare, sentì con più forza nel cuore l' amoroso ardore: per che il polso più forte cominciò a battergli, che l' usato; il che il medico sentì incontanente, e maravigliossi, e stette cheto per vedere quanto questo battimento dovesse durare. Come la Giannetta uscì della camera, e il battimento ristette. per che parte parve al medico avere della cagione della infermità del giovane: e stato alquanto, quasi d' alcuna cosa volesse la Giannetta addomandare, sempre tenendo per lo braccio lo 'nfermo, la si fe chiamare. Al quale ella venne incontanente: nè prima nella camera entrò, che 'l battimento del polso ritornò al giovane; e lei partita, cessò. Laonde parendo al medico avere assai piena certezza, levatosi, e tratti da parte il padre e la madre del giovane, disse loro: La sanità del vostro figliuolo non è nello aiuto de' medici; ma nelle mani della Giannetta dimora, la quale, siccome io ò manifestamente per certi segni conosciuto, il giovane focosamente ama; comechè ella non se ne accorge, per quello che io vegga. Sapete omai, che a fare v' avete se la sua vita v' è cara. Il gentiluomo e la sua donna questo udendo, furon contenti, inquanto pure alcun modo si trovava al suo scampo; quantunque loro molto gravasse che

quello di che dubitavano, fosse desso, cioè di dover dare la Giannetta al loro figliuolo per isposa. Essi adunque, partito il medico, se n'andarono allo infermo; e dissegli la donna così: Figliuol mio, io non avrei mai creduto che da me d'alcuno tuo disidero ti fossi guardato, e spezialmente veggendoti tu, per non aver quello, venir meno: perciocchè tu dovevi esser certo e dei, che niuna cosa è che per contentamento di te far potessi, quantunque meno che onesta fosse, che io, come per me medesima, non la facessi. ma poichè pur fatta l'ái, è avvenuto che Domeneddío è stato misericordioso di te, piucchè tu medesimo; e acciocchè tu di questa infermità non muoi, m'à dimostrata la cagione del tuo male, la quale niuna altra cosa è, che soverchio amore il quale tu porti ad alcuna giovane, qualchè ella si sia. E nel vero di manifestare questo non ti dovevi tu vergognare, perciocchè la tua eta il richiede; e se innamorato non fossi, io ti riputerei da assai poco. Adunque, figliuol mio, non ti guardare da me, ma sicuramente ogni tuo disidero mi scuopri; e la malinconia e il pensiero il quale ái, e dal quale questa infermità procede, gitta via, e confortati; e renditi certo che niuna cosa sarà per soddisfacimento di

te, che tu m' imponghi, che io a mio potere non faccia, siccome colei che te più amo, che la mia vita. Caccia via la vergogna e la paura, e dimmi se io posso intorno al tuo amore adoperare alcuna cosa: e se tu non truovi che io a ciò sia sollicita, e ad effetto tel rechi; abbimi per la più crudel madre che mai partorisse figliuolo. Il giovane udendo le parole della madre, prima si vergognò; poi, seco pensando che niuna persona meglio di lei potrebbe al suo piacere soddisfare, cacciata via la vergogna, così le disse: Madonna, niun' altra cosa mi v' à fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi nelle più delle persone avveduto che, poichè attempati sono, d' essere stati giovani ricordar non si vogliono. ma poichè in ciò discreta vi veggio, non solamente quello di che dite vi siete accorta, non negherò esser vero; ma ancora di cui, vi farò manifesto, con cotal patto, che effetto seguirà alla vostra promessa a vostro potere: e così mi potrete aver sano. Al quale la donna, troppo fidandosi di ciò che non le doveva venir fatto nella forma nella qual già seco pensava, liberamente rispose che sicuramente ogni suo disidero l' aprisse; che ella senza alcuno indugio darebbe opera a fare che egli il suo piace-

re avrebbe. Madama (disse allora il giovane), l' alta bellezza e le laudevoli maniere della nostra Giannetta, e il non poterla fare accorgere, nonchè pietosa, del mio amore, e il non avere ardito mai di manifestarlo ad alcuno, m' áuno condotto dove voi mi vedete: e se quello che promesso m' avete, o in un modo o in un altro non segue; state sicura che la mia vita fia brieve. La donna a cui più tempo da conforto, che da riprensioni, parea; sorridendo, disse: Ahi figliuol mio! dunque per questo t' ái tu lasciato aver male? confortati, e lascia fare a me po' che guarito sarai. Il giovane, pieno di buona speranza, in brevissimo tempo di grandissimo miglioramento mostrò segni: di che la donna contenta molto, si dispose a voler tentare come quello potesse osservare, il che promesso avea. E chiamata un dì la Giannetta, per via di motti assai cortesemente la domandò se ella avesse alcuno amadore. La Giannetta, divenuta tutta rossa, rispose: Madama, a povera damigella e di casa sua cacciata, come io sono, e che all' altrui servigio dimori, come io fo; non si richiede nè sta bene l' attendere ad amore. A cui la donna disse: E se voi non l' avete, noi ve ne vogliamo donare uno di che voi tutta giuliva

viverete, e più della vostra biltà vi diletterete: perciocchè non è convenevole che così bella damigella come voi sete, senza amante dimori. A cui la Giannetta rispose: Madama, voi dalla povertà di mio Padre togliendomi, come figliuola cresciuta m' avete; e per questo ogni vostro piacer far dovrei: ma in questo io non vi piacerò già, credendomi far bene. Se a voi piacerà di donarmi marito, colui intendo io d' amare, ma altro no; perciocchè della eredità de' miei passati avoli niuna cosa rimasa m' è, sennon l' onestà: quella intendo io di guardare e di servare quanto la vita mi durerà. Questa parola parve forte contraria, alla donna, a quello a che di venire intendea per dovere al figliuolo la promessa servare; quantunque, siccome savia donna, molto seco medesima ne commendasse la damigella: e disse: Come, Giannetta, se monsignore lo re, il quale è giovane cavaliere (e tu se' bellissima damigella), volesse del tuo amore alcun piacere, negherestigliele tu? Alla quale essa subitamente rispose: Forza mi potrebbe fare il re; ma di mio consentimento, mai da me, sennon quanto onesto fosse, aver non potrebbe. La donna comprendendo qual fosse l'animo di lei, lasciò stare le parole, e pensossi di metterla

alla pruova: e così al figliuol disse di fare, come guarito fosse, di metterla con lui in una camera, e ch' egli s' ingegnasse d' avere di lei il suo piacere; dicendo che disonesto le pareva che essa, a guisa d' una rufiana, predicasse per lo figliuolo, e pregasse la sua damigella. Alla qual cosa il giovane non fu contento, e in alcuna guisa; e di subito fieramente peggiorò: il che la donna veggendo, aperse la sua intenzione alla Giannetta. Ma più constante, che mai, trovandola; raccontato ciò che fatto avea, al marito; ancorachè grave loro paresse, di pari consentimento diliberarono di dargliele per isposa; amando meglio il figliuol vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna: e così, dopo molte novelle, fecero. Di che la Giannetta fu contenta molto; e con divoto cuore ringraziò Iddio, che lei non avea dimenticata: nè, per tutto questo, mai altro che figliuola d' un Piccardo, si disse. Il giovine guerì, e fece le nozze più liete che altro uomo, e cominciossi a dare buon tempo con lei. Perotto, il quale in Gales col maliscalco del re d' Inghilterra era rimaso; similmente, crescendo, venne in grazia del signor suo, e divenne di persona bellissimo, e pro quanto alcuno altro che nell' isola fosse,

intantochè nè in tornei nè in giostre nè in qualunque altro atto d' arme, niuno era nel paese, che quello valesse che egli: per che pertutto, chiamato da loro Perotto il Piccardo, era conosciuto e famoso. E come Iddío la sua sorella dimenticata non avea, così similmente d' aver lui a mente dimostrò. Perciocchè venuta in quella contrada una pestilenziosa mortalità, quasi la metà della gente di quella se ne portò; senzachè grandissima parte del rimaso, per paura in altre contrade se ne fuggirono: dichè il paese tutto pareva abbandonato. Nella qual mortalità il maliscalco suo signore, e la donna di lui, e un suo figliuolo, e molti altri e fratelli e nepoti e parenti, tutti morirono; nè altro che una damigella già da marito, di lui rimase, e con alcuni altri famigliari Perotto. Il quale, cessata alquanto la pestilenza, la damigella, perciocchè prod' uomo e valente era, con piacere e consiglio d' alquanti pochi paesani vivi rimasi, per marito prese; e di tutto ciò che a lei per eredità scaduto era, il fece signore. Nè guari di tempo passò, che udendo il re d' Inghilterra il maliscalco esser morto, e conoscendo il valor di Perotto il Piccardo; in luogo di quello che morto era, il sustituì, e fecelo suo ma-

liscalco. E così brievemente avvenne de' due innocenti figliuoli del Conte d' Anguersa, da lui per perduti lasciati. Era già il deceottisimo anno passato poichè il Conte d'Anguersa fuggito, di Parigi s' era partito; quando a lui dimorante in Irlanda, avendo in assai misera vita molte cose patite, già vecchio veggendosi, venne voglia di sentire, se egli potesse, quello che de' figliuoli fosse addivenuto. Per che, deltutto della forma della quale esser solea, veggendosi transmutato; e sentendosi, per lo lungo esercizio, più della persona atante, che quando giovane, in ozio dimorando, non era; partitosi assai povero e male in arnese da colui col quale lungamente era stato, sen venne in Inghilterra; e là se ne andò, dove Perotto avea lasciato: e trovò lui essere maliscalco e gran signore; e videlo sano e atante e bello della persona: il che gli aggradì forte; ma farglisi conoscere non volle, infinoattantochè saputo non avesse della Giannetta. Per che messosi in cammino, prima non ristette, che in Londra pervenne: e quivi cautamente domandato della donna alla quale la figliuola lasciata avea, e del suo stato; trovò la Giannetta moglie del figliuolo: il che forte gli piacque; e ogni sua avversità preterita reputò

piccola, poichè vivi aveva ritrovati i figliuoli e in buono stato. E desideroso di poterla vedere, cominciò come povero uomo a ripararsi vicino alla casa di lei. dove un giorno veggendol Giachetto Lamiens (che così era chiamato il marito della Giannetta), avendo di lui compassione perciocchè povero e vecchio il vide, comandò a uno de' suoi famigliari, che nella sua casa il menasse, e gli facesse dare da mangiar per Dio: il che il famigliar volentier fece. Aveva la Giannetta avuti di Giachetto già più figliuoli, de' quali il maggiore non avea oltre ad otto anni; ed erano i più belli e i più vezzosi fanciulli del mondo: li quali come videro il Conte mangiare, così tutti quanti gli fur d'intorno, e cominciarogli a far festa; quasi, da occulta virtù mossi, avesser sentito, costui loro avolo essere. Il quale suoi nepoti cognoscendoli, cominciò loro a mostrare amore, e a far carezze: perlaqualcosa i fanciulli da lui non si volean partire, quantunque colui che al governo di loro attendea, gli chiamasse. Per che la Giannetta, ciò sentendo, uscì d'una camera, e quivi venne, là dove era il Conte; e minacciógli forte di battergli se quello che il lor maestro volea, non facessero. I fanciulli cominciarono a piagnere, e a

dire ch' essi volevano stare appresso a quel prod' Uomo il quale, piucchè il lor maestro, gli amava: di che e la donna e 'l Conte si rise. Erasi il Conte levato, non miga a guisa di padre, ma di povero uomo, a fare onore alla figliuola, siccome a donna; e maraviglioso piacere, veggendola, avea sentito nell'animo. Ma ella nè allora nè poi il conobbe punto, perciocchè oltremodo era transformato da quello che esser soleva, siccome colui che vecchio e canuto e barbuto era e magro e bruno divenuto; e piuttosto un altro uomo pareva, che il Conte. E veggendo la donna, che i fanciulli da lui partir non si voleano, ma volendogli partire, piangevano; disse al maestro, che alquanto gli lasciasse stare. Standosi adunque i fanciulli col prod' Uomo, avvenne che il padre di Giachetto tornò, e dal maestro loro sentì questo fatto: per che egli il quale a schifo avea la Giannetta, disse: Lasciagli stare colla malaventura che Iddio dea loro; che essi fanno ritratto da quello onde nati sono. essi son per madre discesi di paltoniere; e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri. Queste parole udì il Conte, e dolfergli forte: ma pure, nelle spalle ristretto, così quella ingiuria sofferse, come molte altre sostenute

avea. Giachetto che sentita aveva la festa che i figliuoli al prod' Uomo, cioè al Conte, facevano; quantunque gli dispiacesse, nondimeno tanto gli amava, che avantichè piagner gli vedesse, comandò che se 'l prod' Uomo ad alcun servigio laentro dimorar volesse, che egli vi fosse ricevuto. Il quale rispose che vi rimanea volentieri; ma che altra cosa far non sapea, che attendere a' cavalli, di che tutto il tempo della sua vita era usato. Assegnatogli adunque un cavallo; come quello governato avea, al trastullare i fanciulli intendea. Mentrechè la fortuna in questa guisa che divisata è, il Conte d' Anguersa e i figliuoli menava, avvenne che il re di Francia, molte triegue fatte con gli Alamanni, morì; e in suo luogo fu coronato il figliuolo, del quale colei era moglie, per cui il Conte era stato cacciato. Costui, essendo l' ultima triegua finita co' Tedeschi, rincominciò asprissima guerra: in aiuto del quale, siccome nuovo parente, il re d' Inghilterra mandò molta gente sotto il governo di Perotto suo maliscalco, e di Giachetto Lamiens figliuolo dell' altro maliscalco; col quale il prod' Uomo, cioè il Conte, andò; e senza essere da alcuno riconosciuto, dimorò nell' oste per buono spazio a guisa d' un ragazzo: e quivi, come va-

lente uomo, e con consigli e con fatti, piucchè a lui non si richiedea, assai di bene adoperò. Avvenne, durante la guerra, che la reina di Francia infermò gravemente: e conoscendo ella, sè medesima venire alla morte; contrita d'ogni suo peccato, divotamente si confessò dallo arcivescovo di Ruem, il quale da tutti era tenuto uno santissimo e buono uomo; e tra gli altri peccati gli narrò ciò che per lei a gran torto il Conte d'Anguersa ricevuto avea. Nè solamente fu a lui contenta di dirlo; ma davanti a molti altri valenti uomini, tutto, come era stato, raccontò; pregandogli che col re operassono che 'l Conte, se vivo fosse, e se non, alcun de' suoi figliuoli, nel loro stato restituiti fossero. nè guari poi dimorò, che di questa vita passata, onorevolmente fu seppellita. La qual confessione al re raccontata, dopo alcun doloroso sospiro delle ingiurie fatte al valente Uomo a torto, il mosse a fare andare per tutto lo esercito, e oltre a ciò in molte altre parti, una grida: Che chi il Conte d'Anguersa o alcuno de' figliuoli gli rinsegnasse, maravigliosamente da lui per ognuno guiderdonato sarebbe; conciofossechè egli lui per innocente di ciò per che in esilio andato era, l'avesse per la confessione fatta dalla reina;

e nel primo stato e in maggiore intendeva di ritornarlo. Le quali cose il Conte in forma di ragazzo udendo, e sentendo che così era il vero; subitamente fu a Giachetto, e il pregò che con lui insieme fosse con Perotto, perciocchè gli voleva loro mostrare ciò che il re andava cercando. Adunati adunque tutti e tre insieme, disse il Conte a Perotto (che già era in pensiero di palesarsi): Perotto, Giachetto che è quì, à tuo sorella per mogliere, nè mai n' ebbe alcuna dota: e perciò, acciocchè tua sorella senza dote non sia, io intendo che egli, e non altri, abbia questo benificio che il re promette così grande, per te; e ti rinsegni come figliuolo del Conte d' Anguersa, e per la Violante tua sorella e sua mogliere, e per me che il Conte d' Anguersa e vostro padre sono. Perotto udendo questo, e fiso guardandolo, tantosto il riconobbe; e piagnendo gli si gittò a' piedi, e abbracciollo dicendo: Padre mio, voi siate il molto ben venuto. Giachetto prima udendo ciò che il Conte detto avea, e poi veggendo quello che Perotto faceva; fu ad un' ora da tanta maraviglia e da tanta allegrezza soprappreso, che appena sapeva che far si dovesse: ma pur dando alle parole fede, e vergognandosi forte di parole ingiuriose già da lui

verso il Conte ragazzo già usate; piangendo gli si lasciò cadere a' piedi, e umilmente d' ogni oltraggio passato domandò perdonanza: la quale il Conte assai benignamente, in piè rilevatolo, gli diede. E poichè i varj casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e molto piantosi, e molto rallegratosi insieme; volendo Perotto e Giachetto rivestire il Conte, per niuna maniera il sofferse; ma volle che avendo prima Giachetto certezza d' avere il guiderdon promesso, così fatto, e in quello abito di ragazzo, per farlo più vergognare, gliele presentasse. Giachetto adunque col Conte e con Perotto appresso, venne davanti al re, ed offerse di presentargli il Conte e i figliuoli, dove, secondo la grida fatta, guiderdonare il dovesse. Il re prestamente per tutti fece il guiderdon venire, maraviglioso agli occhi di Giachetto; e comandò che via il portasse, dove con verità il Conte e' figliuoli dimostrasse, come promettea. Giachetto allora voltatosi indietro, e davanti messosi il Conte suo ragazzo, e Perotto, disse: Monsignore, ecco quì il Padre e'l figliuolo: la figliuola ch' è mia mogliere, e non è quì, con l' aiuto di Dio tosto vedrete. Il re udendo questo, guardò il Conte; e quantunque molto da

quello che esser solea, transmutato fosse, pur, dopo l' averlo alquanto guardato, il riconobbe: e quasi colle lagrime in sugli occhi, lui che ginocchione stava, levò in piede, e il baciò ed abbracciò; e amichevolmente ricevette Perotto: e comandò che incontanente il Conte di vestimenti, di famiglia e di cavalli e d' arnesi rimesso fosse in assetto, secondochè alla sua nobilità si richiedea; la qual cosa tantosto fu fatta. Oltre a questo, onorò il re molto Giachetto, e volle ogni cosa sapere di tutti i suoi preteriti casi. E quando Giachetto prese gli altri guiderdoni per l' avere insegnati il Conte e' figliuoli, gli disse il Conte: Prendi cotesti dalla magnificenza di monsignore lo re; e ricorderáti di dire a tuo padre, che i tuoi figliuoli, suoi e miei nepoti, non sono per madre nati di paltoniere. Giachetto prese i doni, e fece a Parigi venir la moglie e la suocera, e vennevi la moglie di Perotto: e quivi in grandissima festa furon col Conte, il quale il re avea in ogni suo ben rimesso, e maggior fattolo, che fosse giammai. Poi ciascuno, colla sua licenzia, tornò a casa sua; ed esso infino alla morte visse in Parigi più gloriosamente, che mai.

NOVELLA IX.

Bernabò da Genova, da Ambruogiuolo ingannato, perde il suo, e comanda che la Moglie innocente sia uccisa. Ella scampa, e in abito d' uomo serve il Soldano: ritrova lo 'ngannatore, e Bernabò conduce in Alessandria, dove lo 'ngannatore punito, ripreso abito femminile, col marito, ricchi si tornano a Genova.

Avendo Elisa colla suo compassionevole novella il suo dover fornito; Filomena reina, la quale bella e grande era della persona, e nel viso, piucchè altra, piacevole e ridente; sopra sè recatasi, disse: Servar si vogliono i patti a Dioneo: e però, non restandoci altri che egli ed io a novellare, io dirò prima la mia; ed esso che di grazia il chiese, l' ultimo fia che dirà. e questo detto, così cominciò: Suolsi tra' volgari spesse volte dire un cotal proverbio, che Lo ingannatore rimane appiè dello ingannato: il quale non pare che per alcuna ragione si possa mostrare esser vero, se per gli accidenti che avvengono, non si mostrasse. E-

perciò, seguendo la proposta, questo insieme, carissime Donne, esser vero, come si dice, m' è venuto in talento di dimostrarvi: nè vi dovrà esser discaro d' averlo udito, acciocchè dagli 'ngannatori guardar vi sappiate.

Erano in Parigi in uno albergo alquanti grandissimi mercatanti italiani, qual per una bisogna e qual per un' altra, secondo la loro usanza: e avendo una sera frall' altre tutti lietamente cenato, cominciarono di diverse cose a ragionare; e d' un ragionamento in altro travalicando, pervennero a dire delle lor donne le quali alle lor case avevan lasciate; e motteggiando, cominciò alcuno a dire: Io non so come la mia si fà; ma questo so io bene, che quando quì mi viene alle mani alcuna giovinetta che mi piaccia, io lascio stare dall' un de' lati l' amore il quale io porto a mia mogliere, e prendo di questa quà quel piacere che io posso. L' altro rispose: Ed io fo il simigliante: perciocchè, se io credo che la mia donna alcuna sua ventura procacci, ella il fa; e se io nol credo, sì 'l fa: e perciò a fare a fare sia: Quale asino dà in parete, tal riceve. Il terzo, quasi in questa medesima sentenzia parlando pervenne: e brievemente tutti pareva che a questo s' accordassero, che le donne

lasciate da loro, non volessero perder tempo. Un solamente, il quale avea nome Bernabò Lomellin da Genova, disse il contrario; affermando, sè di spezial grazia da Dio avere una donna per moglie, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna, o ancora cavaliere in gran parte o donzello dee avere, che forse in Italia ne fosse un' altra: perciocchè ella era bella del corpo, e giovane ancora assai, e destra e atante della persona, nè alcuna cosa era, che a donna appartenesse, siccome lavorare di lavoríi di seta, e simili cose, che ella non facesse meglio che alcun' altra. Oltre a questo, niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse a una tavola d' un signore, che serviva ella; siccome colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo, la commendò, meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere, e fare una ragione, che se un mercatante fosse. e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava; affermando con saramento, niun' altra più onesta nè più casta potersene trovar, di lei: perlaqualcosa egli credeva certamente, che se egli diece anni o sempremai fuor di

casa dimorasse, che ella mai a così fatte novelle non intenderebbe con altro uomo. Era tra questi mercatanti che così ragionavano, un giovane mercatante, chiamato Ambrugivuolo da Piacenza, il quale di questa ultima loda che Bernabò avea data alla sua Donna, cominciò a far le maggior risa del mondo; e gabbando, il domandò se lo 'mperadore gli avea questo privilegio, piucchè a tutti gli altri uomini, conceduto. Bernabò, un poco turbatetto, disse che non lo 'mperadore, ma Iddío il quale poteva un poco più che lo 'mperadore, gli avea questa grazia conceduta. Allora disse Ambrugivuolo: Bernabò, io non dubito punto, che tu non ti creda dir vero: ma per quello che a me paia, tu âi poco riguardato alla natura delle cose; perciocchè se riguardato v'avessi, non ti sento di sì grosso ingegno, che tu non avessi in quella cognosciuto cose che ti farebbono sopra questa materia più temperatamente parlare. E perciocchè tu non creda che noi che molto largo abbiamo delle nostre mogli parlato, crediamo avere altra moglie o altramenti fatta, che tu; ma da uno naturale avvedimento mossi, così abbiam detto; voglio un poco con teco sopra questa materia ragionare. Io ò sempre inteso, l'uomo essere il

più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio; e appresso, la femmina: ma l' uomo, siccome generalmente si crede e vede per opere, è più perfetto; e avendo più di perfezione, senza alcun fallo dee avere più di fermezza e costanzia: perciocchè universalmente le femmine sono più mobili; e il perchè, si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare, le quali al presente intendo di lasciare stare. Se l' uomo adunque è di maggior fermezza, e non si può tenere che non condiscenda, lasciamo stare ad una che 'l prieghi, ma pure a non disiderare una che gli piaccia, e oltre al disidero, di far ciocchè può acciocchè con quella esser possa; e questo non una volta il mese, ma mille il giorno avvenirgli; che speri tu, che una donna naturalmente mobile possa fare a' prieghi, alle lusinghe, a' doni, a mille altri modi che userà uno uomo savio che l' ami? Credi che ella si possa tenere? certo, quantunque tu te l' affermi, io non credo che tu 'l creda. E tu medesimo di' che la Moglie tua è femmina, e ch' ella è di carne e d' ossa, come sono l' altre. per che, se così è, quegli medesimi disideri deono essere i suoi, o quelle medesime forze che nell' altre sono, a resistere a questi naturali appetiti: per che possi-

bile è, quantunque ella sia onestissima, che ella quello che l' altre, faccia: e niuna cosa possibile è così acerbamente da negare, o da affermare il contrario a quello, come tu fai. Al quale Bernabò rispose, e disse: Io son mercatante, e non fisofolo; e come mercatante risponderò: e dico che io conosco, ciò che tu di', potere avvenire alle stolte, nelle quali non è alcuna vergogna: ma queste che savie sono, ánno tanta sollecitudine dello onor loro, che elle diventan forti, piucchè gli uomini che di ciò non si curano, a guardarlo; e di queste così fatte è la mia. Disse Ambrugivuolo: Veramente, se per ogni volta che elle a queste così fatte novelle attendono, nascesse loro un corno nella fronte, il quale desse testimonianza di ciò che fatto avessero; io mi credo che poche sarebber quelle che v' attendessero: ma nonchè il corno nasca, egli non se ne pare, a quelle che savie sono, nè pedate nè orma. e la vergogna, e 'l guastamento dello onore non consiste sennon nelle cose palesi: per che, quando possono occultamente, il fanno; o per mattezza lasciano. E abbi questo per certo, che colei sola è casta, la quale o non fu mai da alcun pregata, o se pregò, non fu esaudita. E quantunque io conosca per naturali e ve-

re ragioni, così dovere essere; non ne parlerei io così appieno come io so, se io non ne fossi molte volte e con molte stato alla pruova. E dicoti così, che se io fossi presso a questa tua così santissima Donna, io mi crederrei in brieve spazio di tempo recarla a quello che io ò già dell' altre recate. Bernabò, turbato, rispose: Il quistionar con parole potrebbe distendersi troppo: tu diresti, e io direi; e alla fine niente monterebbe. Ma poichè tu di' che tutte sono così pieghevoli, e che 'l tuo ingegno è cotanto; acciocchè io ti faccia certo della onestà della mia Donna, io son disposto che mi sia tagliata la testa se tu mai a cosa che ti piaccia, in cotale atto la puoi conducere; e se tu non puoi, io non voglio che tu perda altro che mille fiorin d' oro. Ambrugivuolo, già in sulla novella riscaldato, rispose: Bernabò, io non so quello che io mi facessi del tuo sangue, se io vincessi: ma se tu ái voglia di vedere pruova di ciò che io ò già ragionato, metti cinquemilia fiorin d' oro de' tuoi, che meno ti deono essere cari che la testa, contro a mille de' miei: e dove tu niuno termine poni, io mi voglio obbligare d' andare a Genova, e infra tre mesi dal dì che io mi partirò di quì, aver della tua Donna fatta mia volontà, e in se-

gno di ciò recarne meco delle sue cose più care, e sì fatti e tanti indizj, che tu medesimo confesserai esser vero; sì veramente che tu mi prometterai sopra la tua fede, infra questo termine non venire a Genova, nè scrivere a lei alcuna cosa di questa materia. Bernabò disse che gli piacea molto: e quantunque gli altri mercatanti che quivi erano, s' ingegnassero di sturbar questo fatto, conoscendo che gran male ne potea nascere; pure erano de' due mercatanti sì gli animi accesi, che, oltre al voler degli altri, per belle scritte di lor mano s' obbligarono l' uno all' altro. E fatta la obbligagione, Bernabò rimase; e Ambrugivuolo, quanto più tosto potè, ne venne a Genova. E dimoratovi alcun giorno, e con molta cautela informatosi del nome della contrada, e de' costumi della Donna; quello e più ne 'ntese, che da Bernabò udito n' avea: per che gli parve matta impresa aver fatta. Ma pure accontatosi con una povera femmina che molto nella casa usava, e a cui la Donna voleva gran bene; non potendola ad altro inducere, con denari la corruppe; e a lei, in una cassa artificiata a suo modo, si fece portare non solamente nella casa, ma nella camera della gentil Donna: e quivi, come se in alcuna parte andar volesse,

la buona femmina, secondo l' ordine dato da Ambruogivuolo, la raccomandò per alcun dì. Rimasa adunque la cassa nella camera, e venuta la notte; allorachè Ambrugivuolo avvisò che la Donna dormisse, con certi suoi ingegni apertala, chetamente nella camera uscì, nella quale un lume acceso avea: perlaqualcosa egli il sito della camera, le dipinture, e ogn' altra cosa notabile che in quella era, cominciò a ragguardare, e a fermare nella sua memoria. Quindi avvicinatosi al letto, e sentendo che la Donna e una piceola fanciulla che con lei era, dormivan forte; pianamente scopertola tutta, vide che così era bella ignuda, come vestita: ma niuno segnale da potere rapportare le vide, fuorichè uno ch' ella n' avea sotto la sinistra poppa; ciò era un neo, d' intorno al quale erano alquanti peluzzi biondi come oro. E ciò veduto, chetamente la ricoperse; comechè, così bella vedendola, in disiderio avesse di mettere in avventura la vita sua, e coricarlesi allato: ma pure, avendo udito, lei essere così cruda ed alpestra intorno a quelle novelle, non s' arrischiò. e statosi la maggior parte della notte per la camera a suo agio, una borsa e una guarnacca d' un suo forziere trasse, e alcuno anello ed alcuna cintura; e ogni cosa

nella cassa sua messa, egli altresì vi si ritornò; e così la serrò, come prima stava: e in questa maniera fece due notti, senzachè la Donna di niente s' accorgesse. Vegnente il terzo dì, secondo l' ordine dato, la buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l' avea: della quale Ambrugivuolo uscito, e contentata, secondo la promessa, la femmina; quanto più tosto potè, con quelle cose si ritornò a Parigi avanti il termine preso. Quivi chiamati qué' mercatanti che presenti erano stati alle parole e al metter de' pegni; presente Bernabò, disse aver vinto il pegno tra lor messo, perciocchè fornito aveva quello di che vantato s' era: e che ciò fosse vero, primieramente disegnò la forma della camera e le dipinture di quella, e appresso mostrò le cose che di lei aveva seco recate, affermando da lei averle avute. Confessò Bernabò così essere fatta la camera, come diceva; e oltre a ciò, sè riconoscere, quelle cose veramente della sua Donna essere state: ma disse, lui aver potuto da alcuno de' fanti della casa sapere la qualità della camera, e in simil maniera avere avute le cose: per che, se altro non dicea, non gli parea che questo bastasse a dovere aver vinto. Per che Ambru-

givuolo disse: Nelvero questo doveva bastare; ma poichè tu vuogli che io più avanti ancora dica, e io il dirò. Dicoti che madonna Zinevra tua mogliere à sotto la sinistra poppa un neo ben grandicello, d'intorno al quale son forse sei peluzzi biondi come oro. Quando Bernabò udì questo, parve che gli fosse dato d'un coltello al cuore; sì fatto dolore sentì: e tutto nel viso cambiato; eziandío se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale, ciò esser vero, che Ambrugiuolo diceva; e dopo alquanto, disse: Signori, ciò che Ambrugiuolo dice, è vero; e perciò, avendo egli vinto, venga qualor gli piace, e sì si paghi. e così fu il dì seguente Ambrugiuolo interamente pagato. E Bernabò da Parigi partitosi con fellone animo contro alla Donna, verso Genova se ne venne: e appressandosi a quella, non volle in essa entrare, ma si rimase ben venti miglia lontano ad essa, ad una sua possessione; e un suo famigliare in cui molto si fidava, con due cavalli e con sue lettere mandò a Genova, scrivendo alla Donna, come tornato era, e che con lui a lui venisse: e al famiglio segretamente impose che come in parte fosse colla Donna, che migliore gli paresse; senza niuna misericordia la dovesse uccidere, e a

lui tornarsene. Giunto adunque il famigliare a Genova, e date le lettere, e fatta l' ambasciata, fu dalla Donna con gran festa ricevuto. La quale la seguente mattina montata col famigliare a cavallo, verso la sua possessione prese il cammino: e camminando insieme, e di varie cose ragionando, pervennero in uno vallone molto profondo e solitario, e chiuso d' alte grotte e d' alberi; il quale parendo al famigliare luogo da dovere sicuramente per sè fare il comandamento del suo signore, tratto fuori il coltello, e presa la Donna per lo braccio, disse: Madonna, raccomandate l' anima vostra a Dio; che a voi, senza passar più avanti, convien morire. La Donna vedendo il coltello, e udendo le parole, tutta spaventata disse: Mercè per Dio: anzichè tu mi uccida, dimmi di che io t' ò offeso, che tu uccider mi debbi. Madonna (disse il famigliare), me non avete offeso d' alcuna cosa: ma di che voi offeso abbiate il vostro marito, io nol so; sennonchè egli mi comandò che senza alcuna misericordia aver di voi, io in questo cammin v' uccidessi: e se io nol facessi, mi minacciò di farmi impiccar per la gola. Voi sapete bene quant' io gli son tenuto, e come io di cosa che egli m' imponga, posso dir di no: sallo

Iddío, che di voi m' incresce; ma io non posso altro. A cui la Donna, piangendo, disse: Ahi mercè per Dio! non volere divenire micidiale di chi mai non t' offese, per servire altrui. Iddío che tutto conosce, sa che io non feci mai cosa per la quale io dal mio marito debbia così fatto merito ricevere. Ma lasciamo ora star questo; tu puoi, quando tu vogli, ad una ora piacere a Dio e al tuo signore e a me in questa maniera: che tu prenda questi miei panni, e donimi solamente il tuo farsetto e un cappuccio; e con essi torni al mio e tuo signore, e dichi che tu m' abbi uccisa: ed io ti giuro per quella salute la quale tu donata m' avrai, che io mi dileguerò, e andronne in parte, che mai nè a lui nè a te nè in queste contrade di me perverrà alcuna novella. Il famigliare che malvolentieri l' uccidea, leggiermente divenne pietoso: per che presi i drappi suoi, e datole un suo farsettaccio ed un cappuccio, e lasciatile certi denari li quali essa avea; pregatola che di quelle contrade si dileguasse, la lasciò nel vallone e a piè; e andonne al signor suo, al qual disse che il suo comandamento non solamente era fornito, ma che il corpo di lei morto aveva tra parecchi lupi lasciato. Bernabò dopo alcun tempo se

ne tornò a Genova; e saputosi il fatto, forte fu biasimato. La Donna rimasa sola e sconsolata, come la notte fu venuta, contraffatta il più che potè, n' andò a una villetta ivi vicina: e quivi da una vecchia procacciato quello che le bisognava, racconcio il farsetto a suo dosso e fattol corto, e fattosi della sua camicia un paio di pannilini, e i capelli tondutosi, e transformatasi tutta in forma d' un marinaro; verso il mare se ne venne. Dove per avventura trovò un gentiluomo catalano, il cui nome era segner Encararh, il quale d' una sua nave la quale alquanto di quivi era lontana, in Alba già disceso era a rinfrescarsi ad una fontana: col quale entrata in parole, con lui s' acconciò per servidore; e salissene sopra la nave, faccendosi chiamar Sicuran da Finale. Quivi di miglior panni rimesso in arnese dal gentiluomo, lo 'ncominciò a servir sì bene e sì acconciamente, che egli gli venne oltremodo a grado..Avvenne, ivi a non gran tempo, che questo Catalano con un suo carice navicò in Alessandria, e portò certi falconi pellegrini al soldano, e presentogliele. Al quale il soldano avendo alcuna volta dato mangiare, e veduti i costumi di Sicurano che sempre a servir l' andava, e piaciutigli; al Catalano il

comandò; e quegli, ancorachè grave gli paresse, gliele lasciò. Sicurano, in poco di tempo, non meno la grazia e l' amor del soldano acquistò col suo bene adoperare, che quella del Catalano avesse fatto. Per che in processo di tempo avvenne che dovendosi in un certo tempo dell' anno, a guisa d' una fiera, fare una gran ragunanza di mercatanti, e cristiani e saracini, in Acri la quale sotto la signoría del soldano era; acciocchè i mercatanti e le mercatanzíe sicure stessero, era il soldano sempre usato di mandarvi, oltre agli altri suoi uficiali, alcuno de' suoi grandi uomini con gente che alla guardia attendesse. Nella qual bisogna, sopravvegnendo il tempo, diliberò di mandare Sicurano il quale già ottimamente la lingua sapeva: e così fece. Venuto adunque Sicurano in Acri, signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatanzía; e quivi bene e sollicitamente faccendo ciò che al suo uficio apparteneva, e andando dattorno veggendo, e molti mercatanti e ciciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vedendovi; con loro volentieri si dimesticava, per rimembranza della contrada sua. Ora avvenne trall' altre volte, che essendo egli a un fondaco di mercatanti viniziani smontato, gli

vennero vedute tra altre gioia una borsa e una cintura, le quali egli prestamente riconobbe essere state sue; e maravigliossi: ma senza altra vista fare, piacevolmente domandò di cui fossero, e se vendere si voleano. Era quivi venuto Ambrugiuolo da Piagenza con molta mercatanzía in su una nave di Vinaziani, il quale udendo che il capitano della guardia domandava di cui fossero, si trasse avanti, e ridendo disse: Messere, le cose son mie, e non le vendo; ma s' elle vi piacciono, io le vi donerò volentieri. Sicurano vedendol ridere, suspicò non costui in alcuno atto l' avesse raffigurato; ma pur fermo viso faccendo, disse: Tu ridi forse perchè vedi me uom d' arme andar domandando di queste cose femminili. Disse Ambrugiuolo: Messere, io non rido di ciò; ma rido del modo nel quale io le guadagnai. A cui Sicuran disse: Deh, se Iddío ti dea buona ventura, se egli non è disdicevole, diccelo come tu le guadagnasti. Messere (disse Ambrugiuolo), queste mi donò con alcuna altra cosa una gentil donna di Genova, chiamata madonna Zinevra, moglie di Bernabò Lomellin, una notte che io giacqui con lei; e pregommi che per suo amore io le tenessi. Ora risi io, perciocchè egli mi ricordo della

sciocchezza di Bernabò il qual fu di tanta follía, che mise cinquemilia fiorin d' oro contro a mille, che io la sua Donna non recherei a' miei piaceri. il che io feci, e vinsi il pegno: ed egli che piuttosto sè della sua bestialità punir dovea, che lei d' aver fatto quello che tutte le femmine fanno; da Parigi a Genova tornandosene, per quello che io abbia poi sentito, la fece uccidere. Sicurano udendo questo, prestamente comprese qual fosse la cagione dell' ira di Bernabò verso lei; e manifestamente conobbe, costui di tutto il suo male esser cagione; e seco pensò di non lasciargliele portare impunita. Mostrò adunque Sicurano d' aver molto cara questa novella, e artatamente prese con costui una stretta dimestichezza, tantochè per gli suoi conforti Ambruogiuolo, finita la fiera, conesso lui e con ogni sua cosa se n' andò in Alessandria, dove Sicurano gli fece fare un fondaco, e misegli in mano de' suoi denari assai: per che egli util grande veggendosi, vi dimorava volentieri. Sicurano, sollicito a volere della sua innocenzia far chiaro Bernabò, mai non riposò infinoattantochè con opera d' alcuni grandi mercatanti genovesi che in Alessandria erano, nuove cagioni trovando, non l' ebbe fatto venire: il quale in

assai povero stato essendo, ad alcun suo amico tacitamente fece ricevere, infinochè tempo gli paresse a quel fare, che di fare intendea. Aveva già Sicurano fatta raccontare ad Ambruogiuolo la novella davanti al soldano, e fattone al soldano prendere piacere. Ma poichè vide quivi Bernabò, pensando che alla bisogna non era da dare indugio, preso tempo convenevole, dal soldano impetrò che davanti venir si facesse Ambruogiolo e Bernabò, e in presenzia di Bernabò, se agevolmente fare non si potesse, con severità da Ambruogiuolo si traesse il vero, come stato fosse quello di che egli della moglie di Bernabò si vantava. Perlaqualcosa, Ambruogiuolo e Bernabò venuti, il soldano in presenzia di molti con rigido viso ad Ambruogiuol comandò che il vero dicesse, come a Bernabò vinti avesse cinquemilia fiorin d' oro. e quivi era presente Sicurano, in cui Ambruogiuolo più avea di fidanza; il quale con viso troppo più turbato gli minacciava gravissimi tormenti se nol dicesse. Per che Ambruogiuolo da una parte e d' altra spaventato, e ancora alquanto constretto; in presenzia di Bernabò e di molti altri, niuna pena più aspettandone, che la restituzione di fiorini cinquemilia d' oro, e delle cose; chiaramente, co-

me stato era il fatto, narrò ogni cosa. E avendo Ambruogiuol detto; Sicurano, quasi esecutore del soldano in quello, rivolto a Bernabò disse: E tu, che facesti per questa bugía alla tua Donna? A cui Bernabò rispose: Io, vinto dalla ira della perdita de' miei denari, e dall' onta della vergogna che mi parea avere ricevuta dalla mia Donna, la feci ad un mio famigliare uccidere; e, secondochè egli mi rapportò, ella fu prestamente divorata da molti lupi. Queste cose così nella presenzia del soldan dette, e da lui tutte udite e intese, non sappiendo egli ancora a che Sicurano che questo ordinato avea e domandato, volesse riuscire; gli disse Sicurano: Signor mio, assai chiaramente potete conoscere quanto quella buona Donna gloriar si possa d' amante e di marito: che l' amante ad una ora lei priva d' onore, con bugíe guastando la fama sua, e diserta il marito di lei; e il marito, più credulo alle altrui falsità, che alla verità da lui per lunga esperienzia potuta conoscere, la fa uccidere, e mangiare a' lupi. e oltre a questo, è tanto il bene e l' amore che l' amico e 'l marito le porta, che, con lei lungamente dimorati, niuno la conosce. Ma perciocchè voi ottimamente conosciate quello che ciascun di

costoro à meritato; ove voi mi vogliate di spezial grazia fare, di punire lo 'ngannatore, e perdonare allo 'ngannato, io la farò quì in vostra e in loro presenzia venire la Donna. Il soldano, disposto in questa cosa di volere in tutto compiacere a Sicurano, disse che gli piacea, e che facesse la Donna venire. Maravigliossi forte Bernabò, il quale lei per fermo morta credea: e Ambruogiuolo, già del suo male indovino, di peggio avea paura, che di pagar denari; nè sapea che si sperare, o che più temere, perchè quivi la Donna venisse; ma più con maraviglia la sua venuta aspettava. Fatta adunque la concessione dal soldano a Sicurano, esso piagnendo, e in ginocchion dinanzi al soldan gittatosi, quasi ad una ora la maschil voce e il più non volere maschio parere si partì; e disse: Signor mio, io sono la misera sventurata Zinevra, sei anni andata tapinando in forma d' uom per lo mondo, da questo traditor d' Ambruogiuol falsamente e reamente vituperata, e da questo crudele e iniquo uomo data ad uccidere a un suo fante, e a mangiare a' lupi. e stracciando i panni dinanzi, e mostrando il petto, sè esser femmina e al soldano e a ciascuno altro fece palese; rivolgendosi poi ad Ambruogivuolo, in-

giuriosamente domandandolo quando mai, secondochè egli avanti si vantava, con lei giaciuto fosse. Il quale già riconoscendola, e per vergogna quasi mutolo divenuto, niente dicea. Il soldano il qual sempre per uomo avuta l'avea, questo vedendo e udendo, venne in tanta maraviglia, che più volte quello che egli vedeva e udiva, credette piuttosto esser sogno, che vero. Ma pur, poichè la maraviglia cessò, la verità conoscendo; con somma laude la vita e la constanzia e i costumi e la virtù della Ginevra infino allora stata Sicuran chiamata, commendò: e fattili venire onorevolissimi vestimenti femminili, e donne che compagnía le tenessero; secondo la dimanda fatta da lei, a Bernabò perdonò la meritata morte. Il quale riconosciutola, a' piedi di lei si gittò piangendo, e domandando perdonanza, la quale ella, quantunque egli maldegno ne fosse, benignamente gli diede, e in piede il fece levare, teneramente, siccome suo marito, abbracciandolo. Il soldano appresso comandò che incontanente Ambruogiuolo in alcuno alto luogo della città fosse al sole legato ad un palo, e unto di mele; nè quindi mai, infinoattantochè per sè medesimo non cadesse, levato fosse: e così fu fatto. Appresso questo,

comandò che ciocchè d' Ambruogiuolo stato era, fosse alla Donna donato; che non era sì poco, che oltre a diecimila dobbre non valesse: ed egli, fatta apprestare una bellissima festa, in quella Bernabò, come marito di madonna Zinevra, e madonna Zinevra, siccome valorosissima donna, onorò; e donolle, che in gioie, e che in vasellamenti d' oro e d' ariento, e che in denari, quello che valse meglio d' altre diecemilia dobbre. e fatto loro apprestare un legno; poichè fatta fu la festa, gli licenziò di potersi tornare a Genova al lor piacere: dove ricchissimi e con grande allegrezza tornarono, e con sommo onore ricevuti furono, e spezialmente madonna Zinevra, la quale da tutti si credeva che morta fosse; e sempre di gran virtù e da molto, mentre visse, fu reputata. Ambruogiuolo il dì medesimo che legato fu al palo, e unto di mele, con sua grandissima angoscia dalle mosche e dalle vespe e da' tafani, de' quali quel paese è copioso molto, fu non solamente ucciso, ma infino all' ossa divorato: le quali bianche rimase e a' nervi appiccate, più lungo tempo, senza esser mosse, della sua malvagità fecero, a chiunque le vide, testimonianza. E così rimase lo 'ngannatore appiè dello 'ngannato.

NOVELLA X.

Paganino da Monaco ruba la Moglie a messer Ricciardo di Chinzica, il quale sappiendo dove ella è, va; e divenuto amico di Paganino, raddomandagliele; ed egli, dove ella voglia, gliele concede. Ella non vuol con lui tornare; e morto messer Ricciardo, moglie di Paganin diviene.

Ciascuno della onesta brigata sommamente commendò per bella la novella dalla loro Reina contata, e massimamente Dioneo, al quale solo per la presente giornata restava il novellare. Il quale, dopo molte commendazioni di quella fatte, disse: Belle Donne, una parte della novella della Reina m' à fatto mutare consiglio di dirne una che all' animo m' era, a doverne un' altra dire: e questa è la bestialità di Bernabò, comechè bene ne gli avvenisse, e di tutti gli altri che quello si danno a credere, che esso di creder mostrava; cioè che essi andando per lo mondo, e con questa e con quella ora una volta, ora un' altra sollazzandosi, s' immaginano che le donne a casa ri-

mase, si tengano le mani a cintola; quasi noi non conosciamo, che tra esse nasciamo e cresciamo, di che elle sien vaghe. La qual dicendo, ad una ora vi mosterrò chente sia la sciocchezza di questi cotali, e quanto ancora sia maggiore quella di coloro li quali sè, piucchè la natura, possenti estimando, si credono quello con dimostrazioni favolose potere, che essi non possono; e sforzansi d' altrui recare a quello che essi sono, non patendolo la natura di chi è tirato.

Fu adunque in Pisa un giudice, piucchè di corporal forza, dotato d' ingegno; il cui nome fu messer Ricciardo di Chinzica: il qual forse credendosi con quelle medesime opere soddisfare alla moglie, che egli faceva agli studj; essendo molto ricco, con non piccola sollicitudine cercò d' avere bella e giovane donna per moglie; dove e l' uno e l' altro, se così avesse saputo consigliar sè, come altrui faceva, doveva fuggire. E quello gli venne fatto, perciocchè messer Lotto Gualandi per moglie gli diede una sua figliuola il cui nome era Bartolommea, una delle più belle e delle più vaghe giovani di Pisa, comechè poche ve n' abbiano che lucertole verminare non paiano. La quale il Giudice menata con grandissima festa

a casa sua, e fatte le nozze belle e magnifiche, pur per la prima notte incappò una volta, per consumare il matrimonio, a toccarla; e di poco fallò che egli quella non fece tavola: il quale poi la mattina, siccome colui che era magro e secco e di poco spirito, convenne che con vernaccia e con confetti ristorativi e con altri argomenti nel mondo si ritornasse. Or questo messer lo Giudice, migliore stimatore delle sue forze, che stato non era avanti, incominciò ad insegnare a costei un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e forse già stato fatto a Ravenna: perciocchè, secondochè egli le mostrava, niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero; a reverenza delle quali per diverse cagioni mostrava, l' uomo e la donna doversi astenere da così fatti congiugnimenti; sopra questi aggiugnendo digiuni e quattrotempora, e vigilie d' Appostoli e di mille altri santi, e venerdì e sabati, e la domenica del Signore, e la quaresima tutta, e certi punti della luna, e altre eccezioni molte; avvisandosi forse, che così feria far si convenisse con le donne nel letto, come egli faceva talvolta piatendo alle civili. E questa maniera, non senza grave malinconia della Donna a cui forse una volta ne

toccava il mese e appena, lungamente tenne; sempre guardandola bene, non forse alcuno altro le 'nsegnasse conoscere li dì da lavorare, come egli l'aveva insegnate le feste. Avvenne che essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne disidero d'andarsi a diportare a un suo luogo molto bello, vicino a Monte Nero; e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno: e con seco menò la sua bella Donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare; e sopra duo barchette, egli in su una co' pescatori, ed ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere: e tirandogli il diletto, parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n'andarono infra mare. E mentrechè essi più attenti stavano a riguardare, subito una galeotta di Paganin da Mare, allora molto famoso corsale, sopravvenne; e vedute le barche, si dirizzò a loro: le quali non poteron sì tosto fuggire, che Paganin non giugnesse quella ove eran le donne; nella quale veggendo la bella Donna, senza altro volerne, quella, veggente messer Ricciardo che già era in terra, sopra la sua galeotta posta, andò via. La qual cosa veggendo messer lo Giudice, il quale era sì geloso, che temeva dello aere stesso; se esso fu dolente, non

è da domandare. Egli, senza pro, e in Pisa e altrove si dolse della malvagità de'corsari, senza sapere chi la Moglie tolta gli avesse, o dove portatola. A Paganino, veggendola così bella, pareva star bene; e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei: e lei che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare. e venuta la notte, essendo a lui il calendaro caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare con fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole: e per sì fatta maniera la racconsolò, che primachè a Monaco giugnessero, il Giudice e le sue leggi le furono uscite di mente; e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino. Il quale a Monaco menatala, oltre alle consolazioni che di dì e di notte le dava, onoratamente, come sua moglie, la tenea. Poi a certo tempo, pervenuto agli orecchi a messer Ricciardo, dove la sua Donna fosse; con ardentissimo disidero, avvisandosi, niuno interamente saper far ciò che a ciò bisognava, esso stesso dispose d' andar per lei, disposto a spendere per lo riscatto di lei ogni quantità di denari: e messosi in mare, se n' andò a Monaco; e quivi la vide, ed ella lui: la quale poi la sera a Paganino il disse, e lui della sua inten-

zione informò. La seguente mattina messer Ricciardo veggendo Paganino, con lui s'accontò, e fece in poca d'ora una gran dimestichezza e amistà; infignendosi Paganino di conoscerlo, e aspettando a che riuscir volesse. Per che, quando tempo parve a messer Ricciardo, come meglio seppe e il più piacevolmente, la cagione per la quale venuto era, gli discoperse, pregandolo che quello che gli piacesse, prendesse, e la Donna gli rendesse. Al quale Paganino con lieto viso rispose: Messere, voi siate il ben venuto; e rispondendo in brieve, vi dico così. Egli è vero che io ò una giovane in casa, la quale non so se vostra moglie o d'altrui si sia, perciocchè voi io non conosco, nè lei altresì, sennon intanto, quanto ella è meco alcun tempo dimorata. Se voi siete suo marito, come voi dite; io, perciocchè piacevol gentiluom mi parete, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene: se essa dice che così sia come voi dite, e vogliasene con voi venire; per amor della vostra piacevolezza, quello che voi medesimo vorrete, per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi faresti villanía a volerlami torre; perciocchè io son giovane uomo, e posso così come un altro tenere una femmina, e spezialmente

lei che è la più piacevole che io vidi mai. Disse allora messer Ricciardo: Percerto ella è mia moglie; e se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto: ella mi si gitterà incontanente al collo. e perciò non domando che altramenti sia, sennon come tu medesimo ái divisato. Adunque (disse Paganino) andiamo. Andatisene adunque nella casa di Paganino, e stando in una sua sala; Paganino la fece chiamare: ed ella vestita e acconcia uscì d'una camera, e quivi venne, dove messer Ricciardo con Paganino era; nè altramenti fece motto a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiere che con Paganino in casa sua venuto fosse. Il che vedendo il Giudice che aspettava di dovere essere con grandissima festa ricevuto da lei, si maravigliò forte, e seco stesso cominciò a dire: Forsechè la malinconía e il lungo dolore che io ò avuto posciachè io la perdei, m'à sì transfigurato, che ella non mi riconosce. per che egli disse: Donna, caro mi costa il menarti a pescare, perciocchè simil dolore non si sentì mai a quello che io ò poscia portato, che io ti perdei; e tu non par che mi riconoschi, sì salvaticamente motto mi fai: non vedi tu, che io sono il tuo messer Ricciardo, venuto quì per pagare cioc-

chè volesse questo gentile uomo, in casa cui noi siamo, per riaverti e per menartene? ed egli, la sua mercè, per ciò che io voglio mi ti rende. La Donna rivolta a lui, un cotal pocolin sorridendo, disse: Messere, dite voi a me? guardate che voi non m' abbiate colta in iscambio; che quanto è, io non mi ricordo che io vi vedessi giammai. Disse messer Ricciardo: Guarda ciò che tu di': guatami bene: se tu ti vorrai ben ricordare, tu vedrai bene che io sono il tuo Ricciardo di Chinzica. La Donna disse: Messere, voi mi perdonerete, forse non è egli così onesta cosa a me, come voi v' immaginate, il molto guardarvi: ma io v' ò nondimeno tanto guardato, che io conosco che io mai più non vi vidi. Immaginossi messer Ricciardo, che ella questo facesse per tema di Paganino, di non volere in sua presenza confessare di conoscerlo: per che, dopo alquanto, chiese di grazia a Paganino, che in camera solo con esso lei le potesse parlare. Paganin disse che gli piacea, sì veramente che egli non la dovesse contra suo piacere baciare: e alla Donna comandò che con lui in camera andasse, e udisse ciò ch' e' gli volesse dire; e come le piacesse, gli rispondesse. Andatisene adunque in camera la Donna e messer Ricciardo soli;

come a seder si furon posti, cominciò messer Ricciardo a dire: Deh cuor del corpo mio, anima mia dolce, speranza mia, or non riconosci tu Ricciardo tuo, che t'ama più che sè medesimo? come può questo essere? son io così transfigurato? deh occhio mio bello, guatami pure un poco. La Donna incominciò a ridere; e, senza lasciarlo dir più, disse: Bensapete che io non sono sì smimorata, che io non conosca che voi siete messer Ricciardo di Chinzica mio marito: ma voi, mentrechè io fu' con voi, mostrasti assai male di conoscer me; percciocchè se voi eravate savio o sete, come volete esser tenuto, dovavate bene aver tanto conoscimento, che voi dovavate vedere che io era giovane e fresca e gagliarda, e per consequente conoscere quello che alle giovani donne, oltre al vestire e al mangiar, benechè elle per vergogna nol dicano, si richiede: il che come voi il faciavate, voi il vi sapete. E se gli v'era più a grado lo studio delle leggi, che la moglie; voi non dovavate pigliarla: benchè a me non parve mai, che voi giudice foste; anzi mi paravate un banditore di sacre e di feste, sì ben le sapavate, e le digiune e le vigilie. E dicovi che se voi aveste tante feste fatte fare a' lavoratori che le vostre possessioni lavorano, quante fa-

ciavate fare a colui che il mio piccol campicello aveva a lavorare, voi non avreste mai ricolto granello di grano. Sonmi abbattuta a costui, che à voluto Iddío siccome pietoso ragguardatore della mia giovanezza; col quale io mi sto in questa camera, nella qual non si sa che cosa festa sia; dico di quelle feste che voi più divoto a Dio, che a' servigj delle donne, cotante celebravate: nè mai dentro a quello uscio entrò nè sabato nè venerdì nè vigilia nè quattrotempora, nè quaresima ch' è così lunga; anzi di dì e di notte ci si lavora, e battecisi la lana; e poichè questa notte sonò mattutino, so bene come il fatto andò da una volta in su. E però con lui intendo di starmi, e di lavorare mentre sono giovane, e le feste e le perdonanze e i digiuni serbarmi a far quando sarò vecchia: e voi colla buona ventura sì ven' andate il più tosto che voi potete, e senza me fate feste quante vi piace. Messer Ricciardo udendo queste parole, sosteneva dolore incomportabile; e disse, poichè lei tacer vide: Deh anima mia dolce, che parole son quelle che tu di'? or non ái tu riguardo all' onore de' parenti tuoi, e al tuo? vuó' tu innanzi star quì per bagascia di costui e in peccato mortale, che a Pisa mia moglie? Costui, quando tu gli-

sarai rincresciuta, con gran vitupero di te medesima, ti caccerà via: io t' avrò sempre cara; e sempre, ancorachè io non volessi, sarai donna della casa mia. Dei tu per questo appetito disordinato e disonesto lasciar l'onor tuo, e me che t' amo più che la vita mia? Deh speranza mia cara, non dir più così; voglitene venir con meco. Io da quinci innanzi, posciachè io conosco il tuo disidero, mi sforzerò: e però, ben mio dolce, muta consiglio, e vientene meco; che mai ben non sentii posciachè tu tolta mi fosti. A cui la Donna rispose: Del mio onore non intendo io, che persona, ora che non si può, sia più di me tenera: fóssonne stati i parenti miei quando mi diedero a voi! li quali se non furono allora del mio, io non intendo d' essere al presente del loro. E se io ora sto in peccato mortaio, io starò, quandochessía, in imbeccato pestello: non ne siate più tenero di me. E dicovi così, che quì mi pare esser moglie di Paganino, e a Pisa mi pareva esser vostra bagascia, pensando che per punti di luna e per isquadri di geometría si convenivano tra voi e me congiugnere i pianeti: dove quì Paganino tutta la notte mi tiene in braccio, e strignemi e mordemi; e come egli mi conci, Dio vel dica per me. Anche di-

te voi, che vi sforzerete: e di che? di farla in tre pace, e rizzare a mazzata? io so che voi siete divenuto un pro cavaliere posciachè io non vi vidi. Andate, e sforzatevi di vivere; ch' e' mi pare, anzi che no, che voi ci stiate a pigione, sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. E ancor vi dico più, che quando costui mi lascerà, che non mi pare a ciò disposto, dove io voglia stare; io non intendo perciò di mai tornare a voi, di cui, tutto premendovi, non si farebbe uno scodellin di salsa; perciocchè con mio gravissimo danno e interesse vi stetti una volta: per che in altra parte cercherei mia civanza. Dichè daccapo vi dico che quì non à festa nè vigilia: laonde io intendo di starmi; e perciò, come più tosto potete, v' andate con Dio, sennonchè io griderrò che voi mi vogliate sforzare. Messer Ricciardo veggendosi a mal partito, e pure allora conoscendo la sua follía d' aver moglie giovane tolta, essendo spossato; dolente e tristo s' uscì della camera, e disse parole assai a Paganino, le quali non montarono un frullo: e ultimamente, senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la Donna, a Pisa si ritornò; e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d' alcuna cosa il domandava, niun' al-

tra cosa rispondeva, sennon: Il mal furo non vuol festa. e dopo non molto tempo si morì. Il che Paganin sentendo, e conoscendo l'amore che la Donna gli portava, per sua ligittima moglie la sposò: e senza mai guardare festa o vigilia, o far quaresima; quante le gambe ne gli poteron portare, lavorarono, e buon tempo si diedono. Perlaqualcosa, Donne mie care, mi pare che ser Bernabò, disputando con Ambruogiuolo, cavalcasse la capra inverso il chino.

Questa novella diè tanto che ridire a tutta la compagnía, che niun v'era, a cui non dolessero le mascelle: e di pari consentimento tutte le Donne dissono che Dioneo diceva vero, e che Bernabò era stato una bestia. Ma poichè la novella fu finita, e le risa ristate; avendo la Reina riguardato che l'ora era omai tarda, e che tutti avean novellato, e la fine della sua signoría era venuta, secondo il cominciato ordine; trattasi la ghirlanda di capo, sopra la testa la pose di Neifile, con lieto viso dicendo: Omai, cara Compagna, di questo piccol popolo il governo sia tuo. e a seder si ripose. Neifile del ricevuto onore un poco arrossò, e tal nel viso divenne, qual fresca rosa d'aprile o di maggio in sullo schiarir del

giorno si mostra; con gli occhi vaghi e sintillanti non altramenti che mattutina stella, un poco bassi. Ma poichè l' onesto romor di circunstanti, nel quale il favor loro verso la Reina lietamente mostravano, si fu riposato, ed ella ebbe ripreso l' animo; alquanto più alta, che usata non era, sedendo, disse: Poichè così è, che io vostra reina sono; non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelle che davanti a me sono state, il cui reggimento voi ubbidendo commendato avete; il parer mio in poche parole vi farò manifesto, il quale se dal vostro consiglio sarà commendato, quel seguiremo. Come voi sapete, domane è venerdì, e il seguente dì sabato; giorni, per le vivande le quali s' usano in quegli, alquanto tediosi alle più genti. Senzachè il venerdì, avendo riguardo che in esso Colui che per la nostra vita morì, sostenne passione; è degno di reverenza: per che giusta cosa e molto onesta reputerei, che, a onor di Dio, piuttosto ad orazioni, che a novelle vacassimo. e il sabato appresso usanza è delle donne di lavarsi la testa, di tor via ogni polvere, ogni sucidume, che, per la fatica di tutta la passata settimana, sopravvenuta fosse: e sogliono similmente assai, a reverenza della Vergine Madre del Figliuol

di Dio, digiunare; e da indi in avanti, per onor della sopravvegnente domenica, da ciascuna opera riposarsi: per che non potendo così appieno in quel dì l' ordine da noi preso nel vivere, seguitare; similmente stimo sia ben fatto, quel dì dalle novelle ci posiamo. Appresso, perciocchè noi quì quattro dì dimorate saremo, se noi vogliam tor via che gente nuova non ci sopravvenga, reputo opportuno di mutarci di quì, e andarne altrove; e il dove, io ò già pensato e provveduto. Quivi quando noi saremo domenica appresso dormire adunati; avendo noi oggi avuto assai lungo spazio da discorrere ragionando; sì perchè più tempo da pensare avrete, e sì perchè sarà ancora più bello che un poco si ristringa del novellare la licenzia, e che sopra uno de' molti fatti della fortuna si dica; e ò pensato che questo sarà: Di chi alcuna cosa molto disiderata, con industria acquistasse, o la perduta recuperasse. Sopra che ciascun pensi di dire alcuna cosa che alla brigata esser possa utile, o almeno dilettevole; salvo sempre il privilegio di Dioneo. Ciascun commendò il parlare e il diviso della Reina, e così statuiron che fosse. La quale, appresso questo, fattosi chiamare il suo siniscalco; dove metter dovesse la

sera le tavole, e quello, appresso, che far dovesse in tutto il tempo della sua signoria, pienamente gli divisò: e così fatto, in piè dirizzata colla sua brigata, a far quello che più piacesse a ciascuno, gli licenziò. Presero adunque le Donne e gli Uomini inverso un giardinetto la via: e quivi poichè alquanto diportati si furono; l' ora della cena venuta, con festa e con piacer cenarono: e da quella levati, come alla Reina piacque, menando Emilia la carola, la seguente canzone da Pampinea, rispondendo l' altre, fu cantata.

Qual donna canterà s' i' non cant' io
Che son contenta d' ogni mio disio!
Vien' dunque, Amor, cagion d' ogni mio bene,
D' ogni speranza, e d' ogni lieto effetto:
Cantiamo insieme un poco,
Non de' sospir nè delle amare pene
C' or più dolce mi fanno il tuo diletto;
Ma sol del chiaro foco
Nel quale ardendo, in festa vivo e 'n gioco,
Te adorando come un mio Iddio.
Tu mi ponesti innanzi agli occhi, Amore,
Il primo dì ch' io nel tuo foco entrai,
Un giovinetto tale,
Che di biltà, d' ardir nè di valore

Non se ne troverrebbe un maggior mai,
Nè pure a lui equale.
Di lui m' accesi tanto, che aguale
Lieta ne canto teco, signor mio.
E quel che 'n questo m' è sommo piacere,
È ch' io gli piaccio quanto egli a me piace;
Amor, la tua merzede.
Per che in questo mondo il mio volere
Posseggo, e spero nell' altro aver pace
Per quella intera fede
Che io gli porto. Iddio che questo vede,
Del regno suo ancor ne sarà pio.

Appresso questa, più altre se ne cantarono, e più danze si fecero, e sonarono diversi suoni. Ma estimando la Reina, tempo essere di doversi andare a posare; co' torchi avanti, ciascuno alla sua camera se n' andò: e li due dì seguenti, a quelle cose vacando, che prima la Reina aveva ragionate; con disiderio aspettarono la domenica.

TAVOLA

DEL PRIMO VOLUME,

sopra il libro chiamato *Decameron*, cognominato *Principe Galeotto*; nel quale si contengono cento Novelle in dieci dì dette da sette Donne, e da tre giovani Uomini.

✲✲✲✲✲✲

NOVELLA VI.

EMILIA.

NOVELLA VII.

FILOSTRATO.

NOVELLA VIII.

LAURETTA.

NOVELLA IX.

ELISA.

NOVELLA VI.

EMILIA.

NOVELLA VII.

PANFILO.

NOVELLA VIII.

ELISA.

NOVELLA IX.

FILOMENA.

NOVELLA X.

DIONEO.

Fine del Volume primo.